

Quaderni de L'altro diritto

IDENTITÀ IN MOVIMENTO

Diario di un'esperienza didattica alla Casa di reclusione Ucciardone di Palermo

a cura di **Alessandra Sciarba**


**Pacini
Giuridica**



Collana

Quaderni de L'altro diritto

Direttore

Emilio Santoro

Comitato scientifico

Alberto di Martino

Chiara Favilli

Realino Marra

Luigi Pannarale

Aldo Schiavello

Danilo Zolo

Pubblicazione realizzata con fondi PRIN 2017, progetto "The Dark Side of Law. When Discrimination, Exclusion and oppression are by Law"

In copertina:

???????

ISBN 978-88-3379-xxx-x

ISSN 2421-5880

© Copyright 2024 by Pacini Editore Srl

 Pacini Editore
Pacini Editore
Pacini Editore

erardesca

Edizione

www.pacinieditore.it

info@pacinieditore.it

Rapporti con l'Università

Lisa Lorusso

Responsabile di redazione

Gloria Giacomelli

Referenze fotografiche

Le foto dell'intero volume sono di Caterina Scaccianoce

INDICE

Premessa	pag.	5
<i>di Paola Maggio</i>		
Introduzione. Il diritto allo studio per ripensare il carcere.....	»	9
<i>di Alessandra Sciarba</i>		
1. Giorno 1 e giorno 3 - Identità in divenire:		
il ruolo della narrazione e del gioco	»	21
<i>di Cristiano Inguglia, Nadia Tronca, Annalisa Forti, Maria Garro</i>		
1. Identità	»	21
2. La sinergia tra comunità aperta e comunità chiusa per il diritto all'identità	»	22
3. Identità e narrazione in detenzione	»	24
4. Giocare per narrare	»	27
5. Riflessioni conclusive	»	35
2. Giorno 2: Identità umana: persona e diritti.....	»	37
<i>di Aldo Schiavello e Alessandra Sciarba</i>		
3. Giorno 4 – L'Identità biologica	»	47
<i>di Luca Sineo</i>		
4. Giorno 5 - Identità, dignità umana, autodeterminazione nel sistema penale	»	57
<i>di Francesco Parisi e Caterina Scaccianoce</i>		
1. Parte prima	»	57
2. Parte seconda	»	64
5. Giorno 6 - Gli spazi dell'identità e l'identità degli spazi.		
Cosa è una città? Cosa è una comunità?.....	»	71
<i>di Giuseppe Marsala e Flavia Schiavo</i>		
1. L'identità degli spazi. Gli spazi dell'identità. Dalla società del controllo alla società della cura.....	»	71
2. Il resoconto del Seminario: identità urbana, tra città immaginate, memoria e costruzioni di comunità	»	75

6. Giorno 7 - Identità, generi, sessualità: “Il gallo non cova le uova, il gallo serve ad altro”	»	85
<i>di Cirus Rinaldi</i>		
7. Giorno 8 - Identità e fratture biografiche.		
Il perenne mutamento identitario	»	89
<i>di Alessandra Dino</i>		
8. Giorno 9 - Lingua, linguaggio, identità	»	101
<i>di Salvatore Di Piazza</i>		
Appendice. Pagine dai Diari di bordo	»	109
1. Domenico	»	109
2. Luna	»	109
3. Luciano	»	110
4. Francesco	»	111
5. Ancora Francesco	»	112
6. Brahim	»	113
7. Nadia	»	114
8. Abdelkrim	»	115
9. Ancora Abdelkrim	»	115
10. Chiara	»	116
11. Chiara, Luciano, Francesco, Viktoriia, Anna, Giuseppe	»	117
12. Ancora Domenico.....	»	118

PREMESSA

Paola Maggio*

*“Who loses and who wins; who’s in, who’s out;
And take upon’s the mystery of things”
W. Shakespeare, Re Lear, Scena III.*

Quale identità è in movimento? La mia, innanzitutto, l'identità di una donna e di una studiosa “teoric-astratta” del processo penale e del diritto penitenziario, “attratta” dalle concrete difficoltà di assicurare la didattica alle persone ristrette che si iscrivono all'Università. In questa veste, dal 2019, mi è stata assegnata un'azione più generale di coordinamento dei rapporti con gli istituti di pena, che è stata istituzionalizzata nel 2021 con la costituzione del Polo Penitenziario Universitario, a seguito della stipula di un accordo quadro fra le Università di Palermo, Messina, Catania ed Enna, il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria, il Garante per i diritti detenuti in Sicilia.

Da quella data è maturato l'inserimento nella CNUPP (Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari), che non deve essere letta come una sigla incomprensibile, un acronimo distante, ma piuttosto come una rete viva di esperienza e di scambi nell'assicurare la formazione universitaria in questo contesto.

Tra i delegati c'è Stefano Simonetta, per l'università Statale di Milano. Il gancio è Alessandra Sciorba, amica e collega, che mi invita a elaborare, nell'ambito delle proposte per l'acquisizione delle Competenze trasversali di Unipa, il progetto “Identità in movimento”, coinvolgendo studenti e studentesse ristretti/e “e non”, all'interno dei due principali istituti di pena di Palermo, la Casa di reclusione Ucciardone e la Casa circondariale Pagliarelli. Stefano Simonetta ha realizzato infatti per l'Università Statale di Milano molte esperienze analoghe. Ce le racconta: è entusiasta, contagioso.

Io nutro tuttavia molteplici perplessità, a partire dalla consapevolezza frenante della dimensione normativa, per giungere alle proiezioni reali del diritto allo studio in un contesto molto difficile.

L'art. 19 della legge di Ordinamento penitenziario (l. n. 354/75), al quarto comma, nel riconoscere la possibilità, alle persone detenute e internate, di affrontare corsi di studio universitario all'interno degli istituti penitenziari, chiarisce che il compimento dei corsi accademici deve essere “agevolato”. A sua volta, il primo comma dell'art. 44 del Regolamento penitenziario del

* Delegata dell'Università degli Studi di Palermo al Polo universitario penitenziario.

2000, rubricato “Studi universitari”, prescrive che gli iscritti all’università, siano assegnati, “ove possibile”, in camere e reparti adeguati allo svolgimento dello studio, rendendo disponibili per loro appositi locali comuni.

“Agevolare”, “ove possibile”, sintagmi già lessicalmente frenanti, soprattutto se calati in una dimensione territoriale di avvio dei Poli del Sud Italia che segna ritardi inevitabili rispetto alle esperienze assai più rodiate dei Poli del Nord (fra tutti, Torino e Milano).

Accanto a queste notazioni reali, molte altre perplessità mi attraversano riguardo alle competenze specifiche di noi docenti rispetto a una didattica, così impegnativa e diversa dall’usuale, che implica la presenza contestuale di studenti e studentesse con storie speciali. Avverto l’esigenza forte di proteggere sia i soggetti ristretti da incursioni spot che li lascino poi ancora più soli, sia quelli “liberi” che uscendo devono sapere gestire questa esperienza inevitabilmente segnante. Infine, e ancora, mi preoccupano le barriere più strettamente organizzative, emerse tutte con l’avvio della didattica “ordinaria” in questi primi tre anni di esperienza del Polo penitenziario, che mi riconducono quotidianamente alla realtà complessa di molti (troppi) muri oggettivi divisorii, pure a fronte della buonissima volontà di tutti gli operatori e le operatrici, di tutti i soggetti del sistema, della sensibilità manifestata dalla magistratura di sorveglianza.

Dietro alla dimensione enunciativa dei diritti, temperata dalla stessa formula dell’“agevolare ove possibile”, ci sono infatti le difficoltà concrete delle due Direzioni degli istituti penitenziari coinvolti, strette pure esse dentro regimi di media e alta sicurezza, dentro alle carenze e ai numerosi intralci del quotidiano. Ci sono i numeri esigui degli educatori in rapporto ai soggetti ristretti. Ci sono le difficoltà di concepire spazi e tempi per altre iniziative differenti dalla didattica ordinaria, che pure è contenuta dalla difficoltà di realizzare colloqui a distanza, di garantire spazi di studio dedicati. Ci sono i limiti già registrati nell’istituire relazioni virtuose (leggi aperture verso l’esterno del carcere) con un territorio economico disagiato come quello siciliano.

“Dentro e fuori”, continuo però a pensare. Chi è dentro può partecipare a “Identità in movimento”; anche chi è fuori può farlo, ma dentro non è mai come è fuori, questo lo so, l’ho visto e l’ho imparato.

Ciò nonostante, è proprio la speranza di costruire un ponte fra “dentro e fuori” che spinge le mie attività quotidiane, che mi guida nel dialogo incessante con direttori ed educatrici. Mi torna alla mente un detto siculo secondo cui “chi si dà da fare, non patisce”, e forse, mi dico, riesce a fare patire meno. Chissà?

È una sfida, bisogna provare: raccolgo l’invito trascinate di Alessandra Sciarba, cui devo tutto il coordinamento scientifico dell’iniziativa. Il mio compito, con il sostegno del rettore Massimo Midiri e dei Prorettori Fabio Mazzola e Beatrice Pasciuta, riguarda soprattutto la fase organizzativa, la

condivisione e la riconduzione di questa sperimentazione fra le molteplici attività del Polo penitenziario.

Il primo dato che registro è l'entusiasmo dei colleghi e delle colleghe docenti, provenienti da tanti Corsi di Studio diversi, con competenze variegate, il loro impegno e la loro gratitudine. Poi riscontro le richieste degli studenti esterni: numerose, interessate, e allo stesso tempo la disponibilità del comparto educativo dell'Ucciardone a individuare persone attente.

Il carcere, l'esperienza di "Identità in movimento" lo conferma, è un lievito condiviso che consente non solo di trasmettere, ma anche di acquisire sapere. C'è uno scambio costitutivo fra docenti e discenti che "collaudi" come "Identità in movimento" amplificano, consolidano. Lo colgo negli occhi dei colleghi, negli sguardi arricchiti e tutti uguali degli studenti pure nei momenti non sempre irenici dei confronti, delle discussioni; lo colgo nel cambiamento delle visioni di ciascuno e nella crescita culturale.

Ho osservato i soggetti, i partecipanti al progetto "in movimento", mentre hanno attraversato singoli momenti e "tagli" tematici, con visioni interdisciplinari arricchenti rispetto ai punti di partenza.

Ho visto le studentesse non ristrette stringere un cerchio di solidarietà e protezione verso i loro colleghi, verso i loro amici, verso chi sarebbe rimasto lì dentro, dopo la chiusura quelle tre ore feconde di dialogo. Ho registrato racconti preziosi che questo libro ora consegna al dibattito pubblico, con l'ambizione di contribuire a superare stereotipi e retoriche sul carcere.

Non ho perso, neppure ora lo faccio, il mio atteggiamento prudentiale, che è anche un metodo e un approccio nella gestione della complessa esperienza del Polo penitenziario. Non mi sono stancata di chiedere aiuto e mediazione soprattutto a Cristiano Inguglia e a Maria Garro, i colleghi di psicologia del gruppo dei docenti, convinta come sono della complessità di questa relazione che unisce chi è dentro e chi è fuori, per ri-separare inevitabilmente subito dopo, finiti gli incontri.

La mia premura è per tutti gli studenti e le studentesse di Identità in movimento, e ancora più elevata per chi, privato della libertà, vede pregiudicate tante (altre) dimensioni della sua umanità. Invoco per questo "cura" delle specificità di tutte le persone, nella consapevolezza piena del dovere operare dentro quello che spesso è un luogo di frizione fra le varie Istituzioni chiamate a interfacciarsi.

Resto convinta oggi, nel leggere quello che i docenti raccontano attraverso i loro scritti, nel riflettere sulle testimonianze degli studenti, della straordinaria riuscita di questa esperienza che sarebbe svilente definire semplicemente didattica, che va ripetuta e ancora migliorata.

Sono altrettanto certa delle potenzialità più generali della formazione universitaria per le persone ristrette, cui il corpo docente di Unipa è chiamato e cui contribuisce un'appassionata squadra amministrativa, dedicata a questa complessa interazione.

Resto fermamente persuasa delle occasioni di crescita derivanti dall'incontro e dagli scambi dell'Università con le istituzioni penitenziarie, degli apporti che il sapere può offrire, della dimensione "riempitiva e nutriente" dello studio rispetto al tempo e agli spazi vuoti della restrizione.

INTRODUZIONE. IL DIRITTO ALLO STUDIO PER RIPENSARE IL CARCERE

Alessandra Sciarba

Questo volume racconta l'esperienza di un ciclo di seminari che ha avuto luogo all'interno della Casa di reclusione maschile Ucciardone di Palermo dal 2 maggio al 12 giugno del 2023, e che ha coinvolto dodici professori e professoressa dell'Ateneo del capoluogo siciliano, afferenti a sette diversi dipartimenti¹, nove studentesse e uno studente iscritti a vari corsi di laurea dello stesso ateneo che, da non ristretti, hanno scelto questa proposta tra quelle per l'acquisizione delle cosiddette competenze trasversali, e nove uomini tra le persone detenute all'Ucciardone. Nel corso di undici appuntamenti di tre ore ciascuno, questo gruppo così eterogeneo si è ritrovato in una grande aula della Quinta sezione della Casa di reclusione, quella dedicata alle attività didattiche, all'interno della quale, in assetto sempre circolare, il tema della "Identità in movimento" è stato declinato secondo le diverse prospettive disciplinari cui di volta in volta era destinato il seminario della giornata.

Questa esperienza è nata innanzitutto dalla volontà di provare a contribuire, interpretandolo in maniera estensiva, all'implementazione reale del principio della rieducazione come scopo delle pene, che al terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione viene affermato subito dopo il limite posto alle pene stesse dal divieto assoluto di «trattamenti contrari al senso di umanità»².

Michel Foucault, dalla sua prospettiva critica, ha analizzato a fondo le insidie nascoste proprio nel concetto di "umanità" come «frontiera legittima del potere di punire»³, indagando il passaggio, già dall'inizio del XIX secolo, dallo «splendore dei supplizi», a una nuova «economia di diritti sospesi»⁴. La «dolcezza» delle pene cui avevano mirato i grandi riformatori si è, per il filosofo francese, risolta nella loro generalizzazione, moltiplicando crimini

¹ Si tratta dei Dipartimenti di Architettura; Culture e società; Giurisprudenza, Scienze e tecnologie biologiche, chimiche e farmaceutiche-STEBICEF; Culture e società; Scienze politiche e delle relazioni internazionali; Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione; Scienze umanistiche.

² Al di là della polifunzionalità della pena, quindi, il dettato costituzionale italiano, tra i pochissimi a fare questo, impone che «il legislatore può assegnare alla pena di volta in volta una funzione o più retributiva, o più special-preventiva, o più general-preventiva, ma ciò che conta è che comunque, in tutti i casi, la pena tenda al reinserimento sociale». Cfr. M. Bortolato e E. Vigna, *Vendetta pubblica. Il carcere in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2020, p. 20.

³ M. Foucault [1975], *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993, p. 80.

⁴ Idem, p. 13.

e colpevoli, così come nello spostamento dell'oggetto della punizione, dal "corpo" all' "anima" del condannato⁵, e in un efficientamento calcolato del castigo che ha reso la detenzione, abbastanza all'improvviso e in pochissimo tempo, «la detestabile soluzione, di cui non si saprebbe fare a meno» per la sua straordinaria «evidenza economico-morale»⁶.

Ma proprio perché il carcere rappresenta ancora, nonostante tutti i dubbi sulla sua efficacia rispetto agli scopi dichiarati, "la pena per eccellenza", e proprio perché l'analisi foucaultiana disvela esattamente «uno dei paradossi del liberalismo che, partendo da istanze garantiste di riconoscimento di alcuni diritti soggettivi e di umanizzazione del processo e dell'esecuzione penale, ha finito per legittimare un uso pervasivo del potere punitivo»⁷, non si può che continuare, pur nella consapevolezza di operare in un'ottica di riduzione del danno, a monitorare e cercare di intervenire sulle condizioni delle persone in detenzione cercando di garantire che i loro diritti siano il più possibile tutelati e resi effettivi. È uno di quei casi, peraltro, che dimostra in maniera molto evidente quanto convenga in generale difendere l'universalità dei principi posti a tutela della dignità umana, a prescindere dalle condizioni specifiche degli individui: se si riuscisse davvero a superare i luoghi comuni legati a una concezione ancora vendicativa della giustizia⁸, ci vorrebbe poco a comprendere che è un bene collettivo, un elemento che aumenta il benessere e la sicurezza della società tutta, il fatto che il carcere, nei limiti del possibile per un'istituzione che si è rivelata fallimentare tranne che per pochissime eccezioni⁹, non sia luogo di vessazioni, abbandono, isolamento, violenza e frustrazione, ma anche e soprattutto di opportunità e nuovi inizi per chi comunque, alla fine della pena, tornerà in libertà.

La realtà è però molto differente.

Più di un milione di persone sono ristrette nelle carceri dei paesi membri del Consiglio d'Europa, e 61.049 di queste si trovavano nei 189 istituti penitenziari della sola Italia al 31 marzo del 2024¹⁰, con un tasso di detenzione in continuo aumento (fatta eccezione per il periodo della pandemia da Covid

⁵ Idem, pp. 79 e ss.

⁶ Idem, p. 252.

⁷ G. Caputo, "La salute incarcerata, tra cura, diritto e giustiziabilità", in C. Botrugno e G. Caputo, *Vulnerabilità, carcere e nuove tecnologie. Prospettive di ricerca sul diritto alla salute*, Firenze, Phasar Edizioni, 2020, pp. 5-6.

⁸ M. Bortolato e E. Vigna, *Vendetta pubblica*, cit.

⁹ Una di queste eccezioni è ad esempio il progetto sviluppato a Bollate e descritto in L. Castellano, "L'isola che c'è: un ponte tra utopia costituzionale e realtà carceraria", in S. Simonetta (a cura di), *Utopia e carcere*, cit., pp. 173-181.

¹⁰ Cfr. Ministero della Giustizia, *Detenuti presenti, aggiornamenti al 31 marzo 2024*, consultabile al seguente indirizzo: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST466364.

19), nonostante una costante decrescita dei reati¹¹. Come raccontano le statistiche annuali elaborate proprio dal CoE, l'Italia è tra i paesi in cui è definita come “elevata” la percentuale delle persone ristrette che non stanno scontando la pena a seguito di una condanna definitiva¹². Tra chi ha una condanna definitiva, inoltre, più del 10% sta scontando condanne molto brevi¹³,

che rendono spesso impossibile, in strutture come quelle carcerarie, la predisposizione di progetti di rieducazione e recupero sociale, che rischiano di ridursi a mere enunciazioni senza reali possibilità di efficacia e che finiscono per non diminuire, se non addirittura aggravare, il rischio di condannare definitivamente alla marginalità sociale e a nuovi reati¹⁴.

Lo stesso rapporto europeo definisce poi “molto elevata” la percentuale di detenuti/e stranieri/e in Italia (un più 25% rispetto alla media europea), con reati tendenzialmente di minore entità e per cui le persone di origine italiana accedrebbero più facilmente a misure alternative. Questa sovrarappresentazione carceraria di uomini e donne con una storia di migrazione è uno degli elementi che per Emilio Santoro dimostra come il carcere, oggi, eserciti una funzione di «strumento della democrazia escludente» che coincide sempre di più con una «dittatura della classe spaventata»¹⁵.

¹¹ M. Bortolato e E. Vigna, *Vendetta pubblica. Il carcere in Italia*, cit., pp. 30-31.

¹² Council of Europe, *Annual Penal Statistics – SPACE I 2022*, Strasbourg, 14 December 2022, updated on 27 October 2023, p. 5.

¹³ Come si legge nella Relazione del Garante nazionale al Parlamento per il 2023, la cui stesura risale ad aprile 2024, «1478 persone sono oggi in carcere per scontare una pena – non un residuo di pena – inferiore a un anno, altre 2741 una pena tra uno e due anni. È evidente che una struttura complessa quale è quella carceraria non è in grado di predisporre per loro alcun progetto di rieducazione perché il tempo stesso di conoscenza e valutazione iniziale supera a volte la durata della detenzione prevista. Non solo, ma questi brevi segmenti di tempo recluso sono destinati a ripetersi in una sorta di serialità che vede alternarsi periodi di libertà e periodi di detenzione con un complessivo inasprimento della propria marginalità. Inoltre, la riduzione della finalità rieducativa a mera enunciazione a cui non corrisponde alcuna effettività finisce col proiettare il senso dell'inutilità delle norme, proprio nei confronti di persone che, avendole violate, dovrebbero essere aiutate a comprenderne il valore. Non solo, ma quell'insieme rappresenta quasi plasticamente l'immagine della marginalità sociale che oggi abita il carcere. L'ordinamento attuale presenta varie possibilità di accesso a misure diverse dalla detenzione per pene così brevi: il non accesso a esse è indicativo di una complessiva povertà». Cfr. Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, Relazione al Parlamento 20203, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/24447ddb0b3093d479d7da93ebcda98.pdf>.

¹⁴ CGIL, Area Stato sociale e diritti (a cura di), *Articolo 27. I diritti in carcere*, Aprile 2024, p. 3, consultabile al seguente indirizzo: <https://files.cgil.it/version/c:ZGJiM2iOZDUtZjJiNS00:OTBlOWY5ZDktZjJlZC00/Diritti%20in%20Carcere%20-%203%20aprile%202024%20-%20testo%20e%20appendice.pdf>.

¹⁵ E. Santoro, “Il carcere strumento della democrazia escludente”, in S. Simonetta (a cura di),

Questi dati sembrano confermare che il nostro Paese - nel contesto più generale di società occidentali ancora affette, come scrive Giovanni Fiandaca nella sua recente lucidissima analisi dei «problemi di teoria e prassi della pena»¹⁶, da «fenomeni di punitivismo irrazionale e rabbioso che continuano ad affiorare, o addirittura tendono a crescere»¹⁷ -, continua ad essere segnato da un “populismo penale” più o meno ciclico¹⁸ che impedisce di affrontare seriamente il tema del carcere, a partire dai suoi scopi e significati.

Le condizioni dei penitenziari italiani, inoltre, nonostante la sentenza della Corte europea dei diritti umani che proprio a questo proposito, nel 2013, ha condannato l'Italia per violazione dell'articolo 3 della Convenzione EDU¹⁹, rimangono molto spesso insostenibili: come si legge nell'allarmato richiamo che il Collegio del Garante nazionale uscente ha indirizzato alle istituzioni all'inizio del 2024 «l'indice attuale dell'affollamento delle carceri italiane, alla data del 14 gennaio 2024, è del 127,54% (...) con punte di sovraffollamento del 232,10%»²⁰.

Tutti questi elementi, insieme alla presenza di persone psicologicamente vulnerabili che in queste condizioni detentive non possono essere adeguatamente prese in carico, e alla carenza strutturale di attività trattamentali in grado di riempire di senso il tempo presente della detenzione, come di alimentare aspettative e speranze per il futuro che seguirà ad essa, aiutano forse a comprendere perché, nel solo 2023, 68 persone (di cui oltre un terzo in attesa di giudizio di primo grado) si siano tolte la vita mentre erano detenute in Italia.

Il carcere rientra ancora in quella categoria di istituzioni totali che hanno lo scopo di «proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo intenzionale nei suoi confronti». Secondo Erving Goffman, in questo tipo di istituzioni, a differenza di quelle nate a tutela degli individui giudicati “incapaci”, «il benessere delle persone segregata non risulta la finalità immediata dell'istituzione che le segrega»²¹. Al contrario, come sottolinea Stefano Anastasia,

Utopia e carcere, Napoli, Editoriale scientifica, 2015, pp. 47-67, pp. 61.

¹⁶ G. Fiandaca, *Punizione*, Bologna, Il Mulino, 2024, p. 14.

¹⁷ Idem, p. 39.

¹⁸ Sulle relazioni tra populismo penale e populismo politico, cfr. L. Ferrajoli, “Il populismo penale nell'età dei populismi politici”, *Questione Giustizia*, 1, 2019.

¹⁹ Corte EDU, Sez. II, Causa Torreggiani e altri c. Italia, 8 gennaio 2013.

²⁰ Cfr. Consiglio regionale del Lazio, Garante dei detenuti, *18 decessi in carcere e un sovraffollamento del 127,54% nei primi 14 giorni del 2024. Il richiamo del Collegio del Garante nazionale uscente, di fronte al rischio di violazione dei diritti delle persone e alla necessità di provvedimenti urgenti*, 14 gennaio 2024, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.garantedetenutilazio.it/18-decessi-in-carcere-e-un-sovraffollamento-del-12754-nei-primi-14-giorni-del-2024/#:~:text=L%27indice%20attuale%20dell%27affollamento,nella%20Casa%20circondariale%20di%20Canton.>

²¹ E. Goffman [1968], *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* Torino, Einaudi, 2003, p. 34.

La realtà della pena detentiva è disseminata di limitazioni, privazioni e prevaricazioni non strettamente necessitate dalla stessa sospensione della libertà di movimento, ma – a quanto pare – indiscutibili nelle prassi (...) perché il nucleo duro della pena, la sua ragione intima, la sua radice ineliminabile è l'idea di degradazione del condannato, dell'autore di reato, del deviante che ha offeso la comunità²².

E se, a partire da queste premesse, è ovvio che tutti i diritti fondamentali risultino molto spesso gravemente compromessi, è tanto più difficile rendere effettivo all'interno degli istituti carcerari un diritto allo studio che per le persone ristrette non è nemmeno sancito come tale. L'istruzione, infatti, è definita all'articolo 15 dell'ordinamento penitenziario come un «elemento» del trattamento di «rieducazione» e «risocializzazione», rispetto al quale vanno «agevolati» la frequenza e il compimento degli studi penitenziari, senza che però sia affermato un vero e proprio diritto cui corrisponderebbero obblighi ben più precisi²³. A stento si riesce a garantire per i detenuti e le detenute nelle carceri italiane l'accesso ai corsi scolastici che permettono il conseguimento del diploma di terza media e della scuola superiore, e ancora più ostacoli si frappongono tra i desideri di chi vorrebbe impiegare il tempo della detenzione per conseguire una laurea e la possibilità effettiva di farlo.

Nonostante ad oggi siano presenti in Italia 43 poli universitari penitenziari con più di 1.400 studenti e studentesse iscritti, e nonostante sempre più atenei aderiscano alla Conferenza nazionale dei delegati e delle delegate di tali poli, la vaghezza delle norme e le difficoltà sistemiche nella gestione delle carceri lasciano di fatto ampi margini di discrezionalità rispetto alle modalità in cui si concretizza il rapporto tra carcere e università.

Per di più, anche quando, dopo lunghe e complicate procedure, studentesse e studenti ristretti/e riescono ad essere formalmente iscritti/e a un corso di studi, ogni cosa è molto spesso complicata dalle burocrazie incrociate delle due istituzioni, e questo accade al di là della buona volontà di direttori o direttrici, educatori o educatrici, o docenti, o delegati/e al polo universitario, o referenti amministrativi/e. Per questi e queste discenti “speciali”, è già difficile riuscire a iscriversi a un appello d'esame²⁴, ed è per loro

²² S. Anastasia, *Le pene e il carcere*, Milano, Mondadori, 2002, p. 11.

²³ Cfr. su questo F. Prina, *Il diritto dei detenuti agli studi universitari: l'esperienza dei Poli universitari penitenziari in Italia*, in Antigone, XV rapporto sulle condizioni di detenzione Roma, 2019, consultabile al sito: https://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/wp-content/uploads/2019/06/38.-ANTIGONE_XVrapporto_PoliUniversitari.pdf.

²⁴ Ho riscontrato personalmente la difficoltà delle persone delegate a espletare queste pratiche, che siano parenti o volontarie, anche nell'effettuare l'iscrizione all'appello corretto, cosa che, in caso di errore, quando si tratta di persone in detenzione, può comportare rinvii che richiederanno nuovi decreti, nuove autorizzazioni e altre procedure che possono diventare estremamente faticose.

rarissimo potere accedere ai locali universitari con permessi per motivi di studio, e quindi potere ascoltare una lezione dalla voce di un o una docente (nemmeno se registrata, per le restrizioni solitamente vigenti), ed è complicato persino avere uno spazio idoneo per studiare, o avere accesso ai testi in programma.

Se anche la tradizionale didattica nozionistica e frontale è così di fatto preclusa nella maggior parte dei casi, lo è quindi, a maggior ragione, la possibilità di esperire modalità di apprendimento diverse, che si basino sullo scambio e sul confronto, nella prospettiva di quella che Paulo Freire ha definito una «educazione liberatrice»²⁵. Questo tipo di educazione, che stenta in generale ad affermarsi all'interno delle aule accademiche, dove continua a prevalere l'idea conservatrice di un insegnamento che Freire definirebbe ancora “depositario”, è davvero lontanissima dal realizzarsi in una realtà come quella detentiva, in cui però sarebbe tanto più necessaria al fine di contribuire ad arginare il rischio, sempre presente, che la “risocializzazione”, ammesso che abbia luogo, sia «declinata secondo i vecchi paradigmi dell'emenda morale»²⁶.

Il ciclo di seminari che è oggetto di questo libro è stato immaginato, fortemente voluto e realizzato come una sperimentazione capace di incidere su, o quanto meno di contribuire ad affrontare, tutti questi elementi critici, e non si è certo trattato di cominciare da zero. L'ispirazione è nata infatti da esperienze già consolidate ed estremamente virtuose come quella del Progetto Carcere dell'Università Statale di Milano, che dal 2015 ha spostato all'interno degli istituti penitenziari di Opera e Bollate parte delle sue attività didattiche con corsi aperti a studenti e studentesse esterni/e e interni/e, col risultato, non certo casuale, di un numero di iscrizioni universitarie di persone ristrette che da 5 sono passate a 137 (più del 10% del totale degli iscritti ristretti in Italia) in pochissimi anni²⁷.

Proprio al fine di incrementare il numero di iscrizioni anche presso l'Ateneo di Palermo (erano 18 all'inizio del 2024), abbiamo chiesto, presentando il progetto “Identità in movimento” alla Casa di reclusione Ucciardone (e alla Casa circondariale Pagliarelli in cui il ciclo di seminari non è ancora appro-

²⁵ P. Freire [1969], *La pedagogia degli oppressi*. Torino, EGA Editore, 2002.

²⁶ G. Fiandaca, *Punizione*, cit., p. 102.

²⁷ Su questa esperienza, cfr. S. Simonetta, *Raccogliere la chiave gettata via. Lezioni di filosofia entro le mura delle carceri*, in Aa.Vv., *In cattedra. Il docente universitario in otto autoritratti*, a cura di C. Cappelletto, Milano, Cortina, 2019, pp. 283-312; S. Simonetta, *À travers les barreaux: dialoguer avec la philosophie en prison*, in Aa.Vv., *L'enseignement universitaire en milieu carcéral. Expériences comparées entre la France et l'Italie*, sous la direction de P. Pacini Volpe, Nîmes, Champ Social éditions, 2021, pp. 109-136; E. Allen-Hornblower-S. Simonetta, *No prison should be an island*, in Aa.Vv., *Civis: Verso la città virtuosa. Idee e pratiche per la trasformazione urbana*, a cura di G. Mangiameli e A. Dal Borgo, Milano, Mimesis, 2023, pp. 79-93.

dato per difficoltà in via di superamento), di coinvolgere non solo le persone detenute già iscritte a un corso di laurea, ma anche quelle che studiavano per prendere il diploma e che avrebbero potuto, entrando in contatto con questa esperienza di università in carcere, realizzare la volontà di proseguire gli studi. A questo scopo, e nell'ottica di offrire un'ampia panoramica dei corsi universitari, oltre che di includere studenti e studentesse di quante più aree disciplinari, è stata immaginata quindi la varietà degli approcci scientifici, che ha aggiunto anche questa differenza a tutte le altre che si sono intersecate nel nostro percorso, come quelle di età, di genere, di appartenenza nazionale, oltre che ovviamente di condizione esistenziale tra persone ristrette e studenti e studentesse non detenuti/e. Per questi/e ultimi/e, ma anche per alcuni/e docenti, la partecipazione al progetto ha coinciso con il primo ingresso in uno spazio detentivo e con la prima volta, quindi, in cui si è entrati in contatto con l'istituzione carceraria e i suoi cancelli, i suoi controlli multipli, i suoi movimenti ridotti, il suo tempo che scorre a una velocità altra rispetto a quello dell'esterno.

In questa realtà sono stati svolti i nostri seminari, costruzione corale di un sapere condiviso che ha usato le nozioni, pochissime, solo come punto di partenza e riempiendole di vita nuova, reinterprelandole, mettendole in discussione a partire dal flusso di parole, tutte appuntate su grandi fogli di carta, che ciascuna di esse suscitava.

L'obiettivo, per citare Joh Dewey, è stato quello di favorire, per tutte le persone che hanno preso parte a queste giornate, l'«inclinazione a imparare dalla vita stessa e a rendere le condizioni del vivere tali che ognuno sia in grado di imparare nel corso stesso del vivere»²⁸. Esattamente come quello promossa da Freire, questo approccio all'educazione può manifestarsi davvero solo dove le cose avvengono, dove l'esperienza ha luogo, e richiede a chi ha il ruolo di educare di diventare mediatore tra la classe e il mondo, cosa per cui occorre «conoscere in che modo utilizzare la situazione circostante, fisica e sociale, per estrarne tutti gli elementi che devono contribuire a promuovere esperienze di valore»²⁹. E sono pochi i contesti capaci di offrire tutti gli elementi necessari a questo scopo, con la stessa intensità di un percorso come quello che si può svolgere nell'aula della sezione di un carcere in cui i confini non possono essere abbattuti, ma possono essere resi attraversabili da voci e visi, parole e gesti che sfumano la netta separazione tra dentro e fuori, tra prima e dopo, tra libertà e prigionia.

Il tema scelto come filo conduttore, quello dell'Identità in movimento, è stato, fin dall'inizio, espressione della volontà di mettersi in gioco, tutte e tutti, a cominciare da noi professori e professoressa dell'Università di Palermo,

²⁸ J. Dewey [1917], *Democrazia e educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, p. 66.

²⁹ J. Dewey [1938], *Esperienza e educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 26.

per potere poi accompagnare a fare la stessa cosa tutti gli studenti e tutte le studentesse.

Chi siamo, cosa ci definisce come “specie” e come individui, come ci percepiamo, cosa racconta di noi la sorte che abbiamo avuto, cosa potremmo ancora diventare, sono solo alcune delle domande che abbiamo messo al centro del cerchio creato dalle nostre sedie fin dal primo giorno. Quel cerchio, costruito e poi rotto come un rito di passaggio, è stato uno spazio dentro lo spazio, e abbiamo imparato a conoscerne la potenza fin dal primo momento. È servito a ricercare un equilibrio inedito tra i ruoli, le distanze e la prossimità necessari per il lavoro che stavamo facendo insieme, dentro la rappresentazione immediata di quello che ancora Freire affermava, quando scriveva che «nessuno educa nessuno, nessuno si educa da solo. Ci si educa insieme con la mediazione del mondo». Molte parti dei mondi materiali, simbolici ed emotivi che ciascuno/a ha conosciuto e si è portato/a dentro in esperienze di vita così diverse sono state messe al centro del cerchio, costruendo un luogo nuovo a partire dalla loro intersecazione, differenza, imprevista sovrapposizione, tramite una comunicazione davvero segnata dallo sforzo di essere non giudicanti, e dalla maggiore onestà possibile. Ci sono state volte in cui l'arrivo della polizia penitenziaria, ristabilendo il confine tra chi doveva uscire e chi restava alla fine del tempo concesso, è giunto improvviso come l'irruzione in una dimensione altra in cui, certamente, non ci si è mai dimenticati dove fossimo, ma dove lo scambio attraverso la parola ha restituito eguale dignità e senso di comune appartenenza al di là delle distinzioni. Nessuna persona, dentro il cerchio, è stata “solo” la sua storia: anche in questo senso l'identità è stata in continuo movimento.

Abbiamo vissuto, come è facile immaginare, anche momenti di incertezza e a tratti, anche se appena accennato, di conflitto. E meno male. Perché, per quanta cura abbiamo messo nella preparazione del percorso, nessuno e nessuna di noi avrebbe mai potuto fin dall'inizio stabilire nettamente cosa sarebbe dovuto accadere, o di cosa si sarebbe dovuto o non si sarebbe dovuto parlare, fin dove ci si sarebbe potuti spingere nel condividere il proprio racconto, o le proprie opinioni. È vero che avevamo incontrato le studentesse e lo studente esterne/o prima di iniziare il ciclo, per condividere alcune, pochissime, regole fondamentali. Ma anche quando la principale è stata in qualche modo violata – non interessatevi dei reati per cui le persone che incontrerete sono state condannate, ma delle persone stesse, che saranno colleghe in questo percorso di studio e apprendimento – e anche quando alcuni dei reati sono diventati noti, per l'abitudine del personale penitenziario di chiamare per cognome le persone in detenzione, e per la maldestra curiosità che ne è seguita, agevolata dalla rapidità di una ricerca online, poco è cambiato nei rapporti interni alla classe.

«Non vi preoccupate. Ci avete fatto sentire diversamente liberi», ci ha detto Domenico, uno dei nostri studenti ristretti a metà del ciclo di seminari, mentre ragionavamo insieme su un momento di tensione emotiva che aveva-

mo affrontato nel corso della settimana precedente. Ed è forse stato in quel momento che abbiamo iniziato a capire che la strada che avevamo intrapreso stava arrivando fino a posti che non avevamo immaginato prima di iniziare a percorrerla. Non è un caso che la frase di Domenico ricorra in quasi tutti i capitoli di questo volume.

La rottura finale del cerchio è stata un momento di consapevolezza condivisa da ogni partecipante, per quanto verbalizzata in modi e con sfumature anche molto differenti, dell'importanza di tutto quanto era stato vissuto insieme.

Sfidando in qualche misura i canoni dei saggi scientifici e dei generi letterari, questo libro racconta quel cerchio, provando a restituire quello che è accaduto nel corso delle giornate vissute all'Ucciardone. Ogni capitolo ne riporta una, a firma dei e delle docenti che l'hanno condotta; solo il primo ne attraversa due, la prima e la terza, in cui Cristiano Inguglia e Maria Garro, docenti di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione, ci hanno fatto giocare all'inizio per conoscerci, per creare il cerchio, per avviare la nostra ricerca comune di cosa definisce l'identità di una persona, e poi per consolidare il nostro percorso: il primo capitolo di questo volume, scritto da loro insieme alle studentesse Annalisa Forti e Nadia Tronca, ci introduce al tema dell'identità raccontandoci quei giochi e il loro risultato, e anticipando infine lo scioglimento del cerchio.

La seconda giornata è stata dedicata al rapporto tra persona e diritti come declinazione dell'identità umana, e ce ne siamo occupati Aldo Schiavello e io, docenti di filosofia del diritto, che ne raccontiamo lo svolgimento nel secondo capitolo.

La quarta è stata quella in cui Luca Sineo, docente di antropologia e autore del terzo capitolo di questo volume, ci ha accompagnati nell'indagine dell'essenza fisica e culturale del genere *Homo*. Nella quinta giornata Francesco Parisi e Caterina Scaccianoce, docenti rispettivamente di diritto penale e diritto processuale penale, hanno affrontato il tema, delicatissimo nel contesto in cui ci trovavamo, della dignità umana come autodeterminazione nel sistema penale: il quarto capitolo è dedicato a questo percorso. La sesta, riportata nel quinto capitolo, è stata ideata da Giuseppe Marsala e Flavia Schiavo, docenti di composizione architettonica e urbana e di urbanistica, e condotta da Flavia Schiavo, e ha guardato al rapporto tra identità e spazi chiedendosi "Cosa è una città, cosa è una comunità". La settima, curata dal docente di sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale Cirus Rinaldi, che ne scrive nel sesto capitolo, ha messo in discussione i generi e la sessualità nella loro relazione con la costruzione dell'identità. L'ottava, col seminario condotto da Alessandra Dino, docente nello stesso settore disciplinare e autrice del settimo capitolo, ha portato a riflettere sul perenne mutamento identitario attraverso le fratture biografiche, mentre l'ultima giornata dedicata a una specifica prospettiva disciplinare, centrata sul legame tra

lingua, linguaggio e identità, è stata a cura di Salvatore Di Piazza, docente di filosofia e teoria dei linguaggi, che la riporta nell'ottavo capitolo.

Le ultime due giornate sono state quelle della “prova finale”, in cui ogni studentessa e ogni studente ha presentato una sintesi, o una pagina scelta, del proprio “diario di bordo”, strumento che ciascuno di noi ha adoperato nel corso di tutti i seminari. L'ultimo capitolo riporta alcuni di questi scritti.

I diari erano stati realizzati con una copertina bianca, da disegnare o riempire di parole alla fine del percorso. Il risultato è stato sorprendente, come tutto il resto.

I ringraziamenti da fare sono molti, innanzitutto ai colleghi e alle colleghe autori e autrici dei saggi contenuti in questo volume e che hanno dato vita a questo percorso con la disponibilità di chi interpreta anche come impegno civile il proprio ruolo di educatore o educatrice.

A Paola Maggio, la nostra delegata di Ateneo al Polo universitario penitenziario, che fin dall'inizio ha creduto in questa esperienza e l'ha promossa, e al Professore emerito Giovanni Fiandaca che l'ha supportata nel suo ruolo, al tempo, di Garante siciliano dei diritti delle persone detenute.

Ad Alba Biondo, senza la cui ostinazione tanti ostacoli non sarebbero stati superati, e che è andata in molte occasioni ben oltre il proprio ruolo con competenza e passione, e poi a Ersilia Donato e Valentina Zarcone, e a tutto il personale amministrativo dell'Università di Palermo che ha offerto la sua collaborazione.

Al Rettore dell'Università di Palermo Massimo Midiri, alla Prorettrice Beatrice Pasciuta e al Prorettore Fabio Mazzola, che hanno sostenuto e valorizzato questo percorso.

Ringrazio il Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza Armando Plaia per la piena convergenza nel modo di interpretare la cosiddetta “Terza Missione” dell'Università e per la fiducia sempre dimostrata.

Grazie a Stefano Simonetta, referente di Ateneo per il progetto Carcere della Statale di Milano, per avere dapprima ispirato con il suo esempio, la sua tenacia e la sua sensibilità il progetto Identità in movimento, e per essere stato in ogni momento pronto a consigliarci e supportarci. Per le stesse ragioni ringrazio Emilio Santoro, che sull'incontro tra carcere e università ha fondato, ante litteram, nell'ateneo fiorentino, i primi percorsi di educazione clinico-legale in Italia.

Un ringraziamento molto sentito va al Direttore della Casa di reclusione Ucciardone di Palermo, Fabio Prestopino, che ha accolto la nostra proposta e ha reso possibile la sua realizzazione, e a Filomena Benenati che ha accompagnato ogni giorno con grande generosità la nostra presenza in carcere. Grazie anche agli agenti della polizia penitenziaria che in alcune circostanze hanno avuto particolare sensibilità rispetto all'esperienza didattica che si svolgeva sotto i loro occhi.

Il più importante dei ringraziamenti va però alle nostre studentesse ai nostri studenti, ristretti e non, per il coraggio, l'intelligenza anche emotiva, la fiducia e l'apertura che hanno dimostrato in ogni momento delle giornate trascorse insieme.

Questo libro è scritto a partire dalla certezza che chiunque sconti una pena detentiva, di qualsivoglia entità, abbia il diritto, da esercitare in modo più possibile pieno ed effettivo, di continuare a istruirsi e formarsi. A questa certezza si accompagna la consapevolezza, altrettanto forte, che l'incontro tra carcere e università rappresenti uno strumento importantissimo per la realizzazione dei fini di entrambe le istituzioni coinvolte, che dovrebbero sempre avere il coraggio di ripensare se stesse e il loro ruolo in termini evolutivi e in relazione ai cambiamenti sociali, non solo per reagire ad essi, ma anche per orientarli. Lo scopo di queste pagine è dunque quello di raccontare un'esperienza circoscritta che però, con tutti i suoi limiti, possa confrontarsi con le altre già portate avanti altrove e che potrebbe servire da stimolo, e si spera da ispirazione, per quelle che verranno.

Note:

Degli studenti dell'Ucciardone, in questo volume, è riportato solo il nome e non il cognome, esclusivamente a loro tutela. Per evitare dissimmetrie lo stesso è avvenuto anche per le studentesse e lo studente non ristrette/o, tranne nel caso delle due co-autrici del primo capitolo.

La difformità da un capitolo all'altro nell'uso del linguaggio di genere è dovuta alla scelta di lasciare decidere ad ogni singolo autore e ad ogni singola autrice come relazionarsi con esso.

CAPITOLO PRIMO

GIORNO 1 E GIORNO 3 - IDENTITÀ IN DIVENIRE: IL RUOLO DELLA NARRAZIONE E DEL GIOCO

Cristiano Inguglia *, Nadia Tronca*, Annalisa Forti*, Maria Garro *

Sommario

1. Identità – 2. La sinergia tra comunità aperta e comunità chiusa per il diritto all'identità – 3. Identità e narrazione in detenzione – 4. Giocare per narrare – 5. Riflessioni conclusive.

1. Identità

L'identità è determinata dalle dinamiche psicosociali attraverso le quali si forma la consapevolezza di sé, che rimane identica pur nella mutevolezza degli eventi¹. In particolare, l'identità personale è legata agli aspetti fenomenologici (percezione di sé), comportamentali (manifestazione del proprio comportamento in riferimento al raggiungimento di specifici obiettivi) e strutturali (osmosi tra individuo e società)², ed è collegata soprattutto all'opinione degli "altri significativi" (amici, genitori, fratelli)³. Già Cooley aveva evidenziato il ruolo importante nello sviluppo dell'identità personale svolto sia dai gruppi primari - nei quali le persone vivono sin dall'inizio della loro vita (es. gruppo familiare), sia dai gruppi secondari, vale a dire quelli che si formano lungo il ciclo di vita nei contesti che frequentiamo per svolgere differenti attività (es. gruppo dei pari, gruppi sportivi, gruppi professionali). Infatti, nella prospettiva dell'autore, la formazione del senso di sé viene influenzata dall'opinione degli altri poiché l'individuo si rispecchia in essi e il suo sé riflette il modo in cui questi lo considerano (*looking-glass self*), sviluppando un'immagine positiva quando viene approvato dal suo ambiente sociale e una negativa quando, al contrario, vive esperienze di disapprovazione e scarsa valorizzazione⁴.

Ruoli e status, e a seguire norme di un gruppo, contribuiscono dunque alla costruzione dell'immagine di sé, nonché dell'identità personale e sociale dei soggetti⁵. L'identità è composta, quindi, da caratteristiche comuni, come

* Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'esercizio Fisico e della Formazione, Università di Palermo.

¹ E. H. Erikson. *Identity, youth and crisis*. New York: W. W. Norton Company, 1968.

² A. Zamperini, I. Testoni. *Psicologia sociale*. Torino, Einaudi, 2002.

³ G.H. Mead, *Mind, Self, and Society from the Standpoint of a Social Behaviorist*. Chicago, University of Chicago Press, 1934.

⁴ C. H. Cooley, *Human Nature and the Social Order*. New York: Scribner's, 1922.

⁵ M. Garro (a cura di) *Psicologia sociale e interventi educativi. Trasversalità, contesti e*

essere dotato di capacità personali e, ancora, dall'esito dell'interazione sociale, facendo convergere in esse esperienze del passato, del presente e del futuro. Il tutto si riversa in una dimensione soggettiva che implica la sensazione di sentirsi sempre la stessa persona (*sameness*), con una certa continuità tra le diverse situazioni e nel corso delle fasi del ciclo di vita (infanzia, età scolare, adolescenza, giovane età adulta, età adulta, senilità).

L'identità, quindi, è un costrutto di natura psicosociale influenzato sia da fattori personali che sociali, in cui la memoria gioca un ruolo fondamentale⁶. Ogni persona ha un'identità centrale e fissa, caratterizzata da un senso cosciente di unicità e da uno sforzo inconscio di costruire forme di continuità e solidarietà con gli ideali del gruppo sociale al quale afferisce. Una dimensione che riflette la capacità di sintetizzare tra loro aspetti del sé ed esperienze biografiche molto diverse tra loro attraverso una narrazione unica e coerente.

In una prospettiva ecologica e sistemica, i contesti ambientali vanno considerati tra loro e interagenti, poiché si influenzano reciprocamente così come condizionano le esperienze, i significati loro attribuiti e l'identità, individuale e sociale, di coloro che ne fanno parte⁷.

2. La sinergia tra comunità aperta e comunità chiusa per il diritto all'identità

Il luogo di accadimento e del trionfo dell'individuo è la comunità, il setting dove si realizza la formazione di ogni individuo che, attraverso l'incontro e la relazione con l'altro, è condotto ad un'educazione della persona come essere in relazione, creando così «un'ecologia della responsabilità»⁸.

Il termine comunità, infatti, significa non solo fisico e territoriale appartenenza e confine geografico circoscritto (*cum moenia e cum munia*: “mura comuni”), ma anche relazionale, un'organizzazione amministrativa che si occupa dei bisogni della persona. La comunità non è un'opera da fare ma un dono da rinnovare, scambiato attraverso il dialogo, il rispetto e il riconoscimento dell'altro/a, accogliendo la diversità come risorsa e come ricchezza, costruendo relazioni empatiche, di confronto, con progettualità partecipata e condivisa⁹.

Nella comunità chiusa come quella dell'istituzione totale, invece, si rischia un'ipertrofia identitaria prima di tutto perché oggetto di stereotipi,

relazioni. Milano, Franco Angeli, 2017.

⁶ E.H. Erikson, “Identity psychosocial”, *International Encyclopedia of Social Sciences*, McMillan, London, IV,1968

⁷ U. Bronfenbrenner, *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*. Cambridge-London, Harvard University Press, 1979.

⁸ G. De Leo, *Psicologia della responsabilità*. Bari-Roma, La Terza, 1996.

⁹ L. Romano. *Comunità*. Milano, Scholé, 2022.

pregiudizi e rappresentazioni sociali che la trasformano in un contenitore della “discarica sociale”, di emarginazione e di isolamento, dove rinchiudere soggetti con i quali, per la gente comune, è impensabile comunicare e curare relazioni¹⁰. In secondo luogo, perché l’ingresso in carcere è un evento destabilizzante, con la conseguente negazione dell’identità, la distanza dei legami affettivi e sociali, la carenza di autonomia, di autodeterminazione e di autoconsapevolezza. Condizioni, queste, che non supportano la responsabilità individuale del/la condannato/a, o dell’internato/a, che deve intraprendere un cammino di revisione critica del proprio passato e di ricostruzione della propria identità¹¹. Le limitazioni imposte dallo stato detentivo, aggravate dalla condizione dovuta al sovraffollamento, possono produrre dunque effetti devastanti sulla personalità dei soggetti coinvolti, facilitando spesso stati di regressione e deresponsabilizzazione¹².

L’art. 2 della Costituzione, però, garantisce il diritto all’identità personale, inteso come il diritto ad essere sé stesso/a, con le acquisizioni di idee ed esperienze, con le convinzioni ideologiche, religiose, morali e sociali che differenziano e qualificano l’individuo in una formazione sociale. Siamo dinanzi ad un bene da tutelare, indipendentemente dalle condizioni personali e sociali della persona, affinché a ciascuno/a venga riconosciuto il diritto a preservare la propria individualità.

In tal senso, le «Norme sull’ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà» (L. 354/1975) orientano ad una pena rieducativa in funzione della personalità del detenuto, per un futuro reinserimento sociale. Il trattamento deve assicurare, ai soggetti in detenzione, i diritti fondamentali della persona (es. artt. 18, 19, 20, 24 32 della succitata legge), indispensabili per il percorso di recupero e nella ricostruzione dell’identità di una persona che, subendo «la mortificazione del sé»¹³, deprivata del suo *empowerment* sia psicologico che strutturale, e dovendo accettare le “nuove regole della casa”, subisce uno smarrimento del corpo e della mente. Il trattamento penitenziario è, dunque, tracciato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a genere, identità di genere, orientamento sessuale, etnia, nazionalità, condizioni economiche e sociali, opinioni politiche e credenze religiose, e si conforma a modelli che favoriscono l’autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l’integrazione (art. 1).

¹⁰ P. Giulini, C. M. Xella, *Buttare la chiave? La sfida del trattamento per gli autori di reati sessuali*, Cortina, Milano, 2011.

¹¹ R. Sette, *Detenuti e prigionieri. Sofferenze amplificate e dinamiche di rapporti interpersonali. Crimine e devianza*. Milano, Franco Angeli, 2017.

¹² M. Garro e F. Pace (a cura di) *Sorveglianza dinamica e regime aperto. Cambiamenti normativi, organizzativi e psicosociali*. Milano, Franco Angeli, 2017.

¹³ E. Goffman, *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, 1961. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, trad. di Franca Ongaro Basaglia, collana «Biblioteca», Einaudi, 2003.

Ed è entro tale cornice che si inserisce il contributo della comunità esterna, in questa sede rappresentata dall'università, poiché

La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa [e di] tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera" (art. 17)

La funzione positiva riconosciuta alla comunità esterna è collegata al riconoscimento della funzione rieducativa delle attività che si intende realizzare. E la narrazione è rieducativa perché permette al soggetto di guardarsi come se fosse lo spettatore di quanto narrato da un altro soggetto, e di soffermarsi sugli agiti pregressi attribuendo nuovi significati. In questo modo diventa possibile far emergere forme di conoscenza tacite e porle in dialogo con il punto di vista degli altri.

3. Identità e narrazione in detenzione

La formazione dell'identità individuale, che necessita di una continuità, passa dunque anche attraverso la narrazione che il singolo individuo costruisce su di sé, e su quei Sé possibili che rappresentano le idee che ogni individuo nutre su ciò che può, vuole o teme di diventare¹⁴.

La narrazione organizza e attribuisce significati alle esperienze pregresse, ai contesti di riferimento e all'alterità permettendo alla persona di evidenziare anche comportamenti che la stessa può decidere di evitare, o adottare, in futuro.

Nella dinamica della narrazione, orale o scritta, si organizzano infatti pensieri, motivazioni ed esperienze di vita. Possono essere riproposti temi e linguaggi che rinviano ad un'identità irrigidita dalle esperienze o, al contrario, arricchita di particolari dettati dall'intreccio di variabili – personali e di contesto – che evidenziano l'interazione di molteplici percorsi e scenari, a volte pensati come indicibili¹⁵.

In tal senso, lavorare sulle e con le parole può offrire ai soggetti in detenzione la possibilità di diventare protagonisti consapevoli della trasformazione della propria identità, ed essere accompagnati a considerare l'interruzione del loro precedente comportamento, o comunque a non aderire all'immagine

¹⁴ H. Markus & P. Nurius, "Possible selves", *American Psychologist*, 41, 9, 1986, pp. 954-969.

¹⁵ K. Nelson, "Narrative, time and the emergence of the encultured self". *Culture & Psychology*, 6, 2, 2000, pp. 183-196.

che rimanda loro la percezione sociale prodotta dall'etichettamento¹⁶ e dalla stigmatizzazione che di solito seguono il reato e che, a loro volta, possono stimolare, attraverso un processo "a specchio", l'identità deviante ed un successivo comportamento antisociale¹⁷.

Narrare e narrarsi, raccontare, creare e, soprattutto, rendere comunicabile la storia personale permette l'autoriflessione, e ripensare la personale identità esorta ad accettare e a promuovere il cambiamento. Tutto questo può essere reso fattibile soltanto se i soggetti in detenzione attraversano tre livelli, ovvero credere che il loro precedente comportamento criminale, o comunque la loro condanna, non li definisce globalmente; considerare che la loro vita può avere un nuovo significato, costituendo una motivazione generativa per il cambiamento e, ultimo step, acquisire un senso di *agency*, quindi la sensazione soggettiva di poter decidere in modo proattivo la propria vita controllando le proprie azioni e migliorando i legami prosociali con la famiglia e con gli altri¹⁸. Infatti, quando il sé diventa un oggetto per sé stessi, nello specifico, viene incoraggiata e sviluppata la consapevolezza di sé, permettendo il controllo sui processi (non) consapevoli che guidano il nostro comportamento e influenzano il modo in cui le persone vedono la personalità del soggetto. Ma si tratta di un processo difficile a causa della resistenza a parlare di sé stessi, soprattutto in relazione a episodi significativi della vita personale, a causa dei quali si protende maggiormente a fuggire: l'abuso di televisione o altre tipologie di dipendenze rappresentano, in tal senso, tecniche di auto-elusione.

La narrazione all'interno di un contesto come quello penitenziario evidenzia una complessa intersezione di elementi sociali e psicologici che contengono le rappresentazioni, gli stereotipi, i pregiudizi e le concezioni di Sé.

Queste le premesse che hanno guidato sia la progettazione che la realizzazione del ciclo di incontri dal titolo "Identità in Movimento" finalizzato a promuovere una riflessione sui processi di formazione dell'identità individuale, che includono anche le narrazioni che il singolo costruisce su di sé, attribuendo significati ad eventi, ai contesti di riferimento ed alle proprie esperienze. Riflessione che trovava il suo spazio nell'azione, nell'esecuzione di alcune attività che hanno rispettato una precisa metodologia.

In particolare, le specifiche attività proposte nella prima e nella terza giornata del ciclo di seminari, sono state selezionate con l'idea di offrire

¹⁶ E. M. Lemert, *Primary and secondary deviation*. In E. Rubington, & M. S. Weinberg (Eds.), *The study of social problems: Seven perspectives* (pp. 192-195). New York: Oxford University Press, 1951.

¹⁷ S. Redondo, F. Padrón-Goyab, & A. M. Martín, "Offenders' Narratives on Criminal Desistance While Serving a Prison Sentence", *Victims & Offenders*, 17, 2021, pp.439-467.

¹⁸ M. Liem, & N. J. Richardson, "The role of transformation narratives in desistance among released lifers", *Criminal Justice and Behaviour*, 41, 6, 2014, pp.692-712.

occasioni per narrare, e per narrarsi in modo attivo e interattivo, seguendo l'assetto del *circle time* (CT) inteso come spazio di ascolto, di sviluppo della capacità di attenzione, di promozione della comunicazione orale e di apprendimento di nuovi concetti e abilità. Un momento di memoria uditiva, un'opportunità per realizzare esperienze sensoriali, di socializzazione e ricreative che sfrutta il tempo trascorso nel cerchio come una risorsa data dalla possibilità di fruire di un luogo e di uno spazio protetto per sperimentare e apprendere competenze, per acquisire consapevolezza, per sentirsi sicuri e supportati, nel momento in cui si parla di sé con gli altri.

1. Circle Time

Il *circle time* è una metodologia educativa e didattica che nasce da una tradizione legata alle idee dei processi di gruppo e il tema di fondo è che l'educazione è un processo sociale che richiede di lavorare insieme per capire il mondo degli altri (Mosley, 1993). Essa consiste nel disporsi in cerchio e discutere di un argomento proposto dal facilitatore o scelto dai partecipanti. Dopo aver ricordato regole di base, come la turnazione o l'assenza di comunicazione giudicante, ogni partecipante ha l'opportunità di parlare, di condividere le proprie idee o rispondendo a una domanda specifica. La sessione si conclude con un riepilogo dei punti principali emersi e con un momento di riflessione. La disposizione a cerchio consente a ciascuno di avere l'attenzione di tutti e, allo stesso tempo, di abbattere eventuali barriere psicologiche che separano i presenti. È importante notare che il CT non è un metodo finalizzato all'apprendimento di nozioni, bensì alla condivisione di informazioni: per partecipare al cerchio è necessario essere disponibili ad imparare gli uni dagli altri in un clima di ascolto reciproco.

È, in sintesi, "...un processo di gruppo che utilizza strategie che aiutano a sviluppare la capacità di comprendere sé stessi e di esprimere la propria individualità. Aiuta ad apprezzare gli altri e il valore dell'amicizia, incoraggiando l'individuo a essere consapevole dei sentimenti e di come gestirli. Incoraggia la cooperazione anche accogliendo nuove sfide e opportunità" (White, 1990).

Fonti: Metodologia Circle Time:cos'è e come applicarla in classe, Igeacps.IT

J. Mosley, *Turn your school round: A circle-time approach to the development of self-esteem and positive behaviour in the primary staffroom, classroom and playground*. Wisbech: Lda, 1993.

M. White, "Circle Time", *Cambridge Journal of Education*. 20, 1, 90, 1990, pp. 53-56

La possibilità di condividere esperienze ed emozioni nel "tempo del cerchio", percependosi all'interno di un ambiente sicuro e rispettoso, è stata particolarmente apprezzata da tutti/e i/le partecipanti, anche come modo di

mettere alla prova e potenziare le loro capacità relazionali, di sperimentare un significativo senso di unione e di crearsi un momento unico e speciale della giornata.

Le regole del CT come, ad esempio, non usare offese nei confronti dell'altro/a o non interromperlo/a se sta parlando, rispettare gli altri e risolvere problemi in un ambiente attento, inclusivo e democratico, hanno permesso, inoltre, di costruire nel tempo una routine grazie alla quale la partecipazione della singola persona ha acquisito significato e valore in termini di sicurezza e di senso di comunità. Ad esempio, un giovane studente in detenzione che aveva tenuto una carpetta di plastica sulle gambe come una sorta di protezione nei primi incontri, nel prosieguo del corso è andato via via allontanandola fino a lasciarla su una sedia più lontana per immergersi più liberamente nel gruppo, dichiarando che «All'inizio temevo sguardi pregiudizievole e una distanza che non c'è mai stata. E l'ho capito passando del tempo in cerchio».

Infine, la creazione di un clima sicuro insieme ad un buon livello di attenzione ha permesso non solo la promozione della condivisione, del sostegno reciproco, dell'ascolto empatico e del rispetto delle opinioni altrui ma si è rivelata anche un'occasione per divertirsi e per provare piacere di stare insieme¹⁹. Uno spazio mentale e reale all'interno del quale poter incrementare la capacità di cogliere e creare connessioni fra temi ed emozioni, tra identità e appartenenze. E dove l'Altro diventa necessario²⁰.

Questi anche i motivi per i quali il CT è stato adottato ad ogni incontro.

4. Giocare per narrare

Le attività proposte in itinere, al fine di favorire un clima di apertura, di inclusione e di collaborazione, hanno coinvolto attivamente sia il gruppo di studenti e studentesse in detenzione e no, sia i e le docenti presenti. L'obiettivo è stato quello di creare uno spazio per azioni e libere narrazioni dalle relazioni nel "qui ed ora" dei soggetti coinvolti e, ancora, per riflessioni che possono diventare resoconto delle emozioni esperite²¹.

Il gioco del Bingo è stato scelto come attività inaugurale del ciclo di seminari, in virtù dell'efficacia riconosciuta ai giochi di gruppo nel facilitare l'interazione tra individui provenienti da contesti differenti, promuovendo un senso di appartenenza e riducendo le barriere comunicative.

¹⁹ J. Glazzard, "The value of circle time as an intervention strategy", *Journal of Educational and Developmental Psychology*, 6, 2, 2016, pp. 207-215.

²⁰ P. Amerio, *L'altro necessario. Contro la solitudine della società moderna*, il Mulino, Bologna, 2013.

²¹ G. Montesarchio e E. Marzella, *99 Giochi*, Franco Angeli, Milano, 2004

2. Bingo umano

Obiettivo

Promuovere la conoscenza reciproca e la cooperazione tra i partecipanti.

Materiali

?Una copia del foglio quesiti per partecipante.

? Lavagna a fogli mobili e pennarelli.

Tempo richiesto

20 minuti.

Preparazione

Predisporre una copia del foglio quesiti sulla lavagna e una matita per ogni partecipante.

Istruzioni

- Distribuite i fogli quesiti e le matite.
- Spiegare ai partecipanti che dovranno trovare un partner nel gruppo e fargli le domande presenti sul foglio quesiti (vedi schema sotto riportato). Se la risposta è positiva, la persona che fa le domande può annotare il nome del partner nella casella corrispondente.
- Dopo aver risposto alle domande, le coppie si dividono e ogni partecipante deve trovare un altro partner da intervistare.
- Ricordare ai partecipanti che lo scopo del gioco è di raccogliere il numero più vario possibile di nomi per rispondere alle diverse domande (l'ideale – ove possibile – è quello di scrivere un nome diverso per ciascuna casella).
- Il primo che riesce a completare ogni casella deve gridare “Bingo!”. In seguito, gli viene chiesto di verificare la vincita, rendendo pubblica la propria lista.

Suggerimenti per il facilitatore

Se si vuole effettuare una breve discussione su cosa le persone hanno trovato, si può iniziare chiedendo se si sono divertite giocando. Poi, si può introdurre la discussione circa la diversità di competenze e di interessi presenti nel gruppo e su quali influenze, culturali e no, possono essere individuate dalle risposte delle persone. Ad esempio: Vi sono lo stesso numero di uomini e donne che cucinano o creano i loro vestiti? Tuttavia,

bisogna stare attenti a non rendere l'attività troppo lunga in quanto è un rompighiaccio.

FOGLIO QUESITI

Trova qualcuno nel gruppo che risponda in maniera affermativa ad una delle domande riportate sotto e annota il suo nome nella casella corrispondente. Cerca di mettere un nome diverso per ogni casella:

NOME

Qualcuno che ha recentemente dipinto o decorato casa

Qualcuno a cui piace cucinare

Qualcuno che ha viaggiato in un'altra nazione europea

Qualcuno che vive insieme ad altri membri della sua famiglia

Qualcuno che legge regolarmente i quotidiani

Qualcuno che crea i propri vestiti

Qualcuno a cui piace il calcio

Qualcuno che ha animali

Qualcuno che sa suonare uno strumento musicale

Qualcuno che ha i genitori o i nonni vissuti in un'altra nazione

Qualcuno che sa parlare una lingua straniera a parte l'inglese

Qualcuno che viaggiato fuori dall'Europa

Fonte: Adattato da Education Pack "all different - all equal", 2ª edizione – Direzione Gioventù e Sport, Consiglio d'Europa

L'adozione di una metodologia di tipo attivo, basata dunque sulla partecipazione di tutti/e i e le partecipanti, ha immediatamente registrato un entusiasmo generale. Il gioco del Bingo, con le sue regole semplici, ha offerto un terreno neutro sul quale persone in detenzione e ospiti hanno potuto interagire. L'utilizzo di cartelle personalizzate, contenenti aggettivi, hobby e passioni, ha favorito la scoperta di interessi comuni e ha stimolato conversazioni altrimenti risultate difficili da avviare.

Un'altra delle attività utilizzate è stata quella del "Se fossi...Sarei..." (box 3), grazie alla quale i partecipanti hanno potuto ragionare sul loro sé ipotetico, sulle possibilità insite nelle opzioni e scelte identitarie che ognuno di noi, in modo più o meno volontario, fa nella propria vita

3. Se io fossi...Sarei...

Il conduttore, dopo aver introdotto il significato di “simbolo”, invita i partecipanti disposti in cerchio a scegliere un elemento del mondo circostante (animale, pianta, personaggio famoso, canzone...) e a scrivere un breve pensiero immedesimandosi nell’oggetto. Si tratta di un gioco creativo per trovare analogie tra sé stessi e gli oggetti, e ancora giocare con le metafore che contengono degli elementi che, una volta analizzati, potrebbero rivelare molto dell’immagine di sé e la possibilità di essere in tanti modi diversi. Il conduttore conclude l’attività con una riflessione finale.

“Se io fossi libero, sarei libero”, così esprime uno degli studenti ristretti, Francesco, un profondo desiderio di libertà che va oltre le sbarre fisiche. La libertà, in questo contesto, non è solo una condizione fisica, ma uno stato mentale e spirituale. Non si può crescere senza affrontare e superare le proprie cadute. E questo può portare anche alla voglia di tornare indietro, di restaurare uno status precedente alla detenzione che si lega al concetto di libertà, con tutte le sue implicazioni sia materiali che immateriali.

Se fossi uno strumento, sarei un pianoforte, dichiara Annalisa. La metafora del pianoforte, con i suoi tasti bianchi e neri, rappresenta perfettamente la dualità della vita e degli errori. È dalla combinazione di note diverse che nascono le armonie più belle. Allo stesso modo, è dall’incontro tra errori e successi che si modella la nostra personalità e la nostra storia. Una metafora che riflette l’idea che la vita, con tutte le sue sfaccettature, può produrre qualcosa di straordinario e unico. I pregiudizi e gli stereotipi sono barriere mentali che limitano la nostra capacità di comprendere e accettare gli altri. Attraverso l’esperienza diretta e la riflessione, possiamo abbattere questi muri e scoprire la fragilità e l’umanità che accomunano tutti noi.

Da qui le frasi formulate dagli altri e dalle altre partecipanti che rappresentano affermazioni che in modo vario e articolato cristallizzano desideri e vissuti contrapposti, come la libertà e la costrizione, la voglia e allo stesso tempo la paura di vivere, la vicinanza e la lontananza, la solitudine e la voglia di stare con altri/e, la voglia di essere inclusi/e e la paura di essere esclusi/e:

- Se io fossi un insegnante sarei felice di aiutare gli altri a capire il significato della vita.
- Se io fossi una farfalla sarei libero di volare ovunque e cogliere le bellezze della natura.
- Se io fossi una lettera dell’alfabeto sarei l’ultima, mi piace stare in disparte.
- Se io fossi un angelo sarei felice di stare vicino ad una persona a me cara.
- Se fossi un politico sarei a disposizione della società e aiuterei le persone.
- Se io fossi la pace sarei un colore per tutti.
- Se io fossi la storia di una casa sarei la cucina.

- Se io fossi un animale sarei un cane (per la paura della solitudine).
- Se fossi cibo sarei un asparago selvatico, cambia consistenza a seconda della cottura.

L'identità degli individui è ciò che li rende diversi da qualunque altra persona, e viene plasmata da un insieme di diverse "appartenenze" per le quali condividiamo aspetti comuni con le altre persone. Appartenenze che non sono statiche nel tempo, ma fluttuanti e possono cambiare attraverso un processo dinamico spesso scaturito dall'incontro con persone ed eventi significativi, che si configurano come *turning point* e influenzano il nostro modo di percepire il mondo. Francesco afferma: «Io avevo pregiudizi verso i delinquenti prima di entrare qui dentro. Anch'io sarò vittima di pregiudizio quando sarò fuori».

L'identità, considerandone la strutturale complessità, rappresenta la personale sintesi creativa delle appartenenze individuali. Queste le premesse per l'attività descritta nel box 4 che ha consentito ai partecipanti di esplorare attivamente il processo di costruzione delle definizioni di sé in rapporto con l'Altro.

4. Affrontare l'identità

Leggi le istruzioni che seguono e inizia l'esercitazione. Alla fine, discuti in gruppo.

Tutto quello di cui hai bisogno è un foglio di carta abbastanza grande e penne e/o matite.

ISTRUZIONI

- Disegna il profilo del tuo viso su un foglio di carta.
- Rifletti sui diversi profili della tua identità (elementi da inserire nel viso che hai disegnato) e come gli altri li vedono (elementi da mettere all'esterno del viso). Datti il tempo sufficiente per cercare di pensare ai diversi elementi che caratterizzano l'identità (famiglia, nazionalità, istruzione, sesso, religione, ruoli, appartenenza ad un gruppo...). Quali sono gli aspetti e gli atteggiamenti che ti piacciono e quelli che non ti piacciono di te stesso?
 - Rifletti su:
 - La relazione tra ciò che vedi tu e ciò che vedono gli altri.
 - La relazione tra i diversi profili.
 - Lo sviluppo dei diversi aspetti/ atteggiamenti nel corso della tua vita e i fattori che hanno inciso su di essa).
 - Condividi le tue riflessioni: Come vedi te stesso? Come gli altri vedono te? Da cosa sei influenzato? Quali sono stati i tuoi punti di riferimento? Come e perché le percezioni e gli atteggiamenti cambiano col tempo? Quali dinamiche si possono percepire in termini di cambiamento e come sono legate? Come trattare gli elementi di sé stessi che non piacciono e da dove provengono? Quali legami possono essere percepiti tra i differenti aspetti?

Questo tipo di attività ha consentito la trasmissione delle informazioni personali, ha potenziato anche la capacità di confrontarsi e di trasmettere anche il non detto. La narrazione di sé rende esplicite le motivazioni delle azioni e dei comportamenti passati ma, soprattutto, le strutture di conoscenza alle quali le azioni sono connesse²² e che si riferiscono spesso al processo dialettico tra il Sé e l'Altro, tra la percezione di sé stessi e le rappresentazioni che si pensa gli altri abbiano di noi. Ecco alcune delle risposte arrivate dal cerchio:

- Io mi vedo disponibile, curioso e pigro a tratti. Gli altri mi vedono antipatico a volte, altri un punto di riferimento, disponibile, poco diplomatico.
- Pensavo di scrivere privilegiata, ma non l'ho scritto
- Io sono sempre eccessivo. Gentile, cordiale, educato, raffinato, sincero, schietto, amichevole, lettore vorace, rigido con me stesso, fiducioso e insofferente ma qui dentro ho imparato la pazienza.

L'agire viene, inoltre, collocato nel tempo e, rivisitato, viene iscritto in rapporti di causa/effetto dai quali, a volte, si può prendere distanza. Ad esempio, Brahim, uno studente ristretto che proviene da un altro paese dichiara: «Nel mio paese ero un'altra persona, fino al 2017, ero studioso e vicino alla famiglia. Qui è cambiato tutto. Non sono più contento, piango. Meglio morire».

Tali elementi di rottura con il passato, in positivo, si possono anche individuare nel veloce confronto tra due studenti ristretti di seguito riportato:

Samuele: «Sono cambiato parecchio. Prima, se mi trattavano male, rispondevo male, ora sto zitto».

Francesco: «Ma devi dialogare, devi ascoltare, devi capire».

Al fine di creare un ulteriore spazio di riflessione e di approfondimento sul tema dell'Identità, è stata proposta un'attività in piccoli sottogruppi, consistente nella preparazione di un documento collaborativo focalizzato sul tema dell'identità, attraverso una procedura che prevede un brainstorming iniziale e un'analisi critica focalizzata nella parte finale. Nello specifico l'attività è descritta nel box 5.

5. Lettera ad un alieno. L'identità è...?

Scopo: esplorare le rappresentazioni dei partecipanti sul concetto di identità.

I partecipanti in plenaria inizialmente fanno un'attività di brainstorming guidata associando termini alla parola "identità". I termini vengono divisi in colonne secondo alcune linee guida fornite dai conduttori. In seguito, i partecipanti che si dividono in gruppi, uno per ogni colonna di termini, devono scrivere una breve lettera a un extraterrestre che non ha mai sentito parlare di "identità" spiegando cosa significa il concetto.

Ciascun gruppo deve utilizzare le parole elencate sotto la propria lettera. Le comunicazioni vengono quindi condivise in plenaria.

²² M. Striano, "La narrazione come documento conoscitive ed ermeneutico", *Rivista Elettronica di Scienze Umane e Sociali*, 3, 3, 2005

Di seguito si riporta l'esito del lavoro di due sottogruppi, che rappresenta un condensato di significati, emozioni e pensieri che sono stati espressi dai partecipanti:

Caro amico ti scrivo,

così mi alieno un po' a te che sei lontano con amore e altruismo a te mi accosterò. Senza astio, né autorità rivelerò la mia identità che tra sentieri tortuosi e salti nel vuoto aspira alla mia autonomia e alla mia autodeterminazione. Non ci vuol certo laurea in antropologia per scoprire che l'identità non è pure fantasia né apparenza, ma è disegnata da appartenenza, autostima, autenticità, e perché no, dall'ambizione.

Caro alieno,

nonostante tu sia un mito vorremmo provare a meditare su cos'è per noi un'identità. Di certo non è un mestiere che tu puoi imparare, ma è una mescolanza di movimento e musica. Nel nostro mondo esistono molte identità che concorrono a costruire la nostra identità... Se non avessimo memoria non saremmo in grado di ricordare da dove veniamo e chi siamo, e la meta che vogliamo raggiungere.

I temi, oggetto di attenzione, hanno offerto a tutti i partecipanti l'opportunità di esperire il racconto personale ed una relazione all'insegna di una comunicazione non giudicante. La possibilità di affrontare un tema impegnativo e coinvolgente dal punto di vista personale però con una nota di leggerezza influenzata dalla possibilità di confrontarsi col gruppo.

Al termine delle attività, Francesco ha affermato di aver potuto respirare «ossigeno di normalità», anche in virtù della consapevolezza del proprio diritto di esistere, e dell'autopercezione in qualità di componente di un gruppo, e di non sentirsi più come «quel chiodo che, sporgendosi, viene martellato». Ancora, aggiunge Benedetto, la percezione era di non sentirsi più «come l'ultima lettera dell'alfabeto pur di non essere giudicato».

La narrazione dell'identità trasforma la memoria in un racconto, che distingue il singolo dagli altri. E così, Papo si definisce «come una radio con le proprie frequenze che ha la capacità di sintonizzarsi attraverso l'esperienza con l'altro», maturando via via la consapevolezza che la frequenza di una radio non è mai costante ma in continuo divenire.

La narrazione di sé ha, lentamente, agevolato in tutti i partecipanti la formazione di idee e sollecitato lo spirito critico di Domenico che, quasi ad ispirarsi al dramma *Non si sa come* di L. Pirandello (1934), si definisce «diversamente libero», ma rievocando l'inconsapevolezza delle azioni passate ha affermato «Non so per quale ragione sono finito all'Ucciardone!».

Se si vuole ricostruire qualcosa dalle macerie provocate da un comportamento deviante, bisogna assumersi la responsabilità dello stesso: si deve essere chiamati a rispondere anche delle azioni di quell'io che talora ci sovrasta e ci trascina.

La possibilità di narrarsi ha contribuito, ancora, a potenziare le capacità comunicative e di condivisione dei vissuti personali dei membri del gruppo, infatti, Damiano ha ricordato a tutti, e soprattutto a sé stesso, di essere umano, con le proprie fragilità e con il sogno di rivedere la sua città «in stile barocco, il profumo del mare, di riassaporare il suo cibo e desiderare la libertà di una farfalla per cogliere le bellezze della natura».

L'occasione di un dialogo autentico ha risvegliato la necessità di un percorso personale responsabilizzante, anche perché i soggetti *empowered* rendono più competenti i gruppi e le reti di relazioni, accrescendo l'autoconsapevolezza, la capacità di *coping*, il senso di adultità e, nell'incontro con gli altri, la scoperta della propria individualità, attivando processi di identificazione essenziali per l'interiorizzazione di norme e valori comportamentali²³.

Il ciclo di seminari si è concluso con un'ulteriore attività utile per accompagnare ai saluti.

6. Attività di chiusura

Il conduttore invita i partecipanti a formare un cerchio, prima tenendosi per mano, poi fianco a fianco con le braccia intrecciate, formando un gruppo molto compatto, il più possibile a stretto contatto gli uni con gli altri. Dopo qualche attimo in questa posizione, ciascuno a turno pronuncia il proprio saluto al gruppo e, sempre mantenendo il cerchio, si gira verso l'esterno. In questa occasione si è chiesto in particolare di verbalizzare cosa si desiderava lasciare all'interno del cerchio e cosa, invece, si voleva portar via con sé dell'esperienza fatta in cerchio.

Al termine quando tutti voltano le spalle al centro, il conduttore invita a sciogliere il cerchio. In genere quest'ultimo step è accompagnato da un applauso.

Lo scioglimento del cerchio ha provocato reazioni molto forti tra i e le partecipanti: occhi lucidi, sorrisi e un misto di tristezza e gioia hanno caratterizzato questo momento. La separazione fisica dal cerchio simbolizzava la fine di un percorso condiviso, ma anche il raggiungimento di un traguardo emotivo significativo e la forza delle connessioni umane che si sono create.

In tal senso allora l'espressione che Domenico ripete «Non vi preoccupate. Ci avete fatto sentire diversamente liberi», come sopraccennato, è la testimonianza più eloquente dell'impatto emotivo e trasformativo di questo percorso.

Una affermazione semplice ma profonda, che ha avuto un effetto emotivo molto forte su tutti/e i e le presenti, sottolineando quanto il ciclo di semi-

²³ G. Lavanco, C. Novara *Elementi di psicologia. Progettare, attuare e partecipare il cambiamento sociale*, Milano, Mc Graw-Hill, 2012.

nari abbia contribuito a trasformare l'autopercezione non solo degli studenti ristretti ma anche quella degli studenti e delle studentesse esterni/e.

5. Riflessioni conclusive

La realtà del carcere è vincolata dall'idea del pregiudizio, dell'etichetta sociale e dallo stigma che associa il crimine alla devianza morale e sociale, ignorando la complessità delle storie personali che conducono alla detenzione. Tuttavia, un'esperienza diretta con il mondo carcerario può contenere il pregiudizio, rivelando la fragilità e l'umanità dei soggetti in detenzione. Uomini condannati perché giudicati colpevoli di un reato, talvolta in contesti di grande difficoltà e disperazione, per i quali la reclusione non deve cancellare l'umanità né il diritto a una seconda possibilità. Ad esempio, Francesco, per vincere la sua resistenza a partecipare attivamente, ha iniziato a raccontarsi, riconoscendo le proprie emozioni, la sua sincerità e la sua insofferenza, rappresentandosi come un "fior di magnolia", simbolo della dignità, che non è solo un diritto umano inviolabile, ma un'educazione sull'agire delle persone, sul modo di vivere con gli altri e con la società, assicurando a ciascuno le condizioni per realizzare sé stesso.

La coesione e l'identità di gruppo favorito dal *circle time*, in occasione dell'esperienza qui riferita, ha generato un senso di appartenenza e di rispetto che, insieme ad una sensazione di ascolto e di empatia, hanno agevolato l'apertura all'alterità e l'accettazione reciproca. Soprattutto lo spazio e il tempo del cerchio sono riusciti a contenere alcuni atteggiamenti difensivi in tutti i e le partecipanti, per certi aspetti naturali alle battute iniziali di una cooperazione, e prevedibili in relazione al contesto al quale qui si fa riferimento. Probabilmente, ciò che inizialmente era stato considerato come un ambiente intriso esclusivamente di fenomeni criminali e di aspetti legati alla violenza si è svelato, in itinere, come un contesto intrinsecamente ricco di sfumature.

La sorpresa e lo stupore scaturiti dal contatto erano palesi negli occhi di tutti i e le partecipanti, che hanno visto nascere e crescere un legame autentico basato sull'empatia e sul rispetto reciproco. Il *circle time*, in particolare, ha permesso di creare uno spazio in cui ogni individuo ha potuto esprimersi liberamente percependosi come parte di un gruppo coeso. La condivisione di pensieri e di vissuti, anche grazie allo sviluppo di una responsabilità collettiva, ha offerto spazio anche ad atteggiamenti positivi e propositivi che hanno incoraggiato tutti i partecipanti a sperimentare un apprendimento esperienziale che si è avvalso di strategie come i giochi, i giochi di ruolo o il lavoro in piccoli gruppi. La vera libertà può essere trovata nella comprensione reciproca e nel rispetto, superando le barriere fisiche e sociali. L'interazione ha lentamente ceduto il posto alla relazione che, però, si nutre anche di continue azioni che generino trasformazioni e cambiamenti. All'interno dell'istituzione penitenziaria, dunque, dove le due dimensioni di spazio e di

tempo vengono imposte, e continuamente rimodellate, andrebbe potenziato il concetto di persona, finalizzato all'educazione, al rispetto, all'inclusione e alla valorizzazione delle differenze individuali e, ancora, per rigenerare un pluralismo per il benessere individuale e, di conseguenza, organizzativo.

CAPITOLO SECONDO

GIORNO 2: IDENTITÀ UMANA: PERSONA E DIRITTI

Aldo Schiavello e Alessandra Sciurba**

Dopo la giornata introduttiva, in cui attraverso varie attività il gruppo ha iniziato a prendere confidenza tra i suoi membri e con l'ambiente in cui si sarebbe collocato lo spazio del nostro cerchio per le settimane successive, il primo seminario che ha declinato il tema dell'identità da una specifica prospettiva disciplinare è stato quello filosofico-giuridico denominato *Identità umana: persona e diritti*. Già il titolo svela la visione di fondo che è stata presentata come punto di partenza ai e alle partecipanti; quella che, per definire l'identità umana in ambito giuridico, si avvale della nozione di "persona" e dell'attribuzione, a essa, di determinati diritti. Si tratta certamente di una immagine ben connotata, cui sono state mosse critiche anche estreme, come quelle della filosofa e mistica francese Simone Weil che, nella sua affermazione del "sacro" nell'essere umano, scriveva che «amalgamare due nozioni insufficienti parlando di diritti della persona umana non ci condurrà molto lontano»¹.

Cionondimeno, abbiamo deciso di analizzare insieme alla classe ciò che la cultura giuridica occidentale, dall'illuminismo in poi, ha definito come identità umana in ambito giuridico, pur adottando una prospettiva critica che problematizzasse di questa concezione tutti i limiti non solo teorici, ma soprattutto concreti nel momento in cui i suoi presupposti astratti (e fintamente neutri ed universali) si scontrano con la realtà delle vite situate degli esseri umani.

Avevamo consapevolezza del fatto che parlare di diritti umani in un corso che si svolge all'interno di un carcere è una scelta, al tempo stesso, eccentrica e rivoluzionaria. È eccentrica e al medesimo tempo rivoluzionaria perché, in carcere, i diritti sono un po' come gli unicorni, oggetti mitici, di cui si può fantasticare ma che raramente si palesano. Nei luoghi di restrizione, nei luoghi chiusi, è il discorso giuridico in quanto tale a essere costruito in modo da lasciare il linguaggio dei diritti sullo sfondo (se non addirittura oltre l'orizzonte). In carcere il diritto si palesa attraverso le circolari interne – "le regole del carcere" – spesso opache rispetto alle loro finalità (alle loro *rationes*, per parlare come parlano i giuristi), attraverso le "domandine", che attendono risposte affidate all'arbitrio di persone dotate di una enorme discrezionalità. È anche qualora sia prevedibile il contenuto della risposta, quello che non

* Dipartimento di Giurisprudenza.

¹ S. Weil [1943], *La persona e il sacro*, Adelphi, Milano 2012, p. 12.

è prevedibile è il lasso di tempo necessario affinché tale risposta giunga a destinazione. Per esperienza personale possiamo dire ad esempio che anche prenotarsi per sostenere un esame universitario può diventare un'impresa dall'esito incerto.

Per usare le parole di Fabrizio De Andrè, sembrerebbe che il compito principale del diritto in carcere sia quello di imporre ai suoi destinatari una “ginnastica di obbedienza”. Valeria Verdolini riprende da Foucault la definizione del carcere come “inevitabile motel”:

Il carcere si presenta come istituzione residuale, che svolge una serie di compiti non richiesti dal mandato formale, ma ascrivibili ad un welfare a basso costo: è *housing* sociale per i senza fissa dimora, centro d'accoglienza per i migranti appena giunti (o per coloro che non sono mai stati espulsi e sono usciti dal circuito dei CPR e degli Hotspot) è comunità terapeutica per i tossicodipendenti, comunità psichiatrica e manicomio de facto per le fragilità psichiche, è centro per l'impiego per i disoccupati, è residenza sanitaria e lungodegenza per gli anziani, è molte di queste cose combinate a fronte di forme di vulnerabilità intersezionale, che raramente trovano una risposta integrata fuori dalle mura del penitenziario².

Nel dedicare la seconda lezione alle nozioni di persona e diritti umani, uno degli obiettivi principali è stato però anche quello di mostrare che il diritto non si esprime necessariamente con la spada, che l'autorità ha dei limiti e, in definitiva, che il diritto è, al contempo, uno strumento di potere e una delle armi migliori per difendersi dagli abusi del potere. Il diritto è sia in grado di respingere inesorabilmente l'uomo di campagna nel meraviglioso racconto di Kafka *Vor dem Gesetz* sia in grado di difendere un oscuro mugnaio di Potsdam da Federico II di Prussia.

Inaugurando un modo di procedere che è poi stato seguito per ogni incontro successivo, abbiamo quindi innanzitutto chiesto ai membri del cerchio di dare una loro definizione di “persona”, e poi di “diritti” e infine di “dignità”, e abbiamo scritto le parole via via pronunciate con i pennarelli colorati sulla lavagna a fogli mobili che avevamo a disposizione. Fin da subito, la voglia di mettersi in gioco, facendosi avanti senza troppi timori, è stata evidente in tutti/e i/le partecipanti, confortando noi docenti, fin da subito, su quanto la modalità scelta si dimostrasse funzionale al percorso di costruzione di sapere condiviso che avevamo immaginato. Alcune iniziali intemperanze e incomprensioni, probabilmente dovute alla disabitudine a confronti di questo tipo, sono rientrate molto rapidamente una volta rodato il meccanismo di interazione.

² V. Verdolini, *L'istituzione reietta. Spazi e dinamiche del carcere in Italia*, Roma, Carocci, 2022, p. 192.

Le risposte sono state molto diverse tra loro, riflettendo anche i diversi percorsi di studio di chi di volta in volta prendeva la parola. Rispetto alla nozione di “persona”, ad esempio, Luciano, studente di Giurisprudenza all’interno del polo penitenziario, ha parlato per primo, non a caso, di soggetto «capace di azione, e centro di interessi giuridici», mentre definizioni meno tecniche sono state quelle (principalmente arrivate dalle studentesse esterne) che hanno messo l’accento sulla capacità di parola, di provare determinate sensazioni e di stabilire relazioni, propria di un essere in carne ed ossa, la cui identità dipende dall’interazione di elementi biologici, ambientali ed esperienziali, e dall’evoluzione di questa interazione lungo l’intero corso di ogni esistenza, con particolare accento da parte di molti dei partecipanti sulla possibilità, appunto, del cambiamento. Di questo “essere” sono state sottolineate la specifica intelligenza e coscienza, il fatto che sia dotato di volontà, che abbia la possibilità (seppur a determinate condizioni) di compiere scelte libere, e, in un’ottica alquanto “antropocentrica”³ che sia «la creazione più completa ed efficiente tra tutte le specie viventi».

Risposta dopo risposta, è emersa una definizione sempre più complessa che ha posto via via al centro l’unicità di ogni individuo, pur nella sua realizzazione all’interno di comunità e società, che è identificato da un carattere preciso e da un proprio specifico sentire: «un insieme di corpo e anima che genera qualcosa di unico e irripetibile» e, più metaforicamente, come detto da Luna, una delle studentesse, «un dipinto con tantissime sfumature, colori, chiari o scuri, e forme diverse delle pennellate». Questa prospettiva particolaristica, però, è stata di continuo messa in tensione, nello scambio interno al cerchio, con l’attitudine universalista che connette all’idea di persona, a prescindere da ogni specificazione, precisi diritti (in due casi sono stati citati anche i doveri), in particolare precise libertà, e quindi l’idea di dignità, fino a chiederci, tutte e tutti insieme, se la nozione di persona fosse costruita proprio dall’attribuzione di diritti oppure se fosse antecedente a essi.

Proseguendo quindi nel confronto tra una concezione universalistica e l’accento invece posto sull’unicità di ogni essere umano, abbiamo introdotto la definizione di persona, fornita dall’enciclopedia Treccani, come «individuo della specie umana, senza distinzioni di sesso, età, condizione sociale, ecc.», e, dalla stessa fonte, quella di “non-persona”, come “essere al quale non è riconosciuto lo statuto di soggetto responsabile, titolare di determinati diritti e doveri”⁴, per poi guardare all’etimologia della parola, che deriva dal gre-

³ Tale ottica verrà poi decostruita, due incontri dopo, dal seminario del Professor Sineo che porterà il gruppo a comprendere la relatività di ogni valutazione sulle differenze, anche tra specie, guardando a come non ci sia in natura qualcosa di “migliore” o “peggiore” rispetto a un paradigma, ma solo qualcosa di più o meno adatto rispetto a un dato contesto. Cfr. in questo volume, pp. 49 e ss.

⁴ Cfr. [https://www.treccani.it/vocabolario/non-persona_\(Neologismi\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/non-persona_(Neologismi)/).

co *πρόσωπον* (*prósōpon*) e, indica sia il volto dell'individuo, sia la maschera dell'attore e il personaggio rappresentato in un scena teatrale. Da qui il verbo latino *personare*, risuonare, che definisce il parlare attraverso la maschera proprio degli attori del teatro antico, all'interno quindi di un ambito semantico che riporta la nozione di persona al particolarismo dell'individuo concreto e determinato, ma guardando alla parte che interpreta, di volta in volta, nella società. A questo proposito abbiamo richiamato la filosofa ebrea tedesca Hannah Arendt e le sue riflessioni, esposte nel prologo alla raccolta di saggi dal titolo *Responsabilità e giudizio*, che la portano ad affermare che

il concetto di persona [...] ci consente di vedere e di capire che i ruoli e le maschere che il mondo ci assegna, e che noi dobbiamo accettare e perfino guadagnarci per prendere parte alla commedia del mondo, sono scambiabili. Non sono inalienabili, nel senso in cui si parla di "diritti inalienabili", non sono una maschera incollata al nostro volto, non sono tratti specifici del nostro io più intimo, nel senso in cui la voce della coscienza – come in molti ancora credono – può essere un tratto specifico della nostra anima⁵.

Queste parole, come tante altre volte è avvenuto nel corso di questo ciclo di seminari, hanno in qualche modo portato a relativizzare la condizione, e in particolare la differenza di condizione nel tempo e nello spazio, vissuta dai e dalle partecipanti del cerchio in cui ci trovavamo.

Lo stesso modo di procedere utilizzato per affrontare la nozione di "persona" è stato quindi attuato per arrivare a problematizzare la definizione di "diritto" inteso come diritto soggettivo, e anche questa volta le risposte trascritte sui grandi fogli di carta della lavagna sono state molto diverse tra loro. A posteriori, possiamo giocare a raggrupparle all'interno di alcune correnti giusfilosofiche, sottolineando quanto sia stato interessante vedere come, pur non avendo fornito alcuna definizione preliminare di queste, le posizioni che le rappresentano siano semplicemente emerse dal dialogo. Alcune definizioni hanno ad esempio fatto riferimento a un lessico prettamente giuridico, in particolare legato a una visione del diritto (e dei diritti) di matrice giuspositivistica, che traspare in affermazioni quali: un diritto è «ciò che tocca per legge»; è «la pretesa che un individuo può far valere in un ordinamento»; è «ciò che è sancito dalla costituzione per ogni individuo»; è «uno strumento di garanzia giuridicamente definito e riconosciuto»; è «una forma di tutela ritenuta legittima in una data società». Un secondo insieme di risposte è invece delineabile per una comune radice di tipo "giusnaturalista", evidente in espressioni come: «il diritto è ciò che spetta a ogni individuo dalla nascita», è ciò che «è legato alla vita e alla dignità»; è «un dovere che ognuno deve rispettare e che ogni persona deve avere». Un terzo gruppo è poi ascrivibile

⁵ H. Arendt, *Prologo*, in H. Arendt, *Responsabilità e giudizio*, Einaudi, Torino, 2010, p. 11.

all'approccio proprio del realismo giuridico, che guarda al diritto come pratica sociale e quindi al diritto vivente oltre quello scritto nei codici, per cui: «un diritto è una cosa che ci spetta solo se viene effettivamente riconosciuta» ed è «il riconoscimento di facoltà, aspettative, bisogni in base al contesto di riferimento». Un ultimo insieme di definizioni raccolte quel giorno ci ricorda infine le teorie critiche del diritto, che guardano alle ideologie e ai poteri non dichiarati di cui un certo diritto è il riflesso, al modo in cui quindi esso ha impatto sulla vita di esseri umani che hanno specifiche caratteristiche, ma anche a come il diritto stesso possa essere al contempo uno strumento a servizio della giustizia e delle lotte sociali: le studentesse, in particolare, hanno sottolineato come un diritto sia «una conquista», e il «il risultato di bisogni e desideri collettivi che alla fine l'ordinamento deve garantire», cosa che ci ha portato a ricordare le parole che Stefano Rodotà, nella sua ultima opera, ha dedicato ai diritti che

non sono mai acquisiti una volta per tutte. Sono sempre insidiati, a rischio. La loro non è mai una vicenda pacificata. Il loro riconoscimento formale ci parla sempre di una battaglia vinta, ma immediatamente apre pure la questione del loro rispetto, della loro efficacia, del loro radicamento. I diritti diventano così, essi stessi, strumenti della lotta per i diritti⁶.

A quel punto, abbiamo consegnato al cerchio la definizione di “diritto soggettivo”, come “situazione vantaggiosa o favorevole”, per cui un diritto soggettivo assicura al suo titolare un certo beneficio, rispetto al cui godimento questi potrà anche contare sulla collaborazione, volontaria o meno, di altri soggetti, e quella di “diritto fondamentale” fornita da Luigi Ferrajoli, per cui «sono “diritti fondamentali” tutti quei diritti soggettivi che spettano universalmente a “tutti” gli esseri umani in quanto dotati dello status di persone, o di cittadini o di persone capaci d'agire»⁷.

Quest'ultima definizione ci ha portati a riconsiderare il rapporto tra persona e diritti, e a concentrare l'attenzione sul terzo elemento, che a dire il vero era stato giù più volte citato nei dialoghi nella riflessione fino a questo punto condivisa: quello della dignità come caratteristica dell'identità umana. Per la terza e ultima volta abbiamo quindi proceduto a trascrivere coi penarelli le parole che dal cerchio venivano dette per avvicinarci a una definizione comune. Alcune di queste hanno guardato alla dignità come valore in sé, descrivendola in quanto «condizione della persona da tutelare sempre e comunque»; in quanto «base della libertà e dell'uguaglianza» e, da una prospettiva espressa soprattutto dagli uomini presenti nel gruppo, in quanto «principio di onore». La maggior parte delle definizioni, però, in linea con

⁶ S. Rodotà, *Il diritto ad avere diritti*. Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 31-32.

⁷ L. Ferrajoli. *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 5.

l'evoluzione del dibattito svolto fino a quel momento, si è concentrata sul legame tra dignità e diritti, guardando tanto alla prima come al "principio fondamentale" su cui si basano i secondi – «ciò che ne permette il riconoscimento», e ancora come «attributo degli esseri umani che li rende meritevoli di diritti» e «garanzia del godimento dei diritti a prescindere dalla posizione» – quanto, di converso, considerando la dignità come il risultato del rispetto dei diritti fondamentali. La nozione di "rispetto" è emersa come centrale in relazione alla dignità umana, descritta come «il rispetto dell'individuo indipendentemente da ogni status», o «il rispetto della persona, che ci dice di non calpestarla, di non sminuirla», e ancora «il rispetto richiesto e donato, finalizzato alla realizzazione del sé», e «il rispetto per la nostra specie», che comporta «il diritto a un trattamento umano e decente».

Da quel momento, grazie alle osservazioni di Francesco, altro studente del polo universitario penitenziario, ha avuto luogo un dialogo sulla dignità delle persone detenute, sulla compatibilità tra regime carcerario e dignità. A partire dalle osservazioni mosse soprattutto dai partecipanti ristretti, ci siamo quindi chiesti se l'imperativo categorico kantiano citato da noi docenti come paradigmatico della definizione di dignità, «agisci in modo da trattare sempre l'umanità tanto nella tua persona, quanto nella persona di ogni altro, come un fine e mai solo come un mezzo», possa davvero ispirare il modo in cui l'istituzione carceraria viene oggi concepita e declinata, e se davvero le persone detenute siano considerate principalmente come un fine in sé. La riflessione è stata ulteriormente arricchita dall'introduzione nel cerchio dei concetti di "rispetto di sé" che Ronald Dworkin definiva come «un atteggiamento che le persone dovrebbero avere nei confronti delle loro stesse vite»⁸, e di "autenticità", che «assegna a ognuno di noi la responsabilità personale di agire coerentemente con il carattere e i progetti che identifichiamo come nostri»⁹, permettendo, e al contempo necessitando come condizione, una «indipendenza etica» che implica il fatto che una persona non sia costretta «ad accettare il giudizio di qualcun altro, al posto del suo, sui valori e sugli obiettivi che la sua vita dovrebbe esibire»¹⁰.

Il gruppo è arrivato così ad affermare che affinché rispetto di sé e autenticità possano manifestarsi occorre inevitabilmente, a meno di non essere asceti, un riconoscimento da parte della società in cui si vive. A questo punto, abbiamo quindi condiviso all'interno del cerchio le parole di Charles Taylor e la sua tesi che

la nostra identità sia plasmata, in parte, dal riconoscimento o dal mancato riconoscimento o, spesso, da un misconoscimento da parte di altre

⁸ R. Dworkin [2011], *Giustizia per i ricci*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 237.

⁹ *Idem*, p. 299.

¹⁰ *Idem.*, p. 245.

persone, per cui un individuo o un gruppo può soffrire un danno reale, una reale distorsione, se le persone o la società che lo circondano gli rimandano, come uno specchio, un'immagine di sé che lo limita o sminuisce o umilia. Il non riconoscimento o misconoscimento può danneggiare, può essere una forma di oppressione che imprigiona una persona in un modo di vivere falso, distorto e impoverito¹¹.

La dignità è dunque frutto di un riconoscimento? E in particolare del riconoscimento di certi diritti? In linea teorica la risposta a questa domanda è estremamente complessa, ma in termini storici ciò che si è affermato all'indomani della Seconda guerra mondiale, dopo gli orrori dei nazifascismi, è stata senza dubbio, almeno formalmente, la connessione inscindibile tra dignità umana e riconoscimento dei diritti fondamentali cristallizzata nelle costituzioni nazionali e nelle Dichiarazioni e Convenzioni internazionali la cui quasi simultanea emanazione in tutto in tutto il mondo occidentale ha portato Norberto Bobbio a parlare del periodo inaugurato alla fine degli anni Quaranta come della "Età dei diritti".

Abbiamo quindi parlato dell'Età dei diritti come dell'esito della rivoluzione copernicana compiuta dall'illuminismo – che ha messo al centro della riflessione politica l'individuo e la sua priorità rispetto al potere, non considerando più il rapporto tra governanti e governati dalla prospettiva dei primi ma da quella dei secondi – e abbiamo analizzato le fasi del processo che ha portato a questo radicale mutamento di prospettiva¹², fino al costituzionalismo contemporaneo che aggiunge, ai limiti procedurali che l'autorità legittima deve rispettare per creare diritto valido nello stato di diritto moderno, anche limiti "sostanziali", di "contenuto", che impediscono che il potere costituito possa fare o decidere tutto ciò che vuole.

Ci siamo così confrontati su come l'Età dei diritti, alla fine della Seconda guerra mondiale, abbia inteso marcare una radicale rottura rispetto ai totalitarismi e alle atrocità che hanno caratterizzato il periodo antecedente, e sia quindi espressione della fiducia dell'umanità nella possibilità di un reale pro-

¹¹ C. Taylor, *La politica del riconoscimento*, in J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 9-62, p. 9.

¹² La prima fase è rappresentata dal giusnaturalismo razionalista settecentesco e, in particolare, dal pensiero di John Locke. Per Bobbio, la centralità di Locke in questo processo di affermazione dell'età dei diritti si deve alla sua idea che gli esseri umani in quanto tali sono per natura detentori di diritti che neppure lo stato può sottrarre loro. La seconda fase consiste nella positivizzazione dei diritti a seguito della Rivoluzione americana e di quella francese. In questa fase, la maggiore concretezza acquisita dai diritti umani è contro-bilanciata da una perdita in universalità. I diritti non appartengono più all'essere umano in quanto tale ma all'essere umano in quanto cittadino. La terza e ultima fase – con cui ha inizio l'età dei diritti in senso stretto – è aperta dalla promulgazione nel 1948 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Da questo momento, l'affermazione dei diritti è, al contempo, positiva e universale.

gresso morale universale, che presuppone la condivisione di alcuni valori, il rispetto degli individui e dei loro diritti, il rifiuto della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie.

Il diritto dell'età dei diritti è un diritto di rapporti orizzontali e non verticali. L'autorità, che è al centro di una concezione hobbesiana del diritto, ricopre un ruolo marginale negli stati costituzionali. Ancora Dworkin ritiene che il diritto, negli stati costituzionali contemporanei, sia una pratica sociale costruita intorno a principi e valori riconducibili a unità; l'individuazione del diritto è l'esito di una attività interpretativa improntata al valore dell'integrità del diritto:

ne consegue che l'integrità fonde tra loro la vita morale e quella politica dei cittadini: essa chiede al buon cittadino, che deve decidere come trattare il proprio prossimo quando i loro interessi entrano in conflitto, di interpretare il modello comune di giustizia a cui entrambi devono sottostare in virtù della loro comune cittadinanza¹³.

E da qui, tema così significativo trattato all'interno di quel cerchio nella Quinta sezione della Casa di reclusione Ucciardone, abbiamo parlato di come nei sistemi giuridici permeati dalla cultura dei diritti la disobbedienza civile è vista, a dispetto delle apparenze, non come una forma di trasgressione ma come un modo per ribadire la propria "fedeltà al diritto": Rosa Parks, sedendosi in un sedile dell'autobus riservato ai bianchi, ha sì violato una norma dell'Alabama ma attraverso il suo atto ha anche dato modo ai giudici di affermare che quella norma fosse in contrasto con il XIV emendamento della Costituzione degli Stati Uniti.

Discutere con i e le partecipanti a quel consesso della differenza tra un reato comune e un atto di disobbedienza civile è stata un'esperienza di particolare valore e, ancora una volta, è emersa la capacità di tutti/e di riflettere insieme a partire da esperienze di vita molto diverse tra loro senza che questa differenza creasse distanze incolmabili e incomprensioni, ma valorizzandola invece come risorsa straordinaria nella produzione di un sapere condiviso, frutto di punti di vista che non si sommano semplicemente l'uno all'altro, ma, interagendo, ampliano lo sguardo sulle cose del mondo.

A questo punto abbiamo concentrato la nostra attenzione sui limiti dei diritti umani, a partire da quanto scrive Arendt ne *Le origini del totalitarismo*, pubblicato subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, quando individua il loro principale limite nel non garantire effettivamente tutti gli esseri umani ma solo i cittadini di uno stato sovrano:

¹³ R. Dworkin, *L'impero del diritto* (1986), Milano, Il Saggiatore, 1989, p. 180.

Anche i nazisti, nella loro opera di sterminio, hanno per prima cosa privato gli ebrei di ogni status giuridico, della cittadinanza di seconda classe, e li hanno isolati dal mondo dei vivi ammassandoli nei ghetti e nei *Lager*; e, prima di azionare le camere a gas, li hanno offerti al mondo constatando con soddisfazione che nessuno li voleva. *In altre parole, è stata creata una condizione di completa assenza di diritti prima di calpestare il diritto alla vita*¹⁴.

Il medesimo punto è sottolineato anche da Primo Levi in *Se questo è un uomo*, quando racconta del suo incontro col dottor Pannwitz, responsabile del reparto di chimica ad Auschwitz. L'aspetto dell'incontro che più colpisce Levi è che non sembra un incontro tra esseri umani ma tra «... due esseri che abitano mezzi diversi» e che si scambiano sguardi «...come attraverso la parete di vetro di un acquario»¹⁵. Per usare le parole di Isaiah Berlin, ciò che caratterizza il secolo breve è stata

la divisione dell'umanità in due gruppi – gli uomini propriamente detti e un qualche altro ordine di esseri di rango più basso, razze inferiori, culture inferiori, creature, nazioni o classi subumane, condannate dalla storia [...] Questo nuovo atteggiamento permette agli uomini di guardare a molti milioni di loro simili come ad esseri non completamente umani, e di massacrarli senza scrupoli di coscienza, senza che avvertano il bisogno di salvarli o di metterli in guardia¹⁶.

L'età dei diritti, abbiamo raccontato tra le mura del carcere, è la promessa che tutto questo non si verificherà mai più: che i diritti umani tuteleranno la dignità di tutti gli esseri umani e impediranno che alcuni esseri umani possano guardarne altri come attraverso il vetro di un acquario.

Se questa fiducia e la scommessa in un futuro migliore sono, senza dubbio, la cifra dell'Età dei diritti, che nei diritti e nella dignità ha riconosciuto almeno formalmente l'essenza dell'identità umana, non è certo possibile affermare che da quel momento in poi la divisione dell'umanità sia stata superata, ma forse solo che oggi appare sfumata, o meglio esplosa in separazioni multiple e gerarchie diverse tra persone sulla base del modo in cui, come l'approccio intersezionale ci insegna, identità socialmente costruite – di genere, di appartenenza nazionale, di status sociale e giuridico, ecc. – si sovrap-

¹⁴ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1951), Torino, Einaudi, 2009, p. 409, corsivo aggiunto.

¹⁵ P. Levi, *Se questo è un uomo* (1958), in Id. *Se questo è un uomo/La tregua*, Einaudi, Torino, 1992, in particolare pp. 91-97, entrambe le citazioni riportate nel testo sono a p. 95.

¹⁶ I. Berlin, *L'unità dell'Europa e le sue vicissitudini*, in Id., *Il legno storto dell'umanità. Capitoli di storia delle idee*. A cura di H. Hardy (1990), trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, pp. 247-287, la citazione è a p. 253.

pongono producendo forme specifiche di vulnerabilità alla discriminazione e alla subordinazione.

A dispetto delle preoccupazioni, spesso sincere, espresse in chi identifica nel cosiddetto “pluralismo culturale” una nuova minaccia alla tenuta dei diritti umani, è la mancanza di riconoscimento effettivo della dignità di ogni persona in ogni contesto, che dovrebbe avvenire al contempo a prescindere dalle sue condizioni e caratteristiche e proprio a partire da quelle, a rappresentare ancora il limite più grande alla trasformazione dell’Età dei diritti da una stagione di fondamentali dichiarazioni di principio a una realtà viva ed effettiva nelle società.

Come è emerso dai nostri studenti ristretti che hanno preso parola, il diritto di cui si fa esperienza in una casa di reclusione, ad esempio, è per molti versi antitetico alla cultura dei diritti che eguaglia governanti e governati nella titolarità dei diritti e, più in generale, i nostri sono giorni di grande angoscia, in cui si è smesso non solo di credere in futuro migliore ma in un futuro *tout court*.

I diritti umani sembrano avere esaurito la loro forza propulsiva. Eppure, è proprio nei momenti più tristi e in luoghi come il carcere che bisogna credere nell’esistenza degli unicorni. Il diritto, come sanno i filosofi del diritto, e come non a caso e nonostante tutto hanno affermato d’istinto nelle loro definizioni preliminari alcune delle nostre studentesse e dei nostri studenti, ha anche una funzione performativa, vale a dire la funzione di cambiare il mondo attraverso l’uso delle parole. I “diritti umani” sono tra le parole più potenti che politici, filosofi e giuristi sono stati capaci di immaginare, e la loro potenza sta anche nella loro capacità di evolversi e adattarsi a sempre nuove istanze e diventare strumenti di lotta da opporre anche e soprattutto ai loro tradimenti, alle loro derive, ai loro fallimenti. Per questa ragione abbiamo voluto portare queste parole nel cerchio dell’Identità in movimento, e usarle ancora una volta, provando a risignificarle.

CAPITOLO TERZO

GIORNO 4 – L'IDENTITÀ BIOLOGICA

Luca Sineo*

Come biologo, genetista medico e antropologo ho portato un breve contributo sulla “Identità biologica” al ciclo di seminari “Identità in movimento” tenutosi presso la Casa di reclusione Ucciardone di Palermo, ad una platea mista di discenti e di colleghe/i. Discenti contenuti in detenzione e discenti liberi/e.

È stata la mia prima esperienza di didattica in un istituto carcerario e sin dal primo momento, e senza alcun dubbio, l'ho considerata eccezionale e di questo ringrazio le colleghe che hanno organizzato il ciclo di seminari e coloro che hanno contribuito, partecipando, alla sua riuscita.

Il fatto che il mio ambito disciplinare fosse poco frequentato dagli altri membri del gruppo, ma che i temi trattati fossero al contempo avvertiti come molto prossimi, ha contribuito probabilmente ad acuire la curiosità e rendere tutti/e particolarmente attivi/e nel fare domande.

L'identità è un concetto complesso perché è la somma e l'interpretazione di una informazione biologica, in un ambiente fisico e psicologico, in un intorno generazionale e in un tempo storico, in una coscienza e in una auto-coscienza. Tutte queste componenti formano un mosaico fluido che la definisce. Essa è analizzabile sotto due prospettive: una identità oggettiva (il nostro fenotipo ad esempio) ed una identità soggettiva (l'immagine di noi stessi).

Dovendo definire la nostra identità biologica ho improntato quindi il mio seminario sulla descrizione dell'essere umano come specie filogenetica¹, innanzitutto, cercando poi di affrontare le diverse problematiche che ci pone il nostro diventare identità biologiche, l'essere più o meno adatti al corpo nel quale ci sviluppiamo, adatti all'ambiente; comprendere la nostra diversità, elaborare i nostri comportamenti globali e la nostra aggressività di “predatore obbligato” (una identità biologica).

Noi *sapiens* siamo animali (*Animalia*) risultato di un processo, lungo e complesso. Come tutto nella Natura siamo frutto di una evoluzione stocastica

* LabHomo, Laboratorio di Antropologia, Università degli Studi di Palermo.

** Un sentito ringraziamento ad Alessandra Sciarba per la preziosa revisione di questo testo, oltre che per l'attenta regia del ciclo “Identità in movimento”.

¹ La filogenesi è la scienza che colloca nella sistematica dei viventi una specie in base alle sue caratteristiche genetiche. Studiamo *Homo* come specie filogenetica e quindi evoluta in un processo e non creata.

e dell'azione di una Selezione naturale, con la quale abbiamo talvolta interagito, interferendo nel suo operare. Ed è proprio dal concetto di "animale" che ho voluto cominciare il mio intervento, dato che pone, da sempre, le problematiche filosofiche e sociali più intense.

A dispetto della nostra auto-attribuita sacralità siamo infatti un mammifero di grandi dimensioni che non ha necessitato di interventi soprannaturali per la sua comparsa, né di spiegazioni psicologiche per la sua descrizione, o di una morale per una adeguata comprensione. Siamo una scimmia nuda e i nostri parenti viventi più prossimi sono gli scimpanzé (altra evidenza critica, volutamente ignorata). La storia zoologica del genere *Homo* comincia oltre due milioni di anni fa, nel continente africano. Nel tempo una forma ancestrale si è costantemente modificata (adattata ed evoluta), talvolta con delle accelerazioni, delle contingenze favorevoli e favorenti. *Homo sapiens* (noi) è in attività da poco tempo in termini geologici, forse da meno di trecentomila anni e, come tutti i nostri antenati, è stato progettato ed assemblato dalla Natura, in Africa. Deriviamo da un insieme di processi biologici che rendono possibile la vita anche se è indubbio che siamo complessi, molto più complessi di altri viventi.

La nostra crescente consapevolezza di specie biologica e di individui naturali, del tutto soggetti alle leggi del Mondo, ci deriva da una progressiva maggiore efficacia delle scienze e delle scienze umane che, a cominciare dalla fine del XIX secolo, hanno investigato il fenomeno dell'essere umano. Tra i molti trattati cruciali, a prescindere da *The Origin of Species* di C. R. Darwin, *The Man's Place in Nature* di T. Huxley (1863) è certamente il più efficace². Thomas Huxley (Sir) era uno scienziato preparato e consapevole, per nulla timoroso del confronto e, sin dal titolo della sua opera, decise di schiaffeggiare i nemici e di scuotere gli agnostici. L'essere umano è dentro la Natura, non sopra; è un animale; si è sviluppato attraverso una tormentata storia evolutiva di dimensioni geologiche (il nostro albero genealogico è costellato di fossili); occupa, nell'enorme dimensione temporale della Terra, solo pochissimi istanti.

Il concetto di essere umano come animale suscita effettivamente un irrigidimento da parte di alcuni discenti che partecipano al seminario e uno in particolare, Brahim, vede l'associazione di uomo e animale come inaccettabile: «io animale, no. Non è questo che ci dice Dio». Nel breve dibattito partecipato che segue è necessario spiegare che la non accettazione del nostro "appartenere" al mondo dei viventi, animali, il nostro cercare di essere fuori

² Ben prima del suo mentore Darwin, Huxley affronta di petto il problema dell'evoluzione dell'uomo e definisce con assoluta linearità ed efficacia il nostro essere animali, primati (scimmie) non creati ma frutto di una sperimentazione naturale da un antenato comune (*A Common Ancestor*). Cfr. T.H. Huxley, *Evidence as to Man's place in nature*, London, Williams & Norgate, 1863.

della Natura, non ha basi concrete (reali) e che, con certi atteggiamenti, si rischia di dare peso a quella che in definitiva non è neppure una questione semantica, è proprio un errore! L'interpretazione offensiva del termine “animale” deriva da una distorsione interpretativa di fatto frutto della nostra cultura antropocentrica e di argomenti religiosi che rischiano ancora di allontanare la possibilità di arrivare a comprendere noi stessi e di valutare criticamente il nostro operato. Ridimensionare laicamente noi stessi è l'unica strada per comprenderci. Per capire dobbiamo dissezionarci ... non si disseziona il sacro.

Procedo allora illustrando come, in una biologia essenziale, un individuo si sviluppa dall'incontro di due gameti, uno maschile (lo spermatozoo) e l'altro femminile (la cellula uovo) ambedue rappresentativi del 50% dell'informazione genetica parentale. L'individuo frutto della fecondazione, ossia dell'unione fisica dei due gameti, riceverà quindi un 100% di informazione genetica, opportunamente modulata e mischiata, tale da conferirgli una individualità, una unicità ed una identità biologica (oggettiva). In un affascinante processo di segmentazione lo zigote si trasforma, in 56 giorni, in un embrione spazialmente organizzato, con un polo cefalico, una corda sagittale che lo divide in due parti simmetriche e quattro arti. Il tessuto cardiaco si contrae, seppur il cuore non sia formato, già dalla quinta settimana di gestazione, come può apprezzare un moderno strumento ultrasonografico. Il cuore completerà il suo sviluppo a partire dalla decima settimana di gestazione.

Tocco quindi un secondo punto critico nel dibattito filosofico, sociale e biologico. L'entità che nasce dalla fecondazione dell'uovo da parte di uno spermatozoo esiste biologicamente (oggettivamente) da quel momento, avrà vita brevissima se l'impianto in utero di una morula di cellule fallirà o, nel caso ci siano i presupposti ambientali, porterà allo sviluppo di una persona. Identità e persona sono due momenti filosofici e giuridici asincroni.

Su questo punto si sviluppa un breve scambio di opinioni. L'argomento di quando questa entità biologica embrionale sia da considerare persona è molto importante e coinvolge, tra le altre cose, anche il dibattito sulla interruzione volontaria di gravidanza. Gli interventi iniziano a sovrapporsi e decidiamo di comune accordo di interrompere la discussione, perché l'argomento è troppo articolato e non è questo il seminario adatto per affrontarlo.

L'osservazione della trasformazione, da zigote a embrione e da embrione a feto umano, nei cosiddetti Carnegie Stages³ è affascinante e molto coinvol-

³ “Gli stadi di Carnegie” sono uno standard suddiviso in 23 stadi che rappresenta un sistema internazionale unificato nella cronologia dello sviluppo embrionale dell'uomo e di tutti i vertebrati. Gli stadi sono identificati secondo lo sviluppo delle varie strutture embrionali (organi e/o abbozzi) e non per mezzo di misure o tempi di insorgenza/scomparsa. Cfr., *Carnegie Institution of Washington*, consultabile al seguente indirizzo: <https://carnegiescience.edu/>.

gente da un punto di vista emotivo, ma la sensazione di eccezionalità viene molto ridimensionata dall'apprendere e dall'osservare, possibilmente, che gli stadi embrionali di altri vertebrati, anche filogeneticamente molto lontani da noi, sono estremamente simili. Racconto, suscitando non poco stupore, che per i primi 50 giorni gli embrioni di tutti gli animali sono uguali, e che solo in seguito si "differenziano". Contingenza questa annotata, con trepidazione e paura (per le possibili conseguenze del loro investigare) dagli scienziati del passato.

L'identità biologica (oggettiva) che si sviluppa è sezionabile fino al livello molecolare ed è assolutamente non identica a qualsiasi altro vivente. Oggi sappiamo che anche i gemelli monozygotici, nati da un evento singolo di fecondazione, non sono identici (sono due identità biologiche) se investigati ai 6 livelli essenziali della definizione identitaria, che sono i seguenti:

- Genetico
- Gonadico
- Fenotipico
- Cerebrale
- Psicologico
- Sociologico

L'identità genetica è quella codificata dal DNA. È il piano della genesi dell'individuo e dello sviluppo della sua vita. Al netto delle interferenze ambientali. Spiego che, se paragonassimo il DNA a una cipolla, ci accorgemmo che il cuore è simile per tutte le specie, e il resto no: il genoma è uguale, ma per ogni punto c'è una variante. Un progetto (senza progettista), che oggi stiamo cominciando a comprendere veramente, che stabilisce, tra le altre cose, il sesso genetico dell'individuo, ossia l'appartenenza ad un genere. Passiamo quindi a trattare di questo argomento.

In biologia esistono due generi e due sessi: femminile e maschile. Com'è noto, la determinazione del sesso è legata all'assortimento dei cromosomi sessuali portati dai gameti che si incontrano nella fecondazione⁴. Questa codificazione può subire delle perturbazioni nella sua realizzazione, fondamentalmente per motivi ormonali che insorgono a vari stadi, per cui l'individuo può avere delle problematiche a livello dello sviluppo delle gonadi,

⁴ I cromosomi sessuali delle femmine di mammifero sono costituiti da una coppia di cromosomi X; i maschi, invece, hanno un solo cromosoma X accompagnato da un altro cromosoma sessuale che non si trova nelle femmine: il cromosoma Y. Maschi e femmine possono pertanto essere indicati rispettivamente come XY e XX. I maschi di mammifero producono due tipi di gameti. Ogni gamete (aploide) contiene una serie completa di autosomi, ma metà dei gameti porta un cromosoma X mentre l'altra metà porta un cromosoma Y. Quando uno spermatozoo contenente X feconda una cellula uovo, lo zigote risultante XX sarà una femmina; se invece a fecondare è uno spermatozoo contenente Y, lo zigote risultante XY sarà maschio. Tratto da Zanichelli, consultabile al seguente indirizzo: <http://ebook.scuola.zanichelli.it/sadavabiologiabu/>.

gli organi deputati alla produzione dei gameti, ossia l'ovaio e i testicoli. Le gonadi sono, a loro volta, organi produttori di ormoni che supportano il corretto sviluppo dell'individuo, geneticamente determinato, verso la pubertà e la maturazione sessuale, ossia verso una corretta identità gonadica e un fenotipo identificabile anatomicamente ed etologicamente.

La variazione delle caratteristiche del sesso (VCS)⁵, o disgenesia (letteralmente: imperfetta formazione) gonadica, ossia un'alterazione dello sviluppo embrionale di ovaio o dei testicoli, è un evento raro (1/80000 nati) che necessita, data l'estrema criticità di una circostanza dove l'individuo realizza progressivamente la sua dualità, genetica e gonadica, di un adeguato supporto psicologico, che può individuare la necessità di un supporto ormonale se non la possibilità di un supporto chirurgico. L'argomento clinico è estremamente complesso. Tra le altre evidenze, la letteratura riporta che la identità di genere delle persone con disgenesia gonadica completa (ossia di una completa inversione del sesso da maschio a femmina) è, in ogni modo, femminile.

Gli ormoni sessuali e l'ambiente fisico e culturale sono quindi il motore e il campo in cui si procede nello sviluppo del fenotipo. È un processo progressivo che l'auxologia (la scienza che studia lo sviluppo e la maturazione dell'individuo) vuole ben chiaramente suddiviso in fasi: infantile, preadolescenziale, adolescenziale, prepuberale, puberale, adulta.

In antropologia siamo solito dire che gli scheletri dei bambini non sono "sessabili". Cosa significa? Significa che la struttura plastica e duttile di uno scheletro verrà definitivamente orientata verso il fenotipo femminile o quello maschile dal carico ormonale, direzionale, che si manifesta con la maturazione sessuale, ossia con la pubertà. Fino a quel momento non solo non sono presenti i caratteri sessuali secondari, ma lo stesso scheletro portante non è orientato verso la forma anatomica del genere genetico.

Un moderno approccio multidisciplinare ha consentito di ampliare le conoscenze a quelli che, tra i precursori biologici dell'identità, sono i meccanismi cerebrali. Importantissimi perché il Sistema nervoso centrale è di fatto la sede della sintesi dell'identità oggettiva e dell'identità soggettiva.

L'espressione di una identità coinvolge la codificazione genica nella sua lettura cerebrale e organizzazione neuronale, influenzata dall'azione degli ormoni sessuali, ma ulteriormente modificata dai processi ambientali relativi all'apprendimento, all'ambiente socioculturale e ai momenti socio-psicologici che organizzano il comportamento identitario dell'individuo. È una sequenza ontogenetica⁶ che prevede: la costruzione delle funzioni cerebrali,

⁵ La problematica è affrontata su diversi siti istituzionali come il sito dell'Istituto Superiore della sanità o Siti di enti, come quello, ad esempio, del Comune di Torino.

⁶ Si chiama così una sequenza di eventi, in biologia, che regola strettamente il corretto sviluppo. L'ontogenesi non è altro che un rapido riassunto della filogenesi; controllata dalle

la sensibilità (la disponibilità funzionale) di queste per la costruzione di una identità effettiva, la regolazione nel corso dello sviluppo funzionale (s.l.) dell'individuo.

Andando ancora oltre, spiego che il feto, a prescindere dal sesso genetico, è bisessuato (!), può evolvere verso ambedue i generi. Già questo pose a suo tempo non pochi problemi quando lo scoprirono. Le identità di genere sono infatti progressivamente costruite a livello fetale quando, nei vari stadi di differenziazione, gli ormoni inducono delle "scelte di base". Le aree ipotalamiche e l'asse ipotalamico ipofisario sviluppano precocemente delle sensibilità differenziali verso gli *input* steroidei. Una inibizione differenziale verso le strutture embrionali, i dotti di Wolff o il sistema di Muller, orienteranno ulteriormente verso l'identità gonadica e fenotipica, cerebrale e psicologica dell'individuo. L'organizzazione funzionale che si sviluppa nel nostro cervello e nell'insieme delle funzioni neuroendocrine consente la performance comportamentale dimorfica propria dei due generi.

Di fatto il sistema *Homo* è ulteriormente complesso, dato che l'identità biologica e il suo comportamento, la sua identità psichica e sociale, possono non corrispondere alla sua identità genetica, sessuale, gonadica e fenotipica. Inoltre, l'osservazione dell'ampia gamma di patologie endocrinologiche in ambo i sessi ha permesso di dedurre in *Homo* ciò che, specialmente in passato, è stato fatto sperimentalmente, su modelli animali (non sempre soddisfacenti). Il sovradosaggio o la deprivazione ormonale sperimentale (nei modelli) o osservata in clinica (in *Homo*), legate a disfunzioni o sindromi endocrinologiche diverse, in età pre e post-puberale, inducono stati comportamentali propri dell'altro genere.

Se è possibile intervenire con una terapia ormonale o chirurgica nei casi in cui l'identità biologica non sia definita, non è possibile intervenire sull'identità di genere autoidentificata che è alla base del transessualismo, dove l'identità biologica viene superata dall'impegno psicologico e culturale dell'individuo che apprende un comportamento che sente appropriato all'immagine intrinseca di sé.

Il fenotipo è quello che presentiamo (nelle fasi suddette) costantemente, alla valutazione della Selezione naturale, un giudizio senza appello, ma con conseguenze variabili, dato che abbiamo acquisito una certa capacità culturale di eluderle, nell'intorno empatico delle nostre società. Il fenotipo è quello che esprime la nostra *fitness* (deriva da *to fit*, che significa "adattarsi") ossia la nostra efficacia biologica nei confronti di una richiesta (esigenza) ambientale. Essa può essere elevata o, con gradi decrescenti, essere del tutto inadeguata, con la riduzione conseguente delle capacità biologiche e di sopravvivenza (e di perpetuazione) dell'individuo. Ovviamente essa è legata

condizioni fisiologiche dell'ereditarietà [*Vererbung (Fortpflanzung)*] e dall'adattamento [*Anpassung (Ernährung)*].

all'ambiente e quindi non esiste un'unica *fitness*, come in Natura non esistono il bello e il brutto o il buono e il cattivo, tutto è relativo. Le distorsioni antropocentriche che ci inducono ad applicare queste categorie al mondo che ci circonda (la tigre è bella ma cattiva, il cancro è cattivo; biondo è bello (biondo era e bello e di gentil aspetto); nero è bello (*Black is Beautiful*)) sono alcune tra le espressioni quotidiane della deviazione culturale ed etnocentrica (n.b. ognuno ha il suo etnocentrismo) che sfocia costantemente in pericolose banalizzazioni e discriminazioni morali, razziali e di genere.

La etno-identità, con le sue conseguenze, è un altro degli argomenti affrontati in questo seminario. La nostra specie racchiude molte identità biologiche e culturali in una bio-etno-eto-diversità non ancora metabolizzata e compresa, ma banalizzata (coloured/white ...) e usata principalmente per discriminare le "identità amiche" dalle "identità nemiche", concetto emerso dal dibattito in aula ed efficacemente espresso da Francesco.

A partire dalla sua uscita dal continente africano, *Homo* ha sviluppato una serie di adattamenti ecologici e culturali, ambedue con forti implicazioni biologiche. Ad esempio, ha sviluppato dei colori diversi di pelle, iride e capelli e diversi body-plans, assolutamente necessari alla sopravvivenza (i caratteri adattativi) ma che hanno gettato le basi per le feroci etno-identità che scandiscono la storia del mondo. Le contingenze storiche ed economiche hanno del tutto ignorato le motivazioni biologiche (i *biological constraints*) della biodiversità e al contempo hanno permesso l'espansione e l'efficacia dell'etnocentrismo in modo differenziale e noi occidentali, grazie ad una favorevole contingenza (noi, molto presuntuosi, ci limitiamo a considerarla una capacità) l'abbiamo applicata con dovizia e soddisfazione. La conoscenza dell'esotico è un fenomeno relativo in ogni identità etnica. Ciascuno è esotico ed "inferiore" (*ausländer; goym; colored...*) per il vicino di casa. Nel nostro mondo occidentale questo atteggiamento è in gran parte frutto dell'espansionismo coloniale di fine Ottocento. Siamo stati al contempo morbosamente, attratti e disgustati.

Passeggiando nella positivista Londra vittoriana, magari un po' in periferia, verso i *Southbanks* lungo il Tamigi, ci si poteva imbattere in brevi spettacoli o in vetrine nelle quali venivano esposti, "in atteggiamento naturale" dei poveri ottentotti, o dei pigmei, stanchi e depressi, violentati e indotti a improvvisati spettacoli (*Lusus Naturae*, scherzi di Natura)⁷. Queste rappresentazioni erano comuni, e facevano parte di una (non tramontata) passione paternalistica⁸ per l'esotico, che trae gratificazione nel distribuire

⁷ Nel XVII secolo delle *Wunderkammer* gli scherzi di Natura erano tutto ciò che esula dal presunto ordine naturale delle cose. Per una lettura, cfr. *The Six Africans*, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.fromlocaltglobal.co.uk/exhibiting-the-six-africans>.

⁸ A proposito di paternalismo occidentale, Said tentò di spiegare e ridefinire le modalità con cui l'Europa rappresenta, nella sua storia, l'Oriente". Cfr. E. Said [1978], *Orientalismo*,

gusto e morale a altre “dis-umanità”⁹. L’identità biologica è ancora oggi usata maldestramente per sostenere il concetto di razza e la razzializzazione degli esseri umani. Sebbene la genetica moderna abbia dimostrato che il concetto di razza umana è una mistificazione, è necessario ancora molto lavoro volto a fornire le conoscenze e le competenze culturali per contestualizzare la biodiversità umana nell’ambito delle usate e abusate etichette di ancestralità, etnia, popolazione e per chiarire una volta per tutte la non esistenza delle razze umane. Lo spunto sul razzismo non stimola di fatto il dibattito sperato, ma *a latere*, sempre Francesco, fa un commento molto interessante sulla morale come concetto relativo e sul limite di una morale dominante. Verissimo. I predomini culturali e religiosi hanno distribuito *cliché* morali che hanno soffocato le infinite morali delle popolazioni del mondo.

Emerge dal cerchio in cui ci troviamo, inoltre, un parallelo tra le costruzioni razziste del nemico e la stigmatizzazione delle persone detenute, che vengono spesso “massificate” nella percezione e nella narrazione comune, come appartenessero tutte alla stessa “razza” inferiorizzata.

Veniamo quindi all’ultima parte del seminario, inizialmente non prevista, ma che scaturisce proprio dallo scambio di opinioni sulla morale e sulla morale dell’*Homo* prometeico con la sua compiacenza di essere una specie a-naturale. Da poche migliaia di anni noi, identità biologica e culturale, sosteniamo la scena come protagonisti, molto spesso nel bene, ma altrettanto nel male, dato che siamo chiamati in causa quali i principali colpevoli ... di due estinzioni di massa (una in atto), di un inarrestabile impatto ambientale, della più impressionante crescita demografica mai sostenuta prima da un vertebrato di grandi dimensioni, della riduzione dello strato protettivo di Ozono per il rilascio in atmosfera di sostanze chimiche (CH₄, CO₂, gas clorofluorocarburi) e, appena, dell’estinzione selettiva e programmata di altri *sapiens* non rispondenti agli standard morali correnti ... fatti così intensi da stimolare ecologi e geologi nella proposizione di una nuova Era, l’Antropocene, (l’era dell’uomo *faber10*), leggibile “stratigraficamente” nella nostra inusitata produzione di scarti (*spazzatura*). La descrizione dell’*Homo* prometeico nella corsa verso l’implosione stimola un ultimo dibattito che può essere sintetiz-

Torino, Feltrinelli, 1991.

⁹ Il Capitano FitzRoy (comandante del brigantino Beagle, su cui si sarebbe imbarcato C. Darwin, per partecipare al famoso periplo di esplorazioni naturalistiche attorno al Globo) era particolarmente orgoglioso di aver portato a Londra dei Fuegini (dalla Tierra del Fuego argentina) che durante il lungo viaggio per mare aveva civilizzato, vestendoli, convenientemente, all’inglese ... Al ritorno, in vista delle coste casalinghe, i Fuegini si strapparono con veemenza le vesti occidentali e, malgrado le molte miglia di mare che ancora li separavano dalla rada di approdo, si gettarono in mare dal brigantino, decidendo di fuggire a nuoto ... dalla “civiltà”.

¹⁰ Cfr. M. Frisch [1957], *Homo faber*. Resoconto, Torino, Feltrinelli, 1997.

zato nella domanda di Luna: «perché non mostriamo un po' di maturità e di spirito di sopravvivenza rispetto alla crisi attuale?».

Ci sono motivazioni diverse per questa cecità psicologica ¹¹. All'interno del nostro cerchio, ci confrontiamo sui desideri e sui comportamenti indotti dal sistema in cui viviamo, dei nostri consumi che superano i nostri bisogni in una misura che le altre epoche storiche non conoscevano, e di tutte le scuse che adduciamo per continuare a farlo, certi, in fondo, che alla fine, in un modo o nell'altro, ce la caveremo. Se un governante asiatico (ad esempio Narendra Modi, *premier* indiano, perfettamente conscio dell'enorme impatto ambientale che stravolge i suoi ambienti) dichiara – legittimamente (?) – che non può frenare il suo popolo nel raggiungimento di standard economici e sociali, fino ad oggi mai sperati, un governante occidentale (Jo Biden) – “diversamente” ma ugualmente nella sostanza – dichiara che di fatto non prevede un rallentamento dell'economia – dello spreco esponenziale che gratifica e legittima il suo mondo – perché la considera una perdita di un primato. E non firmano gli accordi internazionali per la riduzione delle emissioni gassose.

Homo si è creato molti alibi (il superamento della sofferenza è uno dei più efficaci) e non vede la crisi imminente. O meglio, ne parlano alcuni, considerati “disfattisti e visionari”.

La nostra aggressività è frutto dell'identità oggettiva? Se valuto la palese soddisfazione adrenergica e dopaminergica di uno scimpanzè che caccia e la confronto con la nostra necessità di “vittoria”, sono tentato di rispondere – sì.

Credo che il concetto che abbia suscitato maggiore attenzione nel corso di questa esperienza didattica così speciale, sia che in Natura, come detto, non esista “migliore” o “peggiore”, ma solo più o meno “adatto” a un dato contesto. E l'adattamento avviene nel lungo periodo. All'interno di quella Sezione di una Casa di reclusione, comprendere quanta relatività ci sia nelle nostre definizioni e nelle loro connotazioni, positive e negative, ha avuto, in effetti, un impatto particolarmente significativo.

¹¹ Uso impropriamente, ma non troppo, la traduzione di *Psychological blindness*, una situazione clinica dove il paziente, per motivi psico-traumatici, non fisiologici, non vede. Detta anche cecità isterica.

CAPITOLO QUARTO

GIORNO 5 - IDENTITÀ, DIGNITÀ UMANA, AUTODETERMINAZIONE NEL SISTEMA PENALE

Caterina Scaccianoce e Francesco Parisi***

1. Parte prima

Caterina Scaccianoce

Si avvicina il giorno della lezione, quella mia e di Francesco Parisi, e non so ancora come impostarla e soprattutto come introdurre il tema del processo penale in un contesto in cui la metà degli studenti che mi seguirà è ospite della Casa di reclusione Ucciardone perché quell'esperienza giudiziaria l'ha vissuta sulla propria pelle. Un contesto che mi è familiare e al quale ho dedicato parecchi anni di studio: dal 2013 insegno diritto dell'esecuzione penale e diritto penitenziario.

Ho seguito le lezioni precedenti e sono state di grande stimolo e ispirazione. Abbiamo compreso che il tempo non basta: un paradosso se ci pensiamo. Si è soliti dire che in carcere il tempo si ferma, invece, durante questi incontri sembra che le lancette dell'orologio seguano un ritmo accelerato: il tempo tecnico – niente affatto lineare – di disporci tutti quanti attorno al potente “cerchio” inaugurato da Maria Garro e Cristian Inguglia e in men che non si dica si presenta l'agente penitenziario che ci invita a lasciare l'aula.

È chiaro che devo strutturare un tipo di lezione dallo schema didattico del tutto nuovo rispetto a quello a cui sono abituata. La sera non vedo l'ora di fermarmi per raccogliere le idee, ordinarle e fiduciosa attendere che le tessere del mosaico compongano un disegno che abbia contorni e toni adatti, chiaroscuri delicati e una luce naturale, tutti elementi necessari perché la mia voce non offenda nessuno e non venga fraintesa. Ho un pensiero che riecheggia nella mia testa e mi solletica da giorni, in realtà una suggestione che conservo in una cartella che ho nel mio computer dove custodisco articoli, immagini, storie che, su vari piani, toccano la mia sensibilità. Decido di aprire il documento che da giorni mi frulla nella mente, s'intitola *Disse la Dea Atena: “Non posso giudicare”. Così nacque il processo*¹. Ecco che la matita comincia a tratteggiare le linee concettuali che poi costituiranno la prima parte della mia lezione in cui proverò, muovendo dalla Oresteia di Eschilo, in

* Dipartimento di Giurisprudenza.

** Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali.

¹ F. Petrelli, *Giustizia e ragione, la modernissima storia di Oreste*, in *Il Riformista*, 18 agosto 2020.

particolare dalle Eumenidi, a spiegare come dalla combinazione della Ragione con la Giustizia sia sorto il “giusto processo”.

Mi sembra una buona idea.

Del resto, è indiscussa la potenza narrativa delle tragedie greche: esse parlano a ogni tempo.

Le Eumenidi raccontano il passaggio dalla Giustizia Vendicativa a quella del Giusto Processo. I personaggi principali sono Oreste, le Erinni, Apollo, Atena. L'antefatto è un delitto, l'ultimo di una lunga catena che ha visto come vittime Ifigenia, Agamennone, Egisto e Clitennestra. Quest'ultima, madre di Oreste, viene uccisa dal figlio: un atto che travolge l'ordine divino che vieta l'uccisione di un consanguineo. Per tale ragione Oreste, macchiatosi di tale orribile crimine, è tormentato notte e giorno dalla furia implacabile delle Erinni, mostruose divinità femminili, espressione della giustizia vendicativa. Oreste a quel punto, disperato, si presenta davanti a Pizia, la Sacerdotessa dell'Oracolo, che gli consiglia di rivolgersi ad Atena, la Dea della Ragione, per chiederle di giudicare il suo delitto e di liberarlo dalla persecuzione dei demoni materni. Atena è in difficoltà, non riesce a decidere da sola. Al contempo si rende conto che c'è un bisogno di giudicare, c'è un bisogno di fermare la catena di delitti e di placare la furia vendicativa, c'è la necessità di un nuovo equilibrio all'interno della collettività. Ecco che dalla Ragione nasce una nuova istituzione: il processo davanti a un tribunale, composto da un collegio di dodici giurati, scelti tra i migliori cittadini, il tribunale degli uomini, dell'Areopago, presieduto dalla stessa Atena. Qui la parola, il ragionamento, la persuasione e la prova prendono il posto dell'istinto vendicativo e della maledizione di cui sono espressione le Erinni, le quali non sono capaci di giudizio perché sanno solo condannare. La nuova Giustizia di Atena non è più espressione monocratica di una divinità, bensì esperienza collettiva, basata sul dialogo tra l'accusa delle Erinni, la difesa di Apollo e la Dea Atena. La difesa non nega i fatti, ma invita a comprendere le ragioni dell'accusato che, trovatosi davanti alla difficile scelta tra vendicare l'uccisione del padre Agamennone compiuta dalla moglie Clitennestra oppure obbedire alla legge divina, ha optato per il matricidio, così violando l'ordine cosmico. La prima virtù richiesta a un giudice è l'ascolto: ascoltare l'accusa, ascoltare la difesa, ascoltare le parti, ascoltare i terzi interessati e ascoltare i componenti del collegio giudicante. Al termine del lungo confronto dialettico la Dea Atena invita i giudici a deporre il loro voto. Il tribunale assolve Oreste, col voto favorevole di Atena: prevalgono le ragioni dell'accusato. Le Erinni a quel punto sono furiose, minacciano morte e distruzione sulla città. Atena per placare l'ira delle Erinni le trasforma in Eumenidi, garantendo loro permanenza nella *polis*, devozione e onori: non più portatrici di una giustizia della vendetta, della distruzione, della discordia, ma bene-fattrici, bene-ficate e bene-onorate. La trasformazione delle Erinni in Eumenidi è espressione della corretta amministrazione della giustizia per il buon funzionamento della città: da quel momento svolgeranno il ruolo della pubblica accusa nel nuovo processo, avranno un santuario adatto, nell'antro posto tra l'Acropoli e l'Areopago, e cambieranno volto, non più creature mostruose, ma figure dai tratti delicati. Il processo non è più vendetta, ma azione guidata dalla ragione, azione dialogica.

Con questo racconto introduco il mio discorso sul processo penale nel sistema italiano. Sono tutti/e attenti/e, affascinati/e dal messaggio potente e attuale di Eschilo, del quale mi sono limitata a riportare il cuore. A quel punto chiedo a ciascuno/a di indicarmi quello che, secondo loro, è uno dei caratteri indefettibili del giusto processo di cui parla la nostra Costituzione all'art. 111. Le risposte sono sorprendenti e vale la pena riportarle:

Parità delle parti/Uguaglianza – Ascolto reciproco – Confronto – Imparzialità – Motivazione dell'evento – Comprensione – Ricostruzione degli eventi/Narrazione – Motivazione della decisione – Diritto alla difesa – Umanità – Contestualizzazione dell'azione – Legge – Verità/Veridicità – Procedura certa – Prova – Proporzionalità della pena – Assenza di strumentalizzazione – Responsabilizzazione – Equità – Coscienza – Consapevolezza

L'accento è posto ora sul giudice ora sulle parti ora sul metodo: si palesano le linee portanti del modello accusatorio introdotto nel 1988 al quale il nostro sistema vorrebbe accostarsi. Allora disegno un triangolo isoscele e spiego cosa è il contraddittorio: *contra dicere*, dire davanti a qualcuno, davanti al/la giudice; le parti, in posizione di parità, sono a questo/a equidistanti. Cerco di definire bene i ruoli, le funzioni e le identità dei vari protagonisti della vicenda processuale, a cominciare dal giudice, i cui connotati sono la terzietà e la imparzialità. Un organo quindi distinto dalle parti, alterità fisica necessaria a evitare possibili commistioni di funzioni: chi giudica, per essere terzo e imparziale, non ricerca la prova, ma svolge la funzione di *iuris dictio* secondo un assetto organizzativo che lo mantiene in posizione equidistante dalle parti; deve, inoltre, essere disponibile a decidere sulla base delle prove legittimamente acquisite, così da apparire imparziale agli occhi della gente, agli occhi del popolo, in nome del quale è amministrata la giustizia.

Il concetto di “prove legittimamente acquisite” evoca un altro concetto, quello della tecnica probatoria, quindi del contraddittorio inteso non solo come diritto individuale, ma anche come metodo di accertamento, garanzia epistemica, condizione di regolarità del processo². Un metodo che, attraverso la sua forza maieutica, è il meno imperfetto che conosciamo per fare emergere la “verità processuale”, vale a dire la ricostruzione dei fatti quanto più possibile vicina a quella reale. Come afferma Giostra,

la migliore levatrice del ricordo è il contraddittorio nella fase genetica della prova. Non più un contraddittorio postumo (*sulla* prova, per dirla con Delfino), ma un confronto dialettico *per la* prova (secondo la locuzione

² P. Ferrua, *Il giudizio penale: fatto e valore giuridico*, in P. Ferrua, F.M. Grifantini, G. Illuminati, R. Orlandi, *La prova nel dibattimento penale*, Torino 2007, p. 295-377.

delfiniana), che si realizza di regola davanti al giudice del dibattimento che deve decidere³.

Nel sistema precedente del 1930 non era così, perché il fine supremo del processo penale era la ricerca della verità assoluta che doveva essere perseguita dal giudice istruttore, che era insieme organo giurisdizionale e organo inquirente. Si sosteneva infatti che

la via migliore per giungere alla scoperta del vero “non è il contrasto tra le parti, ma la ricerca oggettiva”, e che “la verità non abbisogna di rivelarsi dal contraddittorio di due avversari” perché “la critica del giudice, ormai adulta e allenata, la sua mente indagatrice [...] la crea con le proprie forze⁴.”

Introduco, allora, la diade “contraddittorio per la prova” e “contraddittorio sulla prova”, che riflette la contrapposizione tra la prova costituenda, che si forma in dibattimento con il contributo dialettico delle parti, e la prova precostituita, che è già formata, sulla quale le parti possono solo confrontarsi, al più contestandone eventuali irregolarità nella sua costruzione unilaterale in una fase non garantita dalla presenza del giudice.

Il discorso si sposta sulla figura del pubblico ministero, l'accusa pubblica che svolge funzioni inquirenti e requirenti e che ha l'onere probatorio. È tale organo che deve dimostrare la colpevolezza dell'imputato, il quale è da considerare presunto innocente finché non giunge la sentenza definitiva di condanna.

La pubblica accusa raccoglie gli elementi e le fonti di prova durante le indagini preliminari, che serviranno per decidere se esercitare l'azione penale o chiedere l'archiviazione: il principio costituzionale di obbligatorietà dell'azione penale, sancito dall'art. 112 della Costituzione, postula sempre un controllo giurisdizionale sulle determinazioni del pubblico ministero. La vera prova, quella su cui il/la giudice dovrà fondare la decisione, si forma in dibattimento nel contraddittorio delle parti. Qui alle parti è riconosciuta la parità dialettica, sul piano probatorio, onde compensare gli squilibri di potere che invece caratterizzano la fase investigativa, il cui *dominus* è il pubblico ministero, che, coadiuvato dalla sua *longa manus*, la polizia giudiziaria, al termine delle indagini deve decidere se formulare l'imputazione esercitando l'azione penale.

La discussione si anima: c'è chi si sofferma sul concetto di verità, chi, ragionando sulla separazione delle fasi, segnala come le indagini preliminari siano diventate il baricentro dell'*iter* processuale, così sconfessando l'idea

³ G. Giostra, *Il metodo del contraddittorio alla prova del fattore cronomediativo*, in *Sist. pen. web*, 22 luglio 2022.

⁴ E. Carnevale, *L'investigazione obiettiva nel processo criminale (1928)*, in Id., *Diritto criminale*, III, Roma 1932, p. 413-439.

originaria della centralità del dibattito, e chi, riflettendo su ruoli e funzioni, ci ricorda che il giudice è pur sempre una persona e che non è perfetto. Si ritorna sul delirio di onnipotenza che animava il giudice istruttore del 1930.

Procedo con un'altra domanda, chiedo quale sia la funzione del processo. Tutte le risposte convergono sulla essenziale funzione di accertare la verità. È vero che il processo è luogo di accertamento, aggiungo, però, che non è solo questo, perché il processo è prima ancora luogo di garanzia.

Luogo di accertamento perché il processo ha la funzione di ricostruire un accadimento del passato, sebbene l'oggetto dell'accertamento non sia il fatto, bensì l'ipotesi di una certa ricostruzione del fatto formulata dall'accusa sulla base di indizi e di ricordi raccolti durante le indagini. Alla parola "indizi" – ossia quegli elementi non direttamente rappresentativi del fatto storico da cui è possibile risalire a questo mediante una inferenza, un passaggio logico – interviene Papo che ci regala una singolare interpretazione: «gli indizi in realtà sono parole al vento». Per certi versi, come non dargli ragione!

Al/Alla giudice spetta il compito di assemblare i vari pezzi nella fase del giudizio, ove dovrà accertare se l'ipotesi che si sia verificato un determinato fatto è fondata "al di là di ogni ragionevole dubbio". Una regola, quest'ultima, che tutela l'imputato dal rischio di una condanna ingiusta: la colpevolezza deve trovare piena conferma nelle prove d'accusa e nessuna significativa smentita in quelle a favore. Non qualsiasi dubbio è sufficiente a escludere la condanna, occorre un dubbio che sia ragionevole, che resista alla motivazione, che abbia, cioè, una consistenza tale da prospettare una ricostruzione alternativa che sia altamente probabile. Al di sotto di tale livello, il dubbio non smonta la prova di reità, al di sopra schiude alla pronuncia di innocenza⁵.

Il processo serve, dunque, ad accertare la fondatezza dell'ipotesi accusatoria con il metodo del contraddittorio. Non avrebbe alcuna rilevanza il metodo impiegato se si usasse il processo per finalità unicamente repressive, perché il processo non serve a combattere il nemico, non è contro nessuno, è luogo di confronto e non dello scontro.

A questo punto, Francesco Parisi, il collega di diritto penale sostanziale, mi fa giustamente cenno di affrettarmi a chiudere. Il tempo, come dicevo, vola impietosamente, e adesso è il suo turno.

Devo concludere e proietto un'ultima slide intitolata "La magia del processo" che, a mio parere, sintetizza in modo seducente il ruolo del giudice e

⁵ La regola del BARD (*beyond any reasonable doubt*) è stata inserita nel codice di rito in seno all'art. 533 c.p.p. dal legislatore del 2006. Parte della dottrina ritiene che l'innesto non abbia aggiunto niente di nuovo, potendosi ricavare, in via implicita, analoga regola dall'art. 530, comma 2, c.p.p. ove si impone al giudice l'assoluzione in caso di insufficienza o contraddittorietà probatoria (*in dubio pro reo*). In realtà, essa introduce un canone di giudizio della sentenza di colpevolezza, colmando così un vuoto normativo in punto di condanna.

la funzione del processo. È tratta da uno scritto di Giuseppe Capograssi, la riporto testualmente qui di seguito:

C'è certamente qualche cosa di magico nel processo: un far ricomparire presente quello che è passato, un far tornare immediato quello che è sparito nella sua immediatezza, un far ripresentare vivi sentimenti che si sono spenti, e insieme, più singolare ancora, far tornare integra una situazione che si è scomposta. Questo fa appunto quella speciale mediazione che è la procedura» [...] «E tutto questo deve fare non l'agente stesso che ha vissuto [...] il suo tempo perduto, ma proprio un assente, una persona che non è mai passata per quella esperienza [...]. Doppia magia: far rivivere quello che non vive più, che è oramai spento, e farlo rivivere nella coscienza e nel giudizio di uno che è perfettamente assente ed estraneo all'esperienza che deve risorgere⁶.

Cala il silenzio, presto interrotto da Nadia che nota come, secondo lei, il processo sia tutt'altro che magico, rivelandosi semmai un incubo. Il mio timore di essere fraintesa è bruscamente confermato. Cerco di far notare che invocare la magia del processo per descriverne la funzione non vuol dire che il processo è magico, ma ormai la discussione è accesa, restituendomi chiari segnali di quanto sconveniente, inopportuna e infelice sia stata la scelta di condividere quella frase. Proprio quella frase che custodisco nella mia cartella delle suggestioni e che considero “magica” nella sua espressività e nella sua verità perché «il processo è la vera e sola ricerca del tempo perduto che fa l'esperienza pratica: il tempo che si ripresenta, il fiume che risale verso la sorgente, la vita che si coglie nella sua lacerazione e si reintegra nella sua unità»⁷.

Nadia è palesemente a disagio: si preoccupa che i temi trattati possano offendere i sentimenti dei suoi colleghi di corso che sono passati dall'esperienza processuale. Raccolgo quelle obiezioni che, con sfumature diverse, sottolineano come ad affermarsi prepotentemente sia, semmai, il “potere” del processo e non la “magia”. Purtroppo, non c'è il tempo di sondarle, rivederle, rielaborarle insieme.

La parola passa a Francesco Parisi, con mio grande dispiacere di non essere riuscita a parlare dell'altra fondamentale realtà del processo penale, il processo come luogo di garanzia.

Avrei voluto dire che l'esperienza giudiziaria è un percorso di conoscenza per giungere a una verità tra le tante possibili e che non si persegue la verità a ogni costo: lì dove la posta in gioco è costituita da diritti primari dell'individuo allora le esigenze di accertamento devono cedere al bisogno

⁶ G. Capograssi, *Giudizio processo scienza verità*, in *Opere giuridiche*, vol. V, Milano, 1959, p. 57-58.

⁷ Sempre G. Capograssi, *op. cit.*, p. 57-58.

di tutelare quei diritti individuali. Questo perché il processo è anche luogo di garanzia, è un meccanismo a tutela di valori costituzionali, come il diritto inviolabile di difesa, la presunzione di non colpevolezza, le libertà, la dignità della persona. Nel compiere un bilanciamento tra l'interesse all'accertamento e la tutela dei diritti fondamentali, il sistema introduce dei limiti all'accertamento, ad esempio, bandendo tutte le tecniche idonee a influire sulla libertà di autodeterminazione o ad alterare la capacità di ricordare e di valutare. Ciò perché l'imputato/a è un soggetto umano che merita il rispetto della sua dignità. Un limite etico non può mai superarsi: l'imputato/a non può diventare strumento probatorio.

Avrei voluto raccontare di come, nel passato, neanche troppo lontano, la pratica della tortura per estorcere la verità dall'accusato fosse legittima: un metodo barbaro e inaffidabile che induceva l'imputato/a a confessare un delitto non commesso pur di porre fine alle sofferenze; e di come il nostro sistema bandisca qualsiasi tecnica, pur indolore, idonea a influire sulla libertà di autodeterminazione, che è il diritto inviolabile, garantito dall'art. 2 della Costituzione, di scegliere liberamente rispetto ad azioni che generano uno stato di soggezione coinvolgendo il corpo umano o la psiche (libertà personale e libertà morale). Un atto investigativo o probatorio che usi il corpo umano come oggetto richiede una tutela ampia a livello costituzionale, essendo a rischio la libertà personale, la libertà morale e la dignità dell'imputato/a⁸.

Per fortuna, all'incontro successivo, grazie alla generosità di Flavia Schiavo che mi cede uno spazio, anche piuttosto ampio, della sua lezione, ho l'opportunità di tornare su alcuni aspetti del processo penale e chiarire taluni dubbi rimasti sospesi. Prima, però, tutti/e avvertiamo il bisogno di parlare con franchezza, sciogliendo ogni riserva rispetto al senso di inquietudine e angoscia che ognuno/a di noi, chi più chi meno, ha provato durante e dopo la lezione mia e di Francesco Parisi, timorosi di avere toccato le corde emotive di molti e conseguentemente di avere provocato sofferenza e sconforto o addirittura rancore. Discutere è un passaggio fondamentale e questa esperienza ha confermato quanto sia importante e costruttivo non terminare mai una lezione su temi divisivi senza prima avere raccolto le diverse reazioni

⁸ Gli articoli del codice di procedura penale di riferimento sono l'art. 188, rubricato "Libertà morale della persona nell'assunzione della prova" e l'art. 64, comma 2, rubricato "Regole generali per l'interrogatorio". A norma di quest'ultimo, «non possono essere utilizzati, neppure con il consenso della persona interrogata/interessata, metodi o tecniche idonee a influire sulla libertà di autodeterminazione o ad alterare la capacità di ricordare e di valutare i fatti». Ricadono tra i divieti previsti dall'art. 188 c.p.p. le «manipolazioni psichiche», non solo «narcoanalisi, lie-detector e simili» ma anche «qualunque intervento manipolante, grossolano o sottile» come veglie coatte, fame, sete, luce abbagliante, buio, caldo e freddo, esami estenuanti, messinscena traumatiche, minacce, esche quali impunità o favori offerti sottobanco.

e opinioni ed essersi confrontati in una dimensione modellata sull'ascolto reciproco e sul ragionamento collettivo.

Il momento di riflessione comune procede senza freni e pregiudizi: ciascuno rivela la propria "identità emotiva". Si conclude con un intervento di grande conforto e auspicio. Domenico ci confida che nel modo in cui riusciamo a parlare insieme si sente "diversamente libero". Come lui, tanti altri ci esprimono serenità, entusiasmo e pieno coinvolgimento nel progetto. Un progetto che piano piano va svelando la sua potente cifra identificativa: una straordinaria carica di umanità.

2. Parte seconda

Francesco Parisi

L'idea iniziale è di parlare di due temi: l'eutanasia (e in particolare l'incriminazione dell'aiuto al suicidio)⁹ e i reati culturalmente motivati (ovverosia, condotte tollerate o persino incoraggiate dalle regole di un gruppo culturale, ma che costituiscono reato¹⁰). In entrambi gli argomenti, infatti, identità, dignità umana e autodeterminazione entrano in vicendevole connessione, sollecitando il sistema penale a porsi le seguenti domande: i) che valore attribuire alla volontà di chi non considera la propria vita meritevole di essere vissuta e chiede a un altro soggetto di aiutarlo a porvi fine?; ii) come valutare sul piano penale l'eventuale condizionamento identitario-culturale subito dal reo nella realizzazione del reato?

Nei giorni che precedono l'incontro mi pongo molte domande su come preparare il seminario. Nel mio immaginario si aprono scenari scomodi. Mi spaventa soprattutto il tema del suicidio assistito. La vita che non merita più di essere vissuta. Penso alla sofferenza psichica. Penso alle difficoltà psichiche che la reclusione può comportare. Ma è soltanto il mio immaginario, mi dico. Preparo due *file word* da condividere, con qualche caso studio. Sull'aiuto al suicidio, la nota vicenda Cappato-Antoniani¹¹; sul tema dei reati culturalmente motivati, due "classici": il caso Fumiko Kimura¹², donna giapponese immigrata negli Stati Uniti e tradita dal marito, la quale tenta di realizzare il

⁹ È un tema al centro del dibattito giuridico e politico ormai da molti anni, che assume particolare attualità in seguito alla sentenza della Corte cost. 242/2019. Una decisione epocale che, prendendo le mosse dal noto caso Cappato-Antoniani (dj Fabo), ha dichiarato parzialmente incostituzionale il reato di aiuto al suicidio di cui all'art. 580 c.p. Per tutti, C. CUPELLI, *Il Parlamento decide di non decidere e la Corte costituzionale risponde a se stessa. La sentenza n. 242 del 2019 e il caso Cappato*, in *Sistemapenale.it*, 4 dicembre 2019.

¹⁰ Sia consentito rinviare a F. Parisi, *Cultura dell'«altro» e diritto penale*, Torino, Giappichelli, 2010.

¹¹ Per approfondimenti, C. Cupelli, *op. cit.*

¹² A. D. Renteln, *The cultural defence*, New York, Oxford University Press, 2004, p. 25.

tradizionale “oyako-shinju” (di cui parlerò di qui a breve); un caso di circoncisione femminile rituale, commessa da genitori nigeriani immigrati in Italia ai danni della propria figlia minorene¹³.

È il giorno del seminario. Parlo dopo la collega Caterina Scaccianoce, come da accordi. Attendo il mio turno. È rimasto meno tempo del previsto (circa un’ora).

Comincio dall’ultimo intervento di Samuele, che ha menzionato, criticamente, l’«onnipotenza del giudice penale sulle vite altrui». Mi servo di questo riferimento per cominciare dalle fondamenta di ogni costruzione teorico-pratica sul sistema penale: il diritto penale come potere, il potere più coercitivo di cui la legge dispone. Un potere che ha il difficile compito di “legittimarsi”: e cioè di spiegare alla collettività «quando», «perché», «come» esso può intervenire (ed è giusto che intervenga) con un’arma gravosa, un’arma a doppio taglio¹⁴, la detenzione penale, la privazione della libertà personale.

Mi soffermo quindi su due punti centrali, propedeutici all’analisi dei temi prescelti. Il primo punto è l’offesa. Il secondo è la colpevolezza.

L’offesa. Per punire un comportamento, questo deve essere offensivo di un bene, di un interesse rilevante della collettività. È il «principio di offensività» del diritto penale¹⁵. Provo a spiegare attraverso quali criteri una collettività può decidere cosa punire o meno. Ad esempio, si può punire l’omosessualità? Accenno alle differenze fra i criteri di incriminazione del «moralismo giuridico», del «danno ad altri», del «danno a se stessi»¹⁶. Intervengono in molti. Fra gli studenti detenuti, qualcuno ritiene che l’omosessualità sia dannosa perché «contro natura»; prevale l’opinione che soltanto da un punto di vista moralistico, e dunque soltanto secondo uno dei molteplici e cangianti orientamenti morali, l’omosessualità possa essere incriminata. Concludiamo così: nessun comportamento privo di danni per altri o per la collettività dovrebbe essere punito soltanto perché considerato immorale.

Il secondo è la colpevolezza. Il diritto penale, il potere di incriminazione, riguarda esseri umani, persone. Non può agire come forza cieca contro qualsiasi fatto che determina un’offesa. Richiede la possibilità di muovere un rimprovero di tipo personale per un comportamento esigibile¹⁷. L’autore è rimproverabile quando ha consapevolmente realizzato un evento dannoso

¹³ Corte d’ Appello di Venezia, 23 novembre 2012, n. 1485, commentata da F. Basile, *Il reato di “pratiche di mutilazione degli organi genitali femminili” alla prova della giurisprudenza: un commento alla prima (e finora unica) applicazione giurisprudenziale dell’art. 583 bis c.p.*, in *Riv. trim. dir. pen. cont.*, 2013, pp. 311 ss.

¹⁴ F. Von Liszt, *La teoria dello scopo nel diritto penale*, trad. it., Milano, Giuffrè, 1962, p. 46.

¹⁵ V. Manes, *Il principio di offensività nel diritto penale*, Torino, Giappichelli, 2005.

¹⁶ Per un chiaro quadro di sintesi sui criteri elaborati dalla dottrina angloamericana già alla fine del XIX secolo, a partire da John Stuart Mill, A. Cadoppi, *Paternalismo e diritto penale: cenni introduttivi*, in *Criminalia*, 2011, pp. 223-237.

¹⁷ Per tutti, G. Fornasari, *Il principio di inesigibilità nel diritto penale*, Padova, Cedam, 1990.

o pericoloso. Talvolta, però, questo tipo di rimprovero penale non è affatto possibile (come avviene nelle ipotesi di incapacità d'intendere e di volere), ovvero esistono circostanze specifiche che richiedono di attenuarlo.

A questo punto dovremmo passare all'analisi dei casi-studio, ma mi rendo conto, anche con il supporto della collega Alessandra Sciorba, che il tempo non basta per affrontare entrambi i temi che mi ero riproposto. Scelgo di esaminare soltanto i reati culturalmente motivati. Alcuni studenti leggono alla classe i due casi-studio che ho preparato.

Fornisco qualche informazione sulle due pratiche culturali.

L'“oyako-shinju” è una particolare forma rituale di suicidio-omicidio commesso dalla madre contro se stessa e contro i figli, volta a porre fine a una situazione disonorevole per la famiglia. È un atto che in certi contesti tradizionali del Giappone è considerato un modo legittimo di risolvere situazioni intollerabili e che è trattato spesso con particolare mitezza dalle corti giapponesi. Nella concreta vicenda, Fumiko Kimura, turbata dai continui tradimenti del marito che avevano reso infelice il suo matrimonio, ritiene che la sua funzione di moglie e di madre si sia risolta in un fallimento. Decide di praticare l'“oyako-shinju”, gettandosi nell'Oceano Pacifico insieme ai due bambini (i soccorsi riescono a salvare lei, ma non i due figli).

Con la generica denominazione di “mutilazioni genitali femminili”, invece, ci si riferisce a pratiche escissorie realizzate sugli organi genitali di minorenni di genere femminile, per motivi tradizionali. È una pratica diffusa in molti paesi, soprattutto africani e mediorientali. È un tipico reato culturalmente orientato: si tratta di una consuetudine incoraggiata dal gruppo culturale, la quale costituisce reato (in Italia, dal 2005, si tratta del reato di cui all'art. 583 *bis* c.p.).

Ci interroghiamo tutti assieme sulle influenze della cultura sull'identità, su cosa ne deriva rispetto alla rimproverabilità personale. Cammino per l'aula, fra gli studenti disposti in assetto circolare, mostrando il grande foglio che abbiamo compilato tutti assieme, nel primo giorno dei nostri incontri (cfr. cap. Primo). In quel foglio sono segnate le parole con le quali abbiamo tracciato ciò che per noi è il profilo dell'identità, a partire dalle quattro lettere che abbiamo scelto. Chiedo se esistono parole, fra quelle presenti nel nostro foglio, che sembrano riferirsi al tema dei reati culturalmente orientati. “Autonomia”; “amore”; “colpa”, “cultura”, “cambiamento”; “geografia”; “memoria”; “mescolanza”: è su queste parole che si orientano la maggior parte dei presenti.

Rivelo la soluzione fornita dalle Corti ai due casi-studio. Nella vicenda Kimura, la Corte americana, dopo avere avuto conferme da una perizia antropologica e psicologica circa l'influenza culturale sulla condotta, riduce notevolmente la pena comminata, applicando una “semi-infermità mentale”

su basi culturali¹⁸. Nel caso dei due cittadini nigeriani, la Corte d'Appello di Venezia, considerato il carattere non invalidante della pratica (si trattava di una delle ipotesi meno gravi di escissione) e accertata la sua origine culturale, assolve gli imputati per assenza del requisito del «dolo specifico», e cioè del fine di menomare le funzioni sessuali della figlia minore.

Le reazioni ai casi-studio oscillano fra due poli. Alcuni, infatti, esprimono orrore e disagio per il caso Kimura. Francesco, ad esempio, disapprova la soluzione giurisprudenziale adottata e la considera una forma di relativismo culturale, in cui tutto è ammesso in nome della diversità. Altri (lo studente Papo, il collega Luca Sineo), invece, si soffermano sul condizionamento culturale e sociale del comportamento. Faccio riferimento alla proposta del ginecologo di origine somala (dott. Omar Abdulkadir) dell'ospedale di Firenze, medico che aveva avanzato l'idea di una sorta di medicalizzazione della circoncisione femminile. Una proposta che, forse, sembrava andare nella direzione «del metodo della persuasione rispetto a quello della forza o della coazione»¹⁹.

Provo a trovare una sintesi. Un ordinamento giuridico, in caso di conflitto tra obbligo di legge penale da un lato e precetto culturale dall'altro, non può che attribuire la prevalenza alla tutela penale. Le vittime devono trovare adeguata protezione, a prescindere dalla cultura cui appartiene l'autore di reato. Ciò però non equivale a sostenere che l'ordinamento non debba tenere conto di quel complesso sistema di simboli, qual è la cultura, che costituisce (non l'unico, ma) uno dei più importanti²⁰ fattori identitari dell'individuo e delle sue scelte d'azione; e che, in quanto tale, influenza in modo significativo il giudizio sulla rimproverabilità personale dell'autore.

Il tempo della lezione è ormai poco. Ma c'è ancora spazio per una riflessione condivisa.

Una studentessa “libera”, Nadia, interviene in modo critico. Si chiede quale sia il motivo di interrogarsi sulla soluzione di queste vicende giudiziarie se sono state già definite; segnala una debole connessione del tema trattato con quello dell'identità, nonché il rischio di ingenerare false illusioni nelle persone detenute lì presenti: qualcuno potrebbe pensare di avere perso un'occasione nel non farsi riconoscere un'infermità mentale. Altri studenti intervengono nel senso opposto: esprimono la necessità di misurarsi con casi già decisi, al fine di vagliarne le eventuali criticità ed evidenziano le forti connessioni fra cultura e identità.

¹⁸ A. Davis, *In Defense of Cultural “Insanity”: Using Insanity as a Proxy for Culture in Criminal Cases*, in *Columbia Journal of Law and Social Problems*, vol. 49, 3, 2016, pp. 387-415.

¹⁹ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990, p. 235.

²⁰ A. Sen, *Identità e violenza*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 46 ss.

Quanto al disagio derivante dalle possibili proiezioni su sé stessi da parte degli studenti detenuti, provo a sollecitare questi ultimi a intervenire, per capire se abbiano effettivamente vissuto questo tipo di disagio o se ce ne siano di altro tipo. Chiedo a tutti di esprimersi con sincerità e senza remore, come d'altronde è finora avvenuto nell'ambito di questo ciclo di seminari. Intervengono alcuni di loro per dire che non avvertono disagio, che hanno compreso che la questione si pone soltanto per le ipotesi eccezionali in cui si provi che la cultura di provenienza ha influenzato il comportamento. Papo fa ad esempio riferimento al Kanun albanese, al suo codice culturale, precisando che questo tipo di influenza sull'azione può valere soltanto per alcune aree tradizionali dell'Albania. Ma c'è uno studente detenuto, Brahim, silenzioso fino ad allora, che interviene esprimendo forti difficoltà a prendere parte al dibattito. Brahim si sente "preso di mira", come musulmano. Dice che la cultura gli appartiene. Lui appartiene alla sua cultura. Nel nostro dibattito "sente" un giudizio di condanna contro la sua cultura; e quindi contro se stesso.

La reazione di Brahim è forte e scuote il gruppo. Percepisco un certo disagio, soprattutto in alcuni studenti "liberi" e in alcuni colleghi. È però una reazione che non mi sorprende del tutto. Anche dal punto di vista teorico, è una delle principali critiche alla categoria della c.d. *cultural offense*, vale a dire il rischio di "etichettamento culturale"²¹, di enfatizzare le differenze anziché le vicinanze fra le culture. Forse adesso è rimasto davvero poco tempo; troppo poco per sciogliere adeguatamente i "nodi" che si sono presentati. Mi limito, in classe, a brevi precisazioni. Innanzitutto, chiarisco che le mutilazioni genitali femminili non sono una pratica prettamente musulmana, bensì una tradizione culturale che attraversa diversi paesi e religioni. Provo poi a spiegare che la questione che ci poniamo non è di dare un giudizio sulle pratiche culturali, ma di capire come comportarci con quei reati che, alla luce di riscontri soggettivi e oggettivi²², sembrano fortemente condizionati da una tradizione culturale. E di verificare se non meritino una reazione adeguata alle loro specificità.

Il tempo adesso è davvero finito. Lo dicono gli agenti di polizia. Mi chiedo se qualcosa sia rimasto vuoto, irrisolto. Brahim viene comunque a salutarmi individualmente, con una cordialità che sembra davvero sincera. Già dopo la lezione due colleghe mi segnalano le difficoltà di affrontare un tema così complesso, ritenendolo eccessivamente divisivo per un gruppo formato sia da studenti "liberi" sia da studenti "ristretti". Altri colleghi e studenti con

²¹ S. Benhabib, *La rivendicazione dell'identità culturale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2005, pp. 126 ss.

²² Sul test giudiziale di accertamento del condizionamento culturale, sia consentito il rinvio a F. Parisi, *op. cit.*, pp. 88 ss.

i quali mi confronto, invece, si soffermano soprattutto sull'intensità dell'interazione, manifestando il loro apprezzamento per lo scambio comunicativo.

Nei giorni a seguire continuo a interrogarmi. Torno dopo qualche incontro. Prima che cominci il nuovo seminario, Brahim viene a salutarmi affettuosamente. Samuele vuole parlarmi, mi fa importanti confidenze sulla sua vita: l'accaduto, le sue paure, le sue speranze. Al termine dell'incontro, nella strada per l'uscita, Luciano chiede alle guardie qualche minuto. In poche battute, mi parla di sé, del suo disagio, della sua voglia di riscatto. Negli incontri finali, Domenico, riferendosi a qualche tensione emotiva del corso, dice: «non dovete preoccuparvi. Ci avete fatto sentire diversamente liberi». Altri studenti detenuti parlano del “gusto della normalità”. Non so se a torto o a ragione, ma interpreto queste espressioni di vicinanza, il conforto di una momentanea “libertà” e “normalità”, come un atto di fiducia e di riconoscimento in una comunicazione fondata sul rispetto reciproco. A mio parere, una comunicazione di questo tipo, pur con gli adattamenti richiesti dal contesto (e il carcere è senz'altro un contesto che presenta specifiche peculiarità e richiede adattamenti), non può che considerare l'“altro” quale interlocutore adulto, maturo, capace di autodeterminarsi, e dunque di manifestare autonomamente in cosa consista il proprio benessere o, al contrario, il proprio malessere²³.

²³ Sul rispetto dell'autodeterminazione dell'individuo quale requisito d'attuazione del principio costituzionale di rieducazione, si veda G. Fiandaca, *Punizione*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 96 ss.

CAPITOLO QUINTO

GIORNO 6 - GLI SPAZI DELL'IDENTITÀ E L'IDENTITÀ DEGLI SPAZI. COSA È UNA CITTÀ? COSA È UNA COMUNITÀ?

Giuseppe Marsala e Flavia Schiavo**

Sommario

1. L'identità degli spazi. Gli spazi dell'identità. Dalla società del controllo alla società della cura – 2. Il resoconto del Seminario: identità urbana, tra città immaginate, memoria e costruzioni di comunità.

1. L'identità degli spazi. Gli spazi dell'identità. Dalla società del controllo alla società della cura

di Giuseppe Marsala

Questa articolazione è la nuda vita,
cioè una vita che non è né propriamente animale
né veramente umana,
ma in cui si attua ogni volta la decisione
tra l'umano e il non umano
(Giorgio Agamben, 2021)

A quasi cinquant'anni dalla pubblicazione di *Sorvegliare e punire* di Michel Foucault¹ – e a trentacinque da *La società del controllo*², il saggio che Gilles Deleuze pubblicò nel n.1 de *L'autre journal* – la teoria del *panopticon* introdotta da Foucault ci richiama ad un aggiornamento di paradigma che vede nella rete (dopo il cinquantennio del trionfo del mezzo televisivo) il campo di indagine attraverso cui interpretare il tema del rapporto tra spazio e sorveglianza. Così come nel *panopticon* architettonico – edificio in cui si trova un luogo epicentrico capace di tenere sotto controllo l'intero perimetro ma in cui l'osservatore non è tuttavia visibile agli osservati – anche lo spazio della rete sviluppa dispositivi analoghi, sebbene attraverso tecniche differenti, di cui quello della profilazione appare il più pervasivo. Agito con l'inconscio consenso di chi, pesce a sua volta, si dispone dietro al vetro dell'*ac-*

* Dipartimento di Architettura – DARCH.

¹ M. Foucault [1975], *Sorvegliare e punire*, città, Torino, Einaudi, 1976.

² G. Deleuze, *La società del controllo*, in *L'autre journal* n.1, 1997. Si rimanda anche a G. Deleuze, *Postcritto sulla società del controllo*, in G. Deleuze, *Purparler*, Macerata, Quodlibet, 2000

*quario di facebook*³, pensando di non esser visto, il dispositivo del controllo si fonda sulla invisibilità del controllore (“generoso” erogatore gratuito del servizio) e sull’inconsapevolezza del controllato. Tale dispositio genera una forma di identità in cui lo spazio virtuale in cui avviene lo scambio si fonde con i nostri corpi, intenti a digitare.

Digito ergo sum sembra essere la condizione in cui collettivamente si risponde a quella che Foucault definiva la società disciplinata, una società, cioè, in cui ci si muove attorno all’automatismo dei comandi, in cui si tende a far sì che gli individui la pensino tutti allo stesso modo, così da poterne esercitare il controllo, standardizzandone i comportamenti. E in cui oggi anche il conflitto diventa *fiction*, assorbito e assopito dal mezzo. Si tratta della società degli *influencer*, dei dispositivi della comunicazione politica del populismo e della ibridazione dei corpi reali con lo spazio virtuale. Quella di cui Paul Virilio⁴ analizza le velocità progressive e le forme ultrarapide di controllo all’aria aperta. Quella in cui

gli utenti delle tecnologie digitali non sono affatto i membri di una comunità auto-organizzata che si muove verso il progresso. Sono piuttosto materie prime, merci e macchine produttive da dirigere, impiegare, scansionare e assemblare (ad esempio in curve statistiche)⁵.

È all’interno di questo quadro generale che si innesta l’esperienza di “Identità in movimento”, il progetto interdisciplinare che l’Università di Palermo ha condotto presso la casa circondariale Ucciardone di Palermo, edificio-panottico per eccellenza. Ed è nella consapevolezza del ruolo decisivo dei corpi e dell’ascolto, nella costruzione delle comunità, che esso ha sviluppato le sue pratiche. Tale consapevolezza appare a mio avviso centrale poiché mette a nudo identità e differenze all’interno di uno spazio fisico di autenticità delle proprie storie e delle proprie condizioni di vita.

Se la teoria del *panopticon*, infatti, vede oggi nella rete una moltiplicazione all’infinito delle finestre sul mondo da cui (dietro l’incognito illusorio dei nostri schermi) controlliamo essendo controllati, l’esperienza fisica dello spazio di reclusione offre a chi lo attraversa, a chi lo osserva e a chi lo vive, l’opportunità di alcune riflessioni, a partire da angolature differenti, con cui provare a sovvertire il binomio sorvegliare-punire provando a sperimentare altri paradigmi e altre forme di interazione. Esso può offrire – se interpretato all’interno di relazioni non guidate dalla dinamica della sorveglianza – oc-

³ Ippolita, *Nell’acquario di Facebook. La resistibile ascesa dell’anarcocapitalismo*, Milano: Ledizioni 2016

⁴ U. Fadini, *Velocità e attesa. Tecnica, tempo e controllo in Paul Virilio*, Verona, Ombre Corte 2020

⁵ P. Calzeroni, *Narcisismo digitale. Critica dell’intelligenza collettiva nell’era del capitalismo della sorveglianza*, Milano, Mimesis 2019.

casioni in cui lo spazio del controllo può diventare spazio della cura; in cui la dimensione identitaria di chi vive quei luoghi non sia riconducibile alla sola logica binaria sorvegliante-sorvegliato ma offra l'opportunità di costruire percorsi identitari altri.

È questa, io credo, la cifra autentica del progetto che ha visto docenti universitari, studentesse e studenti, detenuti e no, mettersi in gioco, realizzare una comunità temporanea, nella consapevolezza che i corpi e le biografie di alcuni dei suoi membri vivono la condizione afflittiva di uno stato di reclusione. La condizione fisica e manifesta della sorveglianza e della restrizione, le biografie segnate dalla detenzione e dalla frattura che essa determina nelle loro esistenze, e le loro storie individuali, irrompono nella realtà, buccando e rompendo il vetro del nostro acquario; sovverte i canoni della «società della stanchezza e della prestazione»⁶ aprendo spazi inediti di identità non identiche; e non segnate dalla sola condizione di reclusi. Da un certo tempo i luoghi della reclusione sono al centro di diverse esplorazioni da parte di soggetti e comunità *sensibili*. Nuove pratiche di scambio e condivisione ne attraversano gli spazi, generando identità ibride e nuove opportunità per chi, nello scontare una pena, è costretto al regime di restrizione delle sue libertà. Se n'è accorto il cinema, arte sintetica e sismografo dello spazio e della società contemporanea. Non sono un caso, in tal senso, il successo di produzioni filmiche come *Mare Fuori* – serie ambientata in un ipotetico carcere minorile a Napoli – e *Grazie ragazzi*, un film di Antonio Albanese, in cui il teatro diventa pratica di riscatto interiore ed identitario di un gruppo di uomini reclusi. In entrambi i casi, tuttavia, è la rappresentazione della realtà il centro del discorso, laddove “Identità in movimento” si è posto invece nella condizione di ridurre al minimo lo spazio della rappresentazione per dare spazio all'agire dell'esperienza dei e sui soggetti che le hanno dato vita, trasformando un luogo della sorveglianza in un luogo della cura. La prospettiva pedagogica del gruppo interdisciplinare si è dunque misurata con una gamma variegata di vissuti e di aspettative, in cui coabitano speranza e disincanto⁷. E in cui il percorso formativo, al netto delle specifiche competenze di ciascuno, diviene un reciproco apprendere dall'esperienza.

Lo stesso spirito anima analoghe ricerche italiane nel campo dell'architettura, come quelle del gruppo di lavoro coordinato da Marella Santangelo, architetto, docente di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università di Napoli Federico II, delegato del Rettore per il Polo Universitario Penitenziario dell'ateneo partenopeo e membro nominato dal Ministero della Giustizia della Commissione Nazionale per l'Architettura Penitenziaria. Gli studi di Santangelo⁸, muovendosi nel solco delle pratiche della ricer-

⁶ B-C. Han, *La società della stanchezza*, Milano, Nottetempo 2012.

⁷ F. Cambi, *Abitare il disincanto. Una pedagogia per il postmoderno*. Torino, UTET 2006.

⁸ Tra queste ricerche si segnalano M. Santangelo, *Progettare il carcere. Esperienze*

ca azione, riflettono sugli spazi e le architetture penitenziarie a partire dal coinvolgimento diretto di chi vive quotidianamente lo spazio della pena, nel convincimento che la riabilitazione delle persone passi anche per la cura e la riabilitazione dei loro habitat; e che il progetto di architettura può costituire uno straordinario strumento politico se esce dalla dimensione modellistica che ha caratterizzato per un certo tempo l'architettura penitenziaria in Italia, per addentrarsi nei terreni complessi e rizomatici dei bisogni e dei desideri delle persone che vivono in stato di reclusione. Tali ricerche si pongono anche come esplorazioni spaziali e relazionali volte ad incidere anche sul piano legislativo, amministrativo e pedagogico.

O come le ricerche coordinate da Pisana Posocco⁹, architetto e docente di Progettazione Architettonica e Urbana presso la Sapienza di Roma che indagano la condizione femminile all'interno degli istituti di pena e della specificità di genere della condizione carceraria. Tali ricerche hanno condotto alla redazione di concept abitativi, alcuni dei quali realizzati all'interno di Rebibbia.

Le ricerche in corso e il ruolo che le università stanno svolgendo all'interno delle istituzioni penitenziarie assumono, dunque, un valore civile, di conoscenza, di pratiche e di progetto per il miglioramento della vita dei cittadini. Di tutti i cittadini. Restituendo alla cosiddetta Terza Missione un significato pieno legato alla ricerca intesa come azione sociale necessaria. E rivelano quanto lo spazio carcerario – nella sua fisicità reale, non liquida, nei suoi spazi contingentati, separati, fatti di grate, di pesanti cancelli di ferro, dove il tema della segregazione spaziale è inciso nella mente, nei corpi e nei movimenti quotidiani di chi li vive – possa costituire forse il rizoma antigerarchico di cui ci parla Deleuze¹⁰, divenendo frontiera per un corpo a corpo con la realtà e con *La vita nuda*¹¹. E richiama le *Universitas* e le sue discipline alla risignificazione quotidiana del senso dell'umano e alla continua riscrittura dei suoi ordini del giorno.

didattiche di ricerca, Napoli, Clean 2020; M. Santangelo, *Il carcere architettura complessa*, in F. Casalbordino, S. Riccardi (a cura di) *Nuovi paradigmi spaziali per il carcere di Secondigliano*, Napoli, FedOapress, 2022; M. Santangelo, *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, Siracusa, LetteraVentidue, 2022.

⁹ F. Giofrè, P. Posocco, *Donne in carcere. Progetti e ricerche per Rebibbia*, Siracusa, LetteraVentidue 2020.

¹⁰ G. Deleuze, *Rizoma*. Parma, Ed. Pratiche 1977.

¹¹ D. Kis, A. Mandic, *La vita nuda*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2022.

2. Il resoconto del Seminario: identità urbana, tra città immaginate, memoria e costruzioni di comunità

Flavia Schiavo

Che cosa è una Città? Che cosa è una Comunità? Sono state le domande iniziali che ho posto al gruppo di allievi e allieve, nell'aula a noi destinata, all'Ucciardone, il 22 maggio 2023. Una duplice e interrelata questione, frutto di un ragionamento mirato a intercettare e tracciare un *fil rouge* di aree tematiche che argomentassero di percezione, di immaginario, di una specifica forma di "identità", di città e persone che esprimano reciprocamente responsabilità, intersoggettività¹², mutamento ed evoluzione. Intendendo città e comunità come "oggetti transitivi" che riportino il discorso dallo spazio vissuto, all'identità generale e personale, procedendo dall'"io" al "noi", non solo rispetto all'urbano¹³. Intendendo il "noi" come soggetto, cooperativo e prosociale¹⁴ con implicazioni micro e macro.

Come costruire un'argomentazione, cosa proporre? mi sono chiesta durante i giorni precedenti alla lezione, per sollevare nodi significativi e per non ferire la sensibilità di chi non potesse vivere liberamente l'esperienza urbana. Se, come afferma Max Weber, nel 1921, «l'aria della città rende liberi!», come affrontare l'intreccio identitario tra lo spazio urbano e la comunità? A quale tipo di identità "mobile" ed evolutiva fare riferimento? A quale comunità? A quali idee di città? Intesa come «teatro della democrazia»¹⁵, formata da liberi ed uguali che fondano la loro convivenza su un patto, esito di un accordo per affrontare e superare i conflitti, dove comunità e politica sono in

¹² Intersoggettività come insieme di interazioni e scambi continuati e come processo che porta alla comprensione degli altri, a partire da un «modello di intersoggettività che non sottolinea le rappresentazioni simboliche, bensì l'*intercorporeità*», A. N. Schore, in M. Ammanniti e V. Gallese, *La nascita dell'intersoggettività. Lo sviluppo del sé tra psicodinamica e neurobiologia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014, p. XVI.

¹³ Il concetto di identità richiamato non si riferisce unicamente all'identità urbana, ma a questa in rapporto con la complessa identità sociale (prodotto dell'interazione), personale e dell'ego di chi viva uno spazio, secondo la prospettiva proposta, tra gli altri, da E. Goffman, in *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Verona, Ombre Corte, 2018, p.12.

¹⁴ Intendendo per prosociale quella «tendenza individuale a mettere in atto dei comportamenti mirati a ottenere effetti positivi e benefici su altre persone», e un insieme di comportamenti come, aiutare, cooperare, sentirsi solidali, che hanno alla base vari fattori, tra cui l'autonomia, l'autostima, la responsabilità sociale, che spingono verso organizzazioni e identità sociali più evolute. T. Begotti, S. Bonino, "La prosocialità", *MinoriGiustizia*, 2007/4, Milano, FrancoAngeli, p. 69. G.V. Caprara, S. Bonino, *Il comportamento prosociale: aspetti individuali, familiari e sociali*, Trento, Edizioni Erickson, 2006.

¹⁵ S. Settis, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Torino, Einaudi, 2017, p. 5.

grado di riannodare i fili tra passato e futuro, in un'apparente continuità che «cela avvicendamenti anche radicali»¹⁶.

Se la città è ovunque, se cambia sempre, se è eterogenea, se non ha un solo centro, se non è stabile o statica, se produce messaggi, sviluppa e contiene molti significati, se della città non si può dire una cosa sola, se essa vive della molteplicità di sguardi e di interpretazioni e, anche per questo, solleva innumerevoli domande mentre non chiede risposte definitive o esplicite, se la sua lingua è plurale e fatta di idiomi emozionali, di codici politici, sociali, di regole e *logos*, occorre richiamare esperienze già vissute, riattivare la memoria come orizzonte di senso che sconfigge la morte¹⁷, occorre suggerire l'idea che anche le città, in fondo, sono come le persone¹⁸: si interrogano, cambiano, modificano ripensano, mantengono/rivedono la propria identità (personale e collettiva), sempre fatta e rifatta nell'incontro intersoggettivo, nell'agire e nella narrazione reciproca, come dice Jane Jacobs, tra regole ed estemporaneità:

Sotto l'apparente disordine della città "vecchia", ovunque la città vecchia funzioni con successo, c'è un ordine meraviglioso per mantenere la sicurezza delle strade e la libertà in ambito urbano. È un ordine complesso. La sua essenza è la complessità dell'uso del marciapiede, che porta con sé una successione costante di sguardi. Questo ordine è interamente composto di movimento e cambiamento, e sebbene si tratti di vita, non di arte, possiamo chiamarlo "forma d'arte della città" e paragonarlo alla danza – non a una danza di ingenua precisione in cui tutti scalciano allo stesso tempo, volteggiando all'unisono, inchinandosi in massa – ma a un balletto intricato in cui i singoli ballerini e gli ensemble hanno tutti parti distintive che miracolosamente si rafforzano a vicenda e compongono un insieme ordinato. Il balletto cittadino non si ripete mai da un luogo all'altro, e in ogni luogo è sempre ricco di nuove improvvisazioni¹⁹.

¹⁶ G. Martinotti, *Sei lezioni sulla città*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 16.

¹⁷ A. Buttitta, *Vincere il drago. Tempo, storia e memoria*, a cura di E. Buttitta, Palermo, Sellerio, 2022.

¹⁸ Possono essere entrambe considerate "organismi", come suggeriscono P. Geddes o E. Reclus, il quale sostiene che, come ogni essere che si sviluppi, anche «la città tende a morire» («by the very fact of its development, the city, like any other organism, tends to die»), suggerendo inoltre che il movimento all'interno delle città somiglia allo scorrere del sangue nel corpo umano, E. Reclus, *The Evolution of Cities*, 1895, p. 257, consultabile al seguente indirizzo: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k660448/f8.item>.

¹⁹ «Under the seeming disorder of the old city, wherever the old city is working successfully, is a marvelous order for maintaining the safety of the streets and the freedom of the city. It is a complex order. Its essence is intricacy of sidewalk use, bringing with it a constant succession of eyes. This order is all composed of movement and change, and although it is life, not art, we may fancifully call it the art form of the city and liken it to the dance – not to a simple-minded precision dance with everyone kicking up at the same time, twirling in unison and bowing off en masse, but to an intricate ballet in which the individual dancers and ensembles all have distinctive parts which miraculously reinforce each other

Per Jacobs, ne discutiamo, non tutto deve essere pianificato: nei luoghi urbani, infatti, gli apporti individuali si compongono in un'armonia, propria della città polifonica²⁰, in cui il ballo, il «*sidewalk ballet*» dell'urbanista statunitense, diventa metafora di un quotidiano fluido, come suggerisce Francesco. Notiamo l'emergere del concetto di comunità visibile e tangibile²¹, interagente, del "noi" concreto – fondato su una costante, intenzionale e condivisa cooperazione, suddivisione e intercambiabilità dei compiti – che apre il confronto sulla nozione di "governo urbano", sul ruolo dei cittadini, e sugli interventi dal "basso". Cito, quindi, un'intervista di Oriana Fallaci a Pier Paolo Pasolini, dopo una visita dell'intellettuale a New York²², città dove, pur predominando la diseguaglianza e la miseria, esiste l'integrazione tra differenze e dove pratiche urbane e culturali, progetti e interventi autoprodotti attivano esiti fattuali. Una questione da me sollevata, insita nel rapporto gerarchico tra i poteri coinvolti nel governo urbano: scrivere una lettera al proprio Sindaco, muove significative risposte, come quella di Francesco che, evidenziando implicitamente il concetto di responsabilità, sostiene che al Sindaco di Palermo scriverebbe: «faccia il suo dovere, è stato eletto proprio per questo».

Così procediamo, interrogandoci sui territori urbani e sulla loro percezione: come osservare un luogo? come guardare e raccontare una città? (attraverso una memoria, una canzone, un film, un romanzo); cito un passo di Calvino:

Per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, le immagini precostituite che continuano a ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere. Città diverse si succedono e si sovrappongono sotto uno stesso nome di città, occorre non perdere di vista quale è stato l'elemento di continuità che la città ha perpetuato lungo tutta la sua storia, quello che l'ha distinta dalle altre città e le ha dato un senso. Ogni città ha un suo "programma" implicito che deve saper ritrovare ogni volta che lo perde di vista, pena l'estinzione. Una città può passare attraverso catastrofi e medioevi, vedere stirpi diverse succedersi nelle sue case, veder cambiare le sue case pietra per pietra, ma deve, al momento giusto, sotto forme diverse, ritrovare i suoi dèi²³.

and compose an orderly whole. The ballet of the good city sidewalk never repeats itself from place to place, and in any one place is always replete with new improvisations», J. Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House, 1961, p. 50.

²⁰ M. Canevacci, *La città polifonica. Saggio sull'antropologia della comunicazione urbana*, Roma, SEAM, 1997.

²¹ A. Olivetti, *Il cammino della Comunità*, Milano, Edizioni di Comunità, 2013.

²² O. Fallaci, "Un marxista a New York", *L'Europeo*, 13 ottobre, 1966.

²³ I. Calvino, "Gli dei della città", *Nuova società*, n. 67, 15 novembre, 1975.

Chiedo di ripensare, in base a questa immagine poetica e insieme capace di delineare un “metodo” per vedere, sia a un film, un libro o una canzone – Francesco ricorda un film emblematico e duro, su una città, ma soprattutto sulla Liberazione, *Roma città aperta*, un romanzo *La fiera delle vanità*, e un brano, *Tutta mia la città* – sia a un “percorso della memoria” riguardo alla propria città, raccontando come una specifica forma di organizzazione, quella della città-nicchia ecologica della nostra specie, comunque dovrebbe porre sempre il “noi” al primo posto, e possa essere considerata come un’arca comune, tra le forme più efficienti di convivenza che possediamo²⁴, tra natura e culture. Riflettiamo su come il governo urbano e la stessa città, oggi più che mai, mettano in crisi la visione antropocentrica, siano di contro orientati alla salvezza dell’ambiente e della natura e riflettano sul confine, da ripensare criticamente, tra le culture antropiche e la natura stessa. Molte le considerazioni: chi nota che la propria città abbia subito, dalla propria infanzia, mutamenti irreversibili, chi focalizza la propria attenzione sui dettagli, l’edicola, la gelateria mentre passeggiava da bambino con la nonna, per recarsi al mare di Mondello. Momenti luminosi di un quotidiano trascorso, in cui domina la *flânerie* e il libero bighellonare come azione esperienziale e conoscitiva dell’urbano, una «conoscenza-percorso» compiuta anche in assenza di cognizioni geometriche, che «si mette naturalmente in atto abitando o attraversando un luogo»²⁵, in cui riappaiono i riti e i paesaggi familiari. Luciano ricorda il lungo percorso podistico di 42 km con il quale attraversava l’intera città, Benedetto ripensa al tragitto da casa alla scuola, da bimbo, quasi rendendo visibile, con il suo racconto, la lunga strada dove c’erano tutte le scuole. La sua era l’ultima in un tratto leggermente in discesa, dove comprava la merenda: una percezione che si trasforma quasi in un monologo interiore, quando rammenta di aver fantasticato «chissà se verrò qui...?». Anche Nadia ricorda la medesima forma di ritualità, dimostrando che memoria e luoghi sono spesso collegati, tra qualità intrinseche, quantità, immagini soggettive, radicamenti. Mentre Caterina Scaccianoce ripensa ai suoi 8 anni, quando andava a scuola, «accompagnando le sorelle più piccole. Tenendole per mano e ridendo, cadendo spesso per il passo affrettato, con tappa obbligatoria: il semaforo». Frammenti che ci mostrano quanto le persone, abitando i luoghi, posseggano una posizione privilegiata per comprendere la propria città, gli scambi, le relazioni, le interazioni comunicative che determinano la vita urbana e la città stessa. Fatta di “pratiche” plurali, di sperimentazioni, di conflitti, di reciproci insegnamenti, essa è estesa e, insieme, concentrata, è

²⁴ M. Davis, *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli, 2006.

²⁵ F. Schiavo, “Attraversando altrimenti il mondo: “scritture urbane” e inconsuete “visioni” di città nei disegni dei bambini”, pp.63-74, in I. Pinzello, C. Quartarone (a cura di), *La città e i bambini. Per un laboratorio di pianificazione e progettazione urbana*, Palermo, Palumbo, 2005, pp. 70, 71.

nel contempo materia, flussi, corpi. Ed è abitata da chi partecipi alla sua costruzione: da quella comunità che, in termini concreti, può essere definita da “ciò che accade” in un contesto urbano e nel suo specifico tempo, nota che dà vita a una risposta quasi corale: «la città siamo noi».

Luogo basilare di formazione, quasi un *landmark* esistenziale, la scuola, è spesso fulcro nelle ricostruzioni degli allievi e delle allieve: per Francesco è occasione per rievocare il costo del biglietto dell'autobus e i libri pesanti, tra casa e liceo, per Antonino l'interminabile percorso tra casa e scuola: quattro cambi d'autobus e sveglia all'alba. Memorie di adolescenza, snodo di costruzione della propria identità, spesso incardinata sullo spazio urbano e domestico, rievocazione di una fase compiuta sia attraverso il piano logico, l'esperienza affettiva, sia tramite il proprio corpo inteso come dispositivo sociale. Alla mia domanda, «cosa vorresti cambiare nel tuo percorso della memoria?», Francesco risponde: «Tante cose, troppe; però indietro non si torna».

La città e il ricordo di essa, allora, divengono aggancio per riflettere sul proprio percorso di vita, tra passato e futuro: intreccio tra spazi, memorie e relazioni con azioni e soggetti.

La città/comunità è trasformazione, sociale e materiale. Ma è anche forma della storia, percepita dagli abitanti; cito a tal proposito un documentario di Pasolini su Orte, *La forma della città*, che ci porta a discutere sul concetto di bellezza, oltre l'estetizzazione dell'esperienza spaziale, e sul difficile rapporto tra permanenza e trasformazione, interrogandoci se, come afferma lo stesso Pasolini, la mescolanza delle cose infastidisca, se sia «un'incrinatura, un turbamento della forma»²⁶. Ci chiediamo quanto qualcosa di «estraneo», possa «deturpare», come afferma Pasolini, un luogo. E, così, ritorna ancora la possibilità di comparare le città alle persone, che affrontano nel quotidiano il “governo” consapevole del proprio cambiamento, a volte assai drastico. Samuele ricorda «i percorsi della sua infanzia ignaro della bellezza delle strade storiche, come quella verso la Cattedrale per andare dal nonno», suggerendoci quanto «la bellezza urbana sia a volte perduta, facendone parte la diamo per scontata». Abdelkrim, rammenta i turisti e la bellezza del Marocco. «Mi colpisce l'architettura», aggiunge «e soprattutto la città. Infatti, tornando indietro con la mente sono arrivato proprio nella mia terra d'origine, perché mi manca tutto». Papo, invece, ripensa a Rotterdam e all'impatto di una città nuova che non conosceva.

Snodo ulteriore del seminario la mia proposta di trovare alcune parole, le “nostre” parole, che definiscano ed esprimano la città abitata da una comunità, mostrando agli allievi e allieve un'immagine in cui termini, come «appartenenza, sussidiarietà, suburbio, porosità, diritti, radicamento, labora-

²⁶ P.P. Pasolini, “Pasolini e... la forma della città”, regia di P. Brunatto, in *Io e...*, di A. Zanoli, 1974, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.raiplay.it/video/2022/02/Pasolini-La-forma-della-citta-865e7168-c7ef-4eb1-a5ca-9eb61db2d1a7.html>.

torio sociale, governo, inclusione, retroazioni, memoria, *civitas*, culture, coesione sociale, responsabilità, fiducia, regole, cittadinanza, partecipazione, sfera pubblica, paesaggi, bellezza...» siano connessi da frecce, legami, che indicano quanto una città sia un luogo complesso dove valori, azioni, innumerevoli corpi coesistano e interagiscano. Chiedo cosa ciò solleciti, Francesco propone alcune parole: «cultura, scuola, diversità, economia cittadina, viabilità, sicurezza, partecipazione, condivisione, coinvolgimento, rivalutazione artistica e architettonica, infanzia, vecchiaia, tempo libero, diritti e doveri»... e, ancora quando chiedo «cosa è una città?», fluiscono termini e idee che mischiano concetti, aggettivi, sentimenti, li annotiamo: «agglomerato, sviluppo economico, futuro, sanità, spazio condiviso, stress, commercio, circolazione delle idee, scambio culturale, movimento, solitudine, globalizzazione, confusione, territorio, industrializzazione, urbanizzazione, edificabilità, depauperazione, povertà, densità, convivenza, offerta, benessere, tolleranza, interazione, civilizzazione, nucleo sociale, tradizioni agricole, piazza, casa, gestione, evoluzione, separazione, comunità, trasformazione, separazione, contrasto, diseguaglianze, doveri comuni, culture identitarie, compressioni, territorializzazione...».

Le città sono tutte diverse e, come afferma Luciano, esprimono «l'identità in movimento», un carattere duale dell'essere, insieme virtuoso e problematico²⁷. Come l'identità personale, quella urbana contiene desiderio di stabilità e attitudine al cambiamento, veicola insieme radicamento e il suo contrario. Discutiamo, quindi, con gli allievi e le allieve un passo tratto da un volume di Ash Amin e Nigel Thrift:

Le città odierne non sono sistemi dotati di una coerenza interna. I confini della città, infatti, sono ormai divenuti troppo permeabili ed estesi [...] perché sia possibile pensarla come una totalità: essa non ha un'integrità, un centro e parti definite. È invece un insieme di processi spesso disgiunti e di eterogeneità sociale, un luogo di connessioni vicine e lontane, una concatenazione di ritmi. È questo l'aspetto delle città contemporanee che è necessario cogliere e spiegare, senza lasciarsi prendere dal desiderio di ridurre il fenomeno a un'essenza o a un'integrità complessiva²⁸.

Se, come dice Alessandra Sciarba, le «città sono smaterializzate ed eterogenee», se come ci ricorda invece Luciano «la loro trasformazione fa i conti con il potere economico», ed esse «sono materiali e circoscritte», appare utile, allora, confrontarsi con due immagini: una tratta dall'*Encyclopédie*, del 1751-80, che recita:

²⁷ F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

²⁸ A. Amin, N. Thrift, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 26.

La città è un insieme di più case disposte lungo le strade e circondate da un elemento comune che di norma sono mura e fossati [...] ma per definire una città più esattamente, è una cinta muraria che racchiude quartieri, strade, piazze pubbliche e altri edifici²⁹,

l'altra che asserisce quanto «più veloce d'un cuore, ahimè, cambia la forma d'una città»³⁰. Se lo spazio concreto è il quadro in cui si attuano le dinamiche sociali, culturali, economiche, politiche, simboliche, come afferma Lewis Mumford³¹, gli aspetti materiali non possono essere disgiunti da quelli immateriali, essi insieme restituiscono la pluralità del senso urbano, luogo fisico e astratto, ideale, simbolico, narrativo, dove avvengono le vicende della nostra vita, come trapela dai racconti degli studenti e delle studentesse.

Parlare di città e di comunità a e con un gruppo di studenti ristretti che certamente esperiscono una specifica vita comunitaria afflittiva in uno spazio confinato, e che non hanno un rapporto diretto con lo spazio urbano, non è stato semplice. Sebbene potrebbe dirsi che ogni luogo abitato da numerose persone abbia affinità con ciò che definiamo *polis*, in estrema sintesi un ambito regolativo, comune, condiviso e accogliente, la città è – per gli studenti che abitano un luogo chiuso con regole proprie e inderogabili – uno spazio lontano e precluso, pensato con gli strumenti del ricordo e della nostalgia: la città, come la intende Georg Simmel, luogo dove le persone godono della maggiore libertà possibile³², manca loro. Ciò nonostante lo scopo della sesta giornata è stato quello di evocare i modi e il governo urbani, le identità delle città e delle comunità insediate, e riflettere sui contesti, non unicamente come spazi materiali, ma come “oggetti”, “soggetti”, patrimoni comuni, generati all'incrocio tra agentività, politica, regole, narrazione, partecipazione... Città come casa, come “bene comune” complessivo e complesso, e per ciò in stretta coesione con la comunità, che esprime emblematicamente, con il “noi”, l'identità relazionale in trasformazione. Questa ha un potente rimando alla memoria del sé, all'appartenenza culturale o geografica, alla propria storia rivisitata, quale parte di un ipotetico progetto di futuro, e al concetto di diritto: diritto umano, civile, politico. Tra essi, il “diritto alla città”, infatti, è stato uno dei vettori della discussione, anche a partire dalle parole di Henri Lefebvre, scritte nel 1968:

²⁹ Cit. in: F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003, p. 137.

³⁰ C. Baudelaire, “Il cigno”, 1861, in *Ibidem*, *I fiori del male*, trad. di G. Caproni, Roma, Curcio, 1962.

³¹ L. Mumford, “What is a City?”, *Architectural Record*, 1937, consultabile al seguente indirizzo: <https://citysynthesis.wordpress.com/wp-content/uploads/2012/09/mumford-what-is-a-city-1937.pdf>.

³² G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, P. Jedlowski (a cura di), Roma, Armando Editore, 1995.

Il diritto alla città si presenta come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città. Il nostro principale compito politico consiste allora nell'immaginare e ricostituire un modello di città completamente diverso dall'orribile mostro che il capitale globale e urbano produce incessantemente³³.

Nozione questa che ha e ha avuto potenti refluenze non solo in ambito urbano, cosa infatti volesse dire "diritto" è stato approfondito in tutti i seminari, dai colleghi e colleghe, secondo visioni e interpretazioni specifiche. E ha prodotto risposte e riflessioni inedite e forti, tra le studentesse e gli studenti, universitari e ristretti.

Sotteso all'intreccio tra città e comunità, è invece, il concetto di individuazione che si riverbera nella poesia che ho letto a chiusura del seminario. Intesa come un dono agli allievi e alle allieve, e ai colleghi e colleghe, anche per gli espliciti rimandi al significato dell'insegnare, *Ciascuno cresce solo se sognato*, ha voluto dare enfasi a un mio sentire e, forse, a un sentire collettivo, che intende l'individuazione come un processo sociale, culturale, politico, dove ognuno possa essere percepito non solo in base all'idea di sé, ma in relazione al "noi" e alle azioni ricevute e compiute nelle e dalle reti sociali. Le relazioni comunitarie, in parte caratterizzate da una sorta di solidarietà organica, sottendono ardue problematiche, sono connesse a compiti, doveri, a un dono reciproco e a un reciproco riconoscimento, espresso pienamente dalle parole di Dolci. Se da un lato esse hanno mosso in Samuele il ricordo di una precedente lettura da parte di un professore d'italiano, durante la detenzione, hanno pure sollecitato in lui l'emergere di un «lato nostro che tenevamo negli abissi». Una affermazione forte che esprime disagio, contraddizioni e responsabili interrogazioni sulla propria identità più profonda. Se dalla notazione di Luciano, «io vi sogno liberi, voi mi sognate libero», trapela la discrasia tra percezioni differenti tra l'essere liberi e la reclusione, questa ci ha consentito di discutere sul valore della relazione istauratasi durante i seminari e sull'intero percorso di formazione, strettamente connessi all'evoluzione identitaria, che ha spinto a esser più consapevoli del proprio sé, in rapporto all'emergere collettivo del "noi".

Oltre l'immaginazione e le aporie, i sentimenti contrastanti a volte di indignazione, a volte di profonda empatia e condivisione, affiorati durante i seminari, come suggerisce Danilo Dolci, l'individuazione e la propria identità si formano all'incontro tra il sé e le azioni del mondo, mostrando quanto il "noi" sia ancora snodo di ogni contesto condiviso, dalla città a una semplice aula, dal singolo seminario all'intero percorso condotto:

³³ H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Venezia, Marsilio, 1970, p. 153.

C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo: forse c'è chi si sente soddisfatto così guidato. C'è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo: c'è pure chi si sente soddisfatto essendo incoraggiato. C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato³⁴.

Alle parole di Dolci, Domenico risponde con una sua lirica: «Identità in movimento», di cui trascrivo gli ultimi versi: «Chissà dove mi condurrà/ Questo nuovo concetto di Identità/ Chissà dove e in quale momento/ La mia identità "libera" tornerà in movimento».

Entrata in carcere, al Pagliarelli, solo una volta per far sostenere esami a un iscritto al Corso di Laurea in Urbanistica e Scienze della Città, ho varcato con trepidazione il 2 maggio 2023, all'inizio del ciclo dei seminari, il portone dell'Ucciardone, l'austero edificio, emblema del confine tra due gruppi di persone, in detenzione (forse assai più vulnerabili) e libere. Un luogo ampio, labirintico, tetragono, nel cui cortile grandi *Ficus magnolioides*, metafora del rapporto tra libertà e incarceramento, mostrano il proprio disagio, non avendo spazio per espandersi e affondare le proprie radici aeree nelle aiuole anguste intorno a essi.

Tutti i seminari, anche grazie a numerosi confronti con i colleghi e le colleghe, sono stati concepiti secondo un metodo diverso dalle classiche lezioni frontali. Incontri³⁵, più che lezioni, con allievi e allieve (gli studenti ristretti, i detenuti, e gli studenti e studentesse universitarie che hanno partecipato al progetto) disposti in cerchio, per favorire un maggiore confronto e depotenziare la distanza gerarchica marcata dalla usuale posizione in aula. Responsabili e consapevoli che avremmo dovuto non solo garantire il "diritto allo studio", ma incontrare con cura persone che stavano vivendo un'esperienza dirimente, *limes* e *limen* da elaborare per una propria evoluzione.

Ragionando sul mio apporto e non unicamente sui contenuti del seminario, ho suggerito che si predisponesse un quaderno, che abbiamo chiamato "diario di bordo". Alcuni fogli bianchi, dove ciascuno di noi potesse annotare e riflettere, e una copertina bianca anch'essa, tutta da scrivere, come l'identità variabile di ognuno di noi, toccati dall'esperienza. Alla fine dei seminari avremmo dovuto realizzare un'immagine (verbale e/o visiva) sintetica ed

³⁴ D. Dolci, "Ciascuno cresce solo se sognato", in *Ibidem*, *Poema umano*, Torino, Einaudi, 1974, p. 105.

³⁵ «Non potrà mai nascere nessun consenso fondato sulla convinzione finché tra i partecipanti alla comunicazione non sussistano relazioni di simmetria, vale a dire relazioni che attengono al riconoscimento reciproco, alla scambievole assunzione-di-prospettiva, alla disponibilità comune a considerare le proprie tradizioni anche con gli occhi di un estraneo nonché a *imparare* gli uni dagli altri, e così via.», J. Habermas, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica* Milano, Feltrinelli, 1998, p. 232.

espressiva dell'intero percorso. Questi diari hanno raccolto, oltre alle sorprendenti immagini conclusive, un sedimento prezioso, impressioni, umori, interpretazioni, emersi nel corso degli incontri, emozionanti confronti, tra riflessioni e storie di identità trasformate in un reciproco ascolto.

CAPITOLO SESTO

GIORNO 7 - IDENTITÀ, GENERI, SESSUALITÀ: "IL GALLO NON COVA LE UOVA, IL GALLO SERVE AD ALTRO"

Cirus Rinaldi

Il carcere è la rappresentazione dello spazio omosociale maschile per antonomasia, di un'istituzione eterocispatriarcale che necessariamente si fonda su questi stessi legami omosociali, tra la complicità di chi controlla e di chi è controllato, sul rifiuto di ogni pratica femminilizzante, sulle gerarchie di maschilità che lo abitano. Il carcere è prodotto della/dalla/per la maschilità, il carcere controlla le maschilità, il carcere riproduce maschilità, il carcere è inesorabilmente maschio.

Il carcere è talmente pervasivo nella nostra mente che "scompare", così come apparentemente è invisibile la maschilità. Un dato per scontato che, non avendo la necessità di essere detto, assume il carattere del non marcato, dell'assolutezza, di una necessità quasi trascendentale che determina la pensabilità dell'umano. Diventiamo impensabili se non rientriamo all'interno di una legittimazione "maschile", così come sembreremmo meno umani se non ci ritroviamo in grado di incorporare il controllo. Un "dato per scontato" che "non è visto" oppure "visto come nulla di rilevante", "non degno di attenzione", quella "normalità" che può permettersi di rimanere sullo sfondo, rimanere implicita, ovvia, che non ha bisogno di "dichiararsi".

La "normalità" del carcere e così l'apparire "normali" in quanto maschi si presentano all'osservatore potenziale come un dato per scontato, come elementi "invisibili", sebbene talmente pervasivi. Il "normale" non è mai esplicitato, è l'esplicito di per sé, mentre al contrario l'anomalo è marcato, reso visibile, portato a un diverso registro semantico e visuale. Il carcere maschilizza i suoi abitanti, è un marker strategico per le maschilità coinvolte, le valida come pericolose, incontrollabili – o al contrario come autoritarie, incarnazioni dell'ordine, della violenza del Leviatano – e si propone interventi trattamentali che le "rinaturalizzano" in una veste nuova. Una maschilità docile che avrà appreso, se redenta, come si comanda e chi sia legittimato a controllare e governare l'ordine di genere. Nulla di diverso rispetto a quanto accade "fuori".

Sembra quasi "impensabile", una volta entrati nella sezione dedicata alla formazione della Casa di reclusione di Palermo "Ucciardone", tentare di immaginare il fantasma della sessualità in carcere, il sistema gerarchico delle maschilità coinvolte all'interno dei contesti detentivi e l'onnipresenza di legami omosociali maschili. Sono talmente intangibili perché universalizzati, tanto egemoni quanto generali – negli spazi, nelle interazioni, nei ruoli sociali assunti, nel linguaggio – tanto astratti da scomparire. Come tenere

conto di un'“assenza”, di un dato mancante di cui hai percezione (ma anche la percezione e il prestare attenzione sono ancorati a forme di strutturazione sociale), ma che non riesci a evidenziare perché coincide con i modelli egemonici del pensabile, del “naturale” e del “normale”?

Siamo seduti, in cerchio, ci sono le studentesse esterne, delle donne – delle differenze, marcate – e gli *altri*. Iniziamo a riflettere su cosa possa intendersi per “maschio” e “femmina”, che caratteristiche debbano assumere queste soggettività di genere per essere considerate plausibili, legittime, “normali”. Un espediente che uso spesso a lezione o nei progetti di “Università diffusa”. Avverto immediatamente dalle risposte dei maschi *altri* un'ansia generalizzata legata alla necessità di dimostrarsi sufficientemente *maschi*, uomini adeguati.

Il maschile, tranne poche eccezioni, viene identificato dai partecipanti con costrutti come “intelligenza, presenza fisica, determinazione”; “protezione, forza, guida”; “audacia”; “capacità procreativa”. Il femminile, di contro, è descritto prevalentemente con parole come “sensualità, dolcezza, fedeltà creatività”; “responsabilità, solidarietà”; “gentilezza, pazienza, capacità di perdono”; “Altruismo, educazione, umiltà”. Anche Antonino, l'altro maschio presente e l'unico studente non ristretto, parla di “virilità e competitività”. Benedetto dice che i ruoli sono «naturalmente istituiti», che «ci sono leggi scritte che dicono cosa deve fare il maschio e cosa la femmina: Il gallo non cova le uova, il gallo serve ad altro. Perché dobbiamo sovvertire le leggi naturali facendo covare le uova al gallo?». Provo a dire che anche i pinguini maschi covano le uova. Damiano aggiunge che «accade anche tra i canarini e che tra i leoni le femmine hanno il compito di cacciare». Qualcuno esprime approvazione, le studentesse reagiscono: «Non è Dio o Madre Natura a stabilire cosa può fare un uomo e cosa può fare una donna», dice Annalisa; «Dove sono scritte queste leggi?» Chiede Debora.

Dopo aver cercato di problematizzare i ruoli di genere, tenendo conto di alcune esemplificazioni storiche e antropologiche che mostrano chiaramente quanto il genere e le sessualità siano costruzioni socio-culturali e storiche, mostro delle immagini tratte da manuali di medicina del Cinquecento, in particolare il famoso utero di Vesalio rappresentato a forma di pene (l'ho imparato da Laqueur e dalla Società Italiana delle Storiche). Racconto, con altre immagini, le dinamiche coloniali di “sbiancamento” della “negritudine” attraverso i matrimoni misti e la filiazione dei colonizzatori con donne nere. Un significato sembra naturale perché qualcuno sta imponendo “quel” significato. La naturalizzazione di alcuni concetti fa apparire come assoluto e inevitabile quanto è invece squisitamente convenzionale e intersoggettivo. Francesco sembra capire: «siamo il risultato di un'evoluzione».

Continuo ancora discutendo della costruzione del genere, del controllo esercitato sul corpo femminile, di come il nostro bagaglio biologico si sviluppi con noi, sotto le pressioni culturali,

Uno degli altri, Papo, esordisce, in modo difensivo «Ma se non eravamo guerrieri [noi maschi] la nostra specie sarebbe scomparsa», e se afferma che il voto alle donne andava concesso da sempre, il motivo è per lui che «siamo tutti figli di una madre». [Ancora una volta, una donna diventa un soggetto legittimo e plausibile se diventa una riproduttrice]. Brahim si chiede poi «perché allora esiste il genere sessuale? Perché allora esistono nomi da maschi e nomi da femmine?» [certo, l'effetto di nominazione produce degli effetti di realtà. Caro Brahim allo stesso modo anche tu sei un soggetto definito, un po' come tutti]. Appresso Damiano ancora chiosa «Ho letto in un libro che il modo di ragionare di una donna è diverso da quello di un uomo».

Solo alla fine del seminario, quando è ora di tirare le conclusioni, alcuni di loro cambiano parzialmente approccio, parlano di "eguaglianza", di "parità". Damiano afferma ora di sentirsi in colpa come uomo nei confronti delle donne. Sento, e lo esprimo a parole, che mi stanno dicendo quello che pensano sia giusto dirmi. Avverto sconforto, fallimento, come quando accade "li fuori".

Che ci faccio qui? Lo spazio detentivo è quanto mi aspettavo – senza alcuna illusione e nonostante ogni ottimismo creato dalli colleghi – un luogo che ha la custodia delle maschilità tradizionali e che le riproduce incessantemente. Lo spazio omosociale detentivo diventa un luogo nel quale le maschilità non possono essere problematizzate: carcere e/è fabbrica di maschilità. Questi maschi "alterizzati" incontrati mostrano di riconoscere di essere esclusi dal "traffico delle donne", la cui polarità conferisce alla loro maschilità gran parte del suo significato restituendogli l'idea di un sé completo e coerente con le aspettative proprie e sociali al contempo¹. I soggetti ristretti non possono apparire dei rinunciatari della maschilità egemone ed eterocisnormativa, non soltanto perché andrebbero incontro a stigma, ma perché devono lenire la frustrazione di una maschilità non agita, perennemente vigile e al contempo istituzionalizzata. Devono continuare a incarnare durezza, sebbene dissimulata attraverso un legame con il mondo tradizionale o la "natura", o nei modi gentili e galanti di alcuni di loro, di sguardi rubati a studentesse e docenti. Il carcere non è lontano dal mondo "li fuori", soprattutto quando si parla di genere. Non puoi sbagliare, sei sottoposto allo sguardo degli altri maschi, devi mostrare sempre di "fare sul serio", un processo che – anche a partire dalla narrazione di questi maschi altri – sembra in continuità con quanto accade "fuori". Con quanto accade anche nei nostri incontri.

Questi maschi altri, privati di ogni diritto, continuano a godere – anche se in termini residuali – dello scambio di valuta eterocisnormativa, scambiano capitale di genere continuamente quando narrano di "galli", "natura", se evidenziano la "necessità di essere protettori" o la consapevolezza di non

¹ C. Rinaldi, R. Calderera, "Maschilità "detenute". Fare e disfare le maschilità in carcere", *Rivista Italiana di Conflittologia*, 43, 2022, pp. 7-35.

valere [più] nulla”. Sono strettamente legati al mondo convenzionale e spesso ne condividono “valori” più di quanto ci aspetteremmo, tra cui la ricerca di emozioni forti e l’assunzione di rischi, l’audacia, il machismo, il disprezzo per il lavoro, il consumismo, la misoginia, l’omofobia, il razzismo...

E se il mondo del “carcere” e quello lì fuori non fossero così “distanti”? Se il mondo convenzionale e quello “deviante/criminale” fossero più integrati di quanto potremmo aspettarci? Questi maschi e le loro maschilità “detenute” riproducono all’interno del carcere tanti dei repertori culturali disponibili nella società più vasta.

Torno in dipartimento, cerco di rileggere le mie note, non sono entusiasta come Alessandra (Sciurba). Avevo sintetizzato in modo perentorio come segue: «Il carcere rimane un’istituzione patriarcale che si regge su: 1) principi dei legami omosociali (distanziamento da ogni forma di femminilizzazione, spazi esclusivi della maschilità, contatti tra maschi come “norma”); 2) segregazione sessuale (le culture patriarcali si fondano sull’isolamento dei maschi da famiglie e donne per esaltare le virtù maschili e denigrare l’esperienza della femminilità), 3) gerarchia (tutte le relazioni gerarchiche tra maschi nelle istituzioni patriarcali sono di tipo gerarchico, femmine e detenuti occupano gli status inferiori); 4) violenza (le relazioni tra maschi nelle società patriarcali sono assicurate attraverso la violenza, la stessa valuta che si scambia in carcere)».

E se questi maschi altri, non potendo disporre delle medesime opportunità strutturali in dotazione dei maschi convenzionali per poter fare la maschilità “lì fuori”, si trovassero “lì dentro” proprio perché si sono ritrovati a “celebrare la norma eterocis”?

Scappo via dal carcere e non posso che ritornarvi continuamente. Vi “facio ritorno” ogni volta che faccio parte di commissioni di esame per i nostri studenti ristretti o quando A. – appena accolto a ricevimento – pensa che i maschi subordinano le donne perché sono più forti. Ritorniamo spesso nei nostri sistemi di detenzione. Uno degli effetti egemonici più latenti e invasivi delle strutture di potere è la reificazione di modelli di conoscenza, di comprensione e di percezione della realtà sociale che, una volta assunti come assoluti e inevitabili, acquistano carattere autoritario – e dunque universalizzante – di “scontatezza”. Il carcere canalizza questa forma di egemonia cognitiva verso le soggettività di genere, rafforzando e rendendo “inevitabile” ciò che è meramente convenzionale. Ma viene alimentato da tutto quello che accade “fuori”.

Il carcere non permette di problematizzare quel “dato per scontato” che non è visto oppure “visto come nulla di rilevante”, “non degno di attenzione”, quella “normalità” che non deve essere “detta” perché può permettersi di rimanere sullo sfondo, rimanere implicita, ovvia, che non ha bisogno di “dichiararsi”. Il carcere è maschio, e in carcere – come “lì fuori” – quando abbiamo a che fare con il genere può accadere di tutto, anche quando pensiamo che non stia accadendo proprio nulla.

CAPITOLO SETTIMO

GIORNO 8 - IDENTITÀ E FRATTURE BIOGRAFICHE. IL PERENNE MUTAMENTO IDENTITARIO

*Alessandra Dino**

Ci sono identità che si dicono con le parole, ma altre che si affermano con il silenzio (Renate Siebert, 1999)

Non era la prima volta che entravo in carcere. Nella mia esperienza di lavoro avevo con una certa frequenza varcato quel pesante cancello di metallo: in più occasioni come docente di corsi di formazione rivolti al personale penitenziario o come accompagnatrice di studenti dei corsi che tengo all'università, e poi per un anno di seguito – fra l'ottobre del 2012 e l'ottobre del 2013 – per ben nove volte mi ero recata in un carcere in località protetta per incontrare Gaspare Spatuzza, per realizzare con lui una lunga intervista poi confluita in una sofferta pubblicazione¹. Per questo, quando mi è stata proposta questa singolare esperienza di tenere un seminario su “Identità in movimento”, rivolto a un pubblico misto formato da partecipanti detenuti e da studenti e studentesse selezionati/e dell'ateneo palermitano, ho subito aderito con entusiasmo e con cautela, consapevole della particolarità, ma anche della delicatezza dell'operazione cui stavo per dare il mio contributo.

Scorrendo il programma del corso è stato quasi naturale selezionare, tra i tanti possibili argomenti, uno di quelli che mi sta più a cuore e di cui spesso parlo anche durante i miei normali corsi universitari: il perenne mutamento identitario inframmezzato dalle tante fratture biografiche.

Ma in che senso e in che modo parlare in un contesto di istituzione totale afflittiva² di cambiamento identitario e di fratture del *self*? Come essere efficace senza ferire la sensibilità dei miei interlocutori ristretti dentro pareti inespugnabili e costrittive?

Costituitosi il gruppo di lavoro, avevo già preso parte prima della mia lezione – posizionata tra le ultime del programma – ad altri momenti forma-

* Dipartimento di Culture e società.

¹ A. Dino, *A colloquio con Gaspare Spatuzza.*, Bologna, il Mulino 2016.

² E. Goffman [1961], *Asylums*, Milano, Edizioni di Comunità 2001. A proposito dell'istituzione carceraria scrive Goffman (ivi, p. 34): «Il terzo tipo di istituzioni totali serve a proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo intenzionale nei suoi confronti, nel qual caso il benessere delle persone segregate non risulta la finalità immediata delle istituzioni che li segrega (prigioni, penitenziari, campi per prigionieri di guerra, campi di concentramento)».

tivi condotti dai miei colleghi e dalle mie colleghe e avevo constatato la particolare complessità del parlare, coinvolgendola, ad un'aula così eterogenea, senza risultare troppo professorale ma, al contempo, sapendo mantenere la «giusta distanza»³, andando al «cuore delle ferite»⁴ ma senza farle sanguinare, cercando, infine, di istituire un legame solido, lasciare una traccia tra le persone con le quali, racchiusi in un unico cerchio, mi trovavo a confrontarmi.

Quando arriva finalmente il mio turno, entrando in aula (uno stanzone enorme e disadorno, decisamente triste, momentaneamente adibito alla didattica) mi presento e decido di entrare direttamente in argomento, proponendo la definizione di “frattura biografica” e ponendo l'accento non tanto sul cosa ma sul come questo evento venga vissuto:

Siamo in presenza di una transizione biografica quando chi la attraversa riconosce il mutamento, muove da una “definizione della situazione” (nel senso di Thomas e Znaniecki⁵) a un'altra raccontando – innanzitutto a se stesso – in questi termini il proprio incedere: in questa cornice risulta altresì identificata la curvatura del movimento il suo configurarsi come ascesa o discesa, come ingresso o come uscita da un ruolo, complice la rete di relazioni sociali entro cui l'attribuzione di senso a questi movimenti prende forma⁶.

Aggiungo una serie di esempi per cercare di capire se il messaggio sia passato. E decido di rischiare mettendomi in gioco personalmente; parlando di una seria malattia che aveva spezzato la continuità del mio quotidiano in maniera irreversibile ma che poi si era trasformata in un ritorno alla vita più gioioso e consapevole. Mi spingo più oltre per mettere in risalto la fatica della costruzione del sé e la «tessitura narrativa degli eventi di cui si compone la vita»⁷ e da cui si forma e si riforma perennemente la nostra mutevole identità. Ho toccato un tasto sensibile: interviene Francesco per spiegare che, se c'è costrizione non c'è cambiamento, aggiungendo come in ogni istante della sua vita vi sia un perenne movimento come un romanzo di cui lui stesso è il romanziere. Un tentativo di controllare e dirigere la propria vita pur dentro quell'istituzione totale che non lascia filtrare all'esterno tracce della propria esistenza; e infatti conclude dicendo: «Quando c'è qualcosa che non riesco ad approvare la metto in un cassetto». Flavia Schiavo non è del tutto d'accordo e ricorda la presenza di alcuni eventi che sono così travolgenti da non renderci più padroni delle nostre decisioni.

³ R. Siebert, *Andare ancora al cuore delle ferite*, Milano, La Tartaruga, 1997.

⁴ Ibidem.

⁵ W.I. Thomas e F. Znaniecki [1918-1920], *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968.

⁶ L. Bonica e M. Cardano, *Punti di svolta*, Bologna il Mulino, 2008, p. 18.

⁷ Ivi, p. 9.

Torniamo a riflettere sul nesso vita/racconto sulla difficoltà nell'individuare la continuità dell'io nel suo perenne mutare attraverso processuali e contestuali passaggi biografici.

Interviene Abdellkrim che con saggezza mette in evidenza la fatica del raccontare e del ritrovare la continuità del *self* dopo ogni frattura.

Mi spingo un po' oltre con le definizioni e aggiungo che un "punto di svolta" è tale quando un evento assume un significato di "rottura", modificando le circostanze, i rapporti e le direzioni di sviluppo di una storia che un soggetto è costretto a rendere espliciti anche a se stesso intervenendo su valori, intenzionalità, progetti per metterli alla prova e modificarli⁸.

Ciò significa che il soggetto si rappresenta retrospettivamente come punti di svolta le circostanze che hanno determinato una frattura nella sua identità, riuocendo gli strappi attraverso il racconto e l'auto narrazione.

I "punti di svolta" non sono tutti uguali. Ci sono fratture dolorose (nella maggior parte dei casi non volute) che cambiano la nostra vita in peggio e fratture decise dall'io che determinano cambiamenti positivi e gioiosi. Su tutto, permane la trama narrativa che il *self* ricostruisce ogni volta per dare continuità alla propria esistenza.

Interviene, a questo punto, Salvo Di Piazza per aggiungere che non esiste una dimensione oggettiva della frattura. Eventi altamente traumatici possono lasciare lievi tracce come semplici episodi della vita quotidiana possono trasformarsi in "punti di svolta" del racconto identitario.

Continuo alternando esempi tratti dalla mia personale esperienza con passaggi teorici più complessi e introduco con delicatezza una prima importante distinzione tra le rotture biografie dolorose e non scelte e cambiamenti (come la conversione religiosa) non solo scelti ma altamente gratificanti per chi li persegua.

Parliamo del male mentale come rottura biografica. È un punto caldo. Manicomio e prigione. Due istituzioni totali che non possono che risuonare in associazione dentro la mente chi è recluso in carcere.

Introduco l'elemento centrale della corporeità, dal momento che è il corpo che accompagna ogni transizione biografica, costituendosi «come luogo di incorporazione (*embodiment*) delle nostre biografie»⁹. Parlo della sofferenza psichica come forma di rottura biografica e dei dispositivi normativi per reprimere e/o assistere le persone abitate dal male mentale fino a ridefinirne l'identità personale nel ruolo del/la "paziente psichiatrico/a"¹⁰.

⁸ Ivi.

⁹ Ivi, p. 123.

¹⁰ Le carriere morali e i rituali di degradazione attraverso cui un soggetto "normale", facendo il suo ingresso in un ospedale psichiatrico, viene gradualmente trasformato in malato di mente sono ben descritte Goffman: «La recluta entra nell'istituzione con un concetto di sé, reso possibile dall'insieme dei solidi ordinamenti sociali su cui si fonda il suo mondo

Parlo nella sofferenza psichica come interruzione, perdita, naufragio, che produce nella biografia dei soggetti: «una lacerazione che poche altre forme di sofferenza impongono, poiché qui la perdita della mappa include anche i territori del sé, dell'identità personale che risulta frammentata dall'irrompere del male mentale»¹¹.

Aggiungo che, soprattutto in questo caso, oltre alla sofferenza, c'è la necessità di dare un senso a quanto accade, l'urgenza di rispondere alla domanda: «Chi sono diventato?». Interviene Francesco per raccontare l'esperienza vissuta in occasione di una visita in un manicomio, mentre lavorava al servizio ristorazione di un'azienda: e parla di un'umanità degradata. Persone che vivevano in padiglioni sporchi e vuoti. Un'umanità che a lui sembrava del tutto «normale». Privo di senso era trattarla in quella maniera così degradante. Aggiunge che essere trattati con violenza genera violenza. E qui non posso che pensare a Basaglia¹².

Anche Damiano vuol dire qualcosa che si riferisce direttamente alla sua esperienza di recluso. E osserva che chi viene reputato pazzo è più libero di loro che hanno paura di muoversi per non infrangere le regole. È un momento toccante che mette in luce tutta la sofferenza della vita da recluso. Ma è anche un atto di coraggio da parte di Damiano che scopre se stesso condividendo con gli altri i suoi limiti e le sue restrizioni.

Ci soffermiamo a parlare delle regole e dei bambini e dei matti come «distruttori di mondi» (lo ricorda ancora Goffman) dal momento che seguono le regole sociali e rompono il patto di reciprocità, rendendo specularmente gli altri disorientati e inadeguati al loro ruolo.

A questo punto mi viene richiesto quale sia l'iter della frattura prodotta dalla malattia mentale e quali i possibili esiti. Rifacendomi alla ricerca di Bonica e Cardano, ribadisco l'estrema importanza delle narrazioni nelle quali avviene la nuova «messa in forma» dell'evento, si producono varie spiegazio-

familiare. Ma non appena entrata, viene immediatamente privata del sostegno che un tal tipo di ordinamenti gli offriva. Secondo il linguaggio preciso di alcune delle nostre più vecchie istituzioni totali, la recluta è sottoposta a una serie di umiliazioni, degradazioni e profanazione del sé che viene sistematicamente, anche se spesso non intenzionalmente, mortificato. Hanno inizio così alcuni cambiamenti radicali nella sua *carriera morale*, carriera determinata dal progressivo mutare del tipo di credenze che l'individuo ha su di sé e su coloro che gli sono vicini» (*Asylums*, op. cit., p. 44).

¹¹ L. Bonica e M. Cardano, *Punti di svolta*, op. cit., p. 125.

¹² F. Basaglia; *L'utopia della realtà*, Torino Einaudi, 2005; Idem, *Conferenze brasiliane*, Milano Raffaello Cortina, 2000. Scrive in quest'ultimo testo Basaglia (p. 13): «Una cosa è considerare un problema una crisi e una cosa è considerarlo una diagnosi, perché la diagnosi è un oggetto mentre la crisi è una soggettività, soggettività che pone in crisi il medico». E verso la fine ritorna sul tema per spiegare meglio il suo pensiero (ivi, p. 197): «Io non nego che ci sia la malattia mentale, ma la malattia mentale non è altro che l'organizzazione della follia in termini di linguaggio sistematizzato, cioè dire schizofrenia vuol dire sistematizzare una determinato modo di esprimersi della follia».

ni dell'irrompere del male mentale e vengono messi in atto vari tentativi di ricomposizione del sé «sospeso tra gli estremi dello scacco e della rivincita»¹³. Da qui l'importanza dell'ascolto. Del sapersi mettere - come insegna Clifford Geertz - «nella pelle degli altri» (e delle altre)¹⁴.

Dopo questo breve excursus enumero le quattro categorie attraverso cui i soggetti affetti da un male mentale danno ad essa senso, e significato. Si tratta di una classificazione che combinando i due criteri relativi della «localizzazione» del problema di salute e dei suoi meccanismi di «eziopatogenesi», suddivide tali categorie in situazioni in cui prevalgono spiegazioni medico-cliniche; spiegazioni emotivo-evolutive; spiegazioni socio-istituzionali; spiegazioni religiose o spirituali. Sono quattro differenti casi che non solo danno una diversa lettura dell'insorgere del male mentale ma che orientano in modo molto netto anche la ricomposizione della frattura da esso generata.

Continuo entrando più nel vivo dell'analisi e suscitando, in tal modo, l'interesse dei miei ascoltatori soprattutto riguardo all'ultimo caso che presento. Addentrandomi nello studio comunico loro come le spiegazioni medico-cliniche leggano la sofferenza psichica come alterazione del sistema nervoso centrale, fondati su meccanismi biochimici e/o genetici. Le spiegazioni emotive-evolutive: vedano nel «male mentale» una perturbazione psicologica a causa di traumi. Le spiegazioni socio-istituzionali rinvegnano l'eziologia della malattia in disagiate condizioni sociali: povertà, lavoro, esclusione sociale. Infine, le spiegazioni religiose o spirituali, attribuiscono la sofferenza all'intervento di entità spirituali malevole. Esiste, tuttavia, un ulteriore caso nel quale la malattia non è sentita come tale ma avvertita come un dono da condividere con gli altri.

Per quanto sia difficile ricondurre le narrazioni dentro un'unica chiave interpretativa e/o tipologia, individuo le spiegazioni prevalenti, attraverso l'analisi di casi concreti.

Il primo è quello di Vito per il quale la malattia mentale trova spiegazione su una base rigorosamente biomedica e biochimica. Il disagio psichico è da Vito assimilato ad una patologia organica, dovuta, nel suo caso a «intemperanze sessuali» e a un uso eccessivo della masturbazione in adolescenza.

Diversa la posizione di Marta che parla di un vero e proprio contagio psichico e di possessione diabolica, dovuta alla frequentazione di una amica «abitata da voci e visioni». In questo caso la spiegazione magico-religiosa si lega a un forte coinvolgimento emotivo che trova le sue radici in una profonda deprivazione affettiva.

Nel caso di Giacomo, incidono sulla sua malattia fattori sociali e psicologici. Una situazione lavorativa logorante e mal retribuita: un lavoro «strizza-

¹³ L. Bonica e M. Cardano, *Punti di svolta*, op. cit., p. 125.

¹⁴ C. Geertz [1977], *Antropologia interpretativa*, Bologna, il Mulino, 1988.

cervello» e un padre ostile. Per tali ragioni è facile che Giacomo finisca per attribuire a sé la responsabilità della sua sofferenza.

Se con Todorov¹⁵ riconosciamo la dimensione gnoseologica della narrazione e la consideriamo come il «processo con il quale il narratore arriva a conoscere se stesso, a delineare la propria identità, elaborando una risposta a un quesito fondamentale: “Chi sono io?”»¹⁶, Vito, Marta e Giacomo: rispondono alla domanda «ritagliando la propria immagine intorno alla figura del paziente psichiatrico» e qualificano «la propria diversità come stigma».

Diverso è il caso di Serena a partire dal quale è nato un fecondo dibattito in aula. Serena interpreta le allucinazioni acustiche e verbali (che condivide con Marta) non come una sciagura o come una patologia ma come un dono prezioso che ha fatto di lei una sensitiva, una donna equilibrata; il suo carisma viene messo a disposizione delle persone in difficoltà. Ripercorrendo le fasi di questa transizione ella parla di sorpresa, organizzazione, stabilizzazione. Riscrive la sua storia di bambina come il segno di un carisma che solo in seguito si rivelerà come tale.

Aggiungo come chiosa che le storie di Giacomo, Vito, Marta e Serena hanno vari elementi in comune ma anche notevoli differenze rispetto alla caratterizzazione dei protagonisti e agli esiti dei processi di ricostruzione dell'identità. Come pure diverse sono le traiettorie di malattia che collocano i racconti sui registri contrapposti dello “stigma” e del “carisma”.

A questo punto l'aula ritorna ad animarsi.

Interviene Domenico per dire che ha carisma chi riesce a mettere a proprio agio le persone che gli stanno intorno. Aggiungo che Serena ribalta la nozione stessa di malattia mentale non attribuendola a se stessa e non considerando una patologia “sentire le voci”.

Domenico esprime qualche perplessità facendo notare che parlare con se stessi può mettere in contatto con il proprio io, ma espone anche a dei seri rischi se ci si chiude in se stessi per dare autisticamente le risposte alle proprie domande.

Interviene Samuele con un ragionamento articolato. Parlando di sé accenna ad “esperimenti psichici per sfuggire alla realtà”. Aggiungendo che non esistono paure ma solo rassegnazione, che l'io non muta, è la parte esterna all'io che muta, come accade per il modo. E continua mettendoci a parte di una sofferenza che per qualche secondo crea un silenzio totale nell'aula: “A volte l'io si calcifica davvero tanto – spiega Samuele – e diventa un ammasso enorme di stratificazioni che possiamo affrontare solo con martello e scalpello”. Aggiungo, anche per rompere quel doloroso silenzio, che quando non vogliamo ammettere il cambiamento è perché esso si presenta come particolarmente traumatico e difficile da sopportare.

¹⁵ T. Todorov [1978], *I generi del discorso*, Milano, Rizzoli, 1999.

¹⁶ L. Bonica e M. Cardano, *Punti di svolta*, op. cit., p. 152.

Parliamo dell'importanza della relazione, dell'altro come specchio riflettente e, talvolta come specchio deformante. Di come le aspettative degli altri condizionino il modo in ciascuno di noi reagisce. Di come tutto si svolga nella relazione tra sé e sé e tra sé e gli altri.

Ed è nello strutturarsi all'interno della relazione, nel dispiegarsi dentro pratiche discorsive che ne costruiscono il racconto – insieme personale e sociale – che l'identità ne segue forme e regole, adattandosi alle diverse situazioni, tra le quali cerca di definire una continuità discorsiva, consapevole di quanto inautentica si presenti qualsiasi definizione del proprio *self*, negoziata nell'interazione con l'altro e sempre a rischio di oggettivazione¹⁷.

Porto come esempio il dramma teatrale di Sartre, *Porta chiusa*, nel quale i tre protagonisti, Ines, Estella e Garcin realizzano di trovarsi all'inferno perché costretti a vivere insieme, in un ambiente ospitale ma privi di specchi in cui riflettersi per ricostruire la propria immagine e avendo come specchi solo gli altri. E mi soffermo su alcuni passaggi del testo:

INES: Guardate che cosa semplice [...]. Non c'è tortura fisica, va bene? E nessun altro deve arrivare qui. Nessuno. Fino alla fine, soli noi tre, insieme. In conclusione, chi ci manca? Manca il boia [...]. Ecco tutto. Sono gli stessi clienti a fare il servizio, come nelle cooperative [...] Il boia è ciascuno di noi per gli altri due». «Nessun bisogno di graticole – continua poco oltre Garcin - l'inferno sono gli Altri¹⁸.

Ricordo le profonde riflessioni di Renate Siebert quando, descrivendo il legame tra narrazione e costruzione dell'identità nel rapporto con l'altro, afferma: «L'altro da noi, in una parte consistente, è investito da una nostra proiezione. [...] Ciò che viene definita come l'identità dell'altro reca traccia della nostra proiezione, come, viceversa, la nostra identità si forma anche in relazione a ciò che gli altri pensano di noi e proiettano su di noi»¹⁹.

Da qui prospetto loro il cosiddetto paradosso di Thomas: «Se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze»²⁰ e parliamo della profezia che si auto adempie. Laddove la convinzione diffusa che un fenomeno esista o si manifesti con alcune caratteristiche precise, genera come conseguenza, in società e nella relazione interpersonale, il prodursi di quelle caratteristiche descritte ma non "reali" se non a causa comportamento delle persone ispirato a quella convinzione. E faccio l'esempio tipico di una banca che gode di ottima salute e che arriva al fallimento "solo" perché, diffondendosi la voce che navigava in cattive acque, tutti i suoi clienti ritirano i propri risparmi.

¹⁷ P. Jedlowski, *Il racconto come dimora*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

¹⁸ J. P. Sartre [1943], *Le mosche. Porta chiusa*, Milano Bompiani, 1987, cit. pp. 131, 165.

¹⁹ R. Siebert, *Cenerentola non abita...*, op. cit., pp. 189 e 217.

²⁰ <https://www.psicopolis.com/sociologia/boxpdf/rmerton.pdf>.

Domenico interviene non del tutto convinto per dire che, dal suo punto di vista, è reale quello che pensa la società sui vari fenomeni, non quello che pensa lui. Cerco di spiegare come i due livelli siano difficilmente distinguibili in un processo di continuo scambio e interazione reciproca, per quanto non nasconda quello che Bourdieu chiama il “dominio simbolico”, con il quale chi ha il potere di nominare influenza la percezione dell’altro sulle cose e su se stesso/a²¹.

Dopo questa lunga digressione che ha animato l’aula e prodotto una gran partecipazione, torno sull’ultima parte della mia lezione, per affrontare un’altra forma di frattura biografica, questa volta scelta dal soggetto e positiva per chi la vive: quella che si produce col cambiamento di fede e con la conversione religiosa. Un passaggio biografico che comporta una ridefinizione identitaria.

La trasformazione anche in questo caso non è immediata e gli studiosi distinguono cinque fasi attraverso cui passa il processo che produce il cambiamento.

La prima fase è la “crisi”: che «concerne la fase di ‘incertezza paradigmatica’, cioè di insoddisfazione che il soggetto prova nei confronti dei propri riferimenti e orientamenti sociali, esistenziali e cognitivi, cui si accompagna il desiderio di innovazione al fine di risolvere questo stato vissuto come problematico»²².

Segue la “ricerca”, la quale è «la fase in cui si sperimentano tentativi di superamento in chiave religiosa dello stato critico: consiste normalmente nella presa di contatti con gruppi o visioni del mondo di carattere spirituale alternative rispetto a quella di partenza»²³.

Mail vero e proprio *turning point* è generato dall’“incontro decisivo” che: «segna il punto di svolta, [...] nel percorso biografico, e avviene quando il soggetto incontra il gruppo al quale decide di affiliarsi»²⁴.

Seguono le fasi di “stabilizzazione” e di “maturità”. La prima «è la fase di intensificazione delle relazioni tra il soggetto e il gruppo, durante cui si veri-

²¹ Scrive a Bourdieu: «La forza simbolica è una forma di potere che si esercita sui corpi, direttamente, e come per magia, in assenza di ogni costrizione fisica; ma questa magia opera solo poggiandosi su disposizioni depositate, vere e proprie molle, nel più profondo dei corpi. Se tale forza agisce come una sorta di *imesco*, [...], ciò dipende dal fatto che essa si limita ad attivare le disposizioni che il lavoro di inculcazione e di incorporazione ha depositato in coloro, uomini e donne, che, con ciò le offrono presa. In altre parole, la forza simboli trova le sue condizioni di possibilità [...] nell’immenso lavoro preliminare necessario per operare una trasformazione durevole nei corpi e produrre le disposizioni permanenti che essa scatena e risveglia» (P. Bourdieu [1998] *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 48-49).

²² N. Pannofino, *Cambiar fede*, pp. 279-313, in L. Bonica e M. Cardano, *Punti di svolta*, op. cit., p. 279.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

fica l'acquisizione della specifica cultura religiosa. Generalmente questa fase si configura come un processo graduale e continuo [...] nel quale l'individuo si allinea progressivamente alla nuova visione del mondo»²⁵.

Infine, la "maturità" «si manifesta quando il soggetto, dopo aver instaurato un duraturo e forte legame con il gruppo, tende ad assumere ruoli di responsabilità all'interno dell'organizzazione e a agire attivamente in favore del gruppo»²⁶.

La conversione religiosa delinea un cambiamento completamente diverso rispetto alla frattura prodotta dall'insorgere della malattia psichica. Siamo di fronte, in questo caso, ad una scelta volontaria e consapevole, a un passaggio biografico positivo, narrato in termini progressivi.

E qui entra in gioco in maniera molto forte la dimensione comunicativa. Cambiar fede, implica infatti l'acquisizione non solo di un vocabolario specifico ma anche di un nuovo orizzonte di significato che si traduce nell'acquisizione di un linguaggio differente.

Del resto, come ha scritto Benjamin «Ogni manifestazione della vita spirituale umana – può essere concepita come una sorta di lingua [...]. L'essere spirituale s'identifica con quello linguistico solo in quanto è comunicabile»²⁷.

A lui fa eco Kathleen Stewart che parla di una dimensione contaminata del racconto dovuta anche al diverso posizionamento degli interlocutori inseriti nel processo di produzione discorsiva delle identità, sottolineando la natura "produttiva" e "politicizzata" dello scambio. Cambia così anche il fine dell'interazione. Con le parole di Stewart:

The task, then, is not to understand the identities (and external causes) of 'things' but to understand the operations by which such identities are ascribed, or contested, or even unintentionally produced as side-effects. The "objects" of analysis include the construction and operation of the categories of comparison or interpretation themselves²⁸.

Infatti: «l'universo del discorso fornisce uno specifico vocabolario, cioè un repertorio di concetti, immagini e simboli, che l'individuo adopera per raccontare la propria biografia e che risulta essere appropriato per descrive-

²⁵ Ivi, pp. 279-280.

²⁶ Ivi, p. 280.

²⁷ W. Benjamin [1955], *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*, pp.53-70, in *Angelus novus*, Einaudi, 1995, pp. 53, 55.

²⁸ K. Stewart, "On the Politics of Cultural Theory: A Case for 'Contaminated' Cultural Critique", *Social Research*, 58, 2, 1991, pp. 395-412, cit. p. 399. «Il compito, quindi, non è comprendere le identità (e le cause esterne) delle "cose", ma comprendere le operazioni attraverso le quali tali identità vengono attribuite, o contestate, o addirittura prodotte involontariamente come 'effetti collaterali'. Gli "oggetti" dell'analisi includono la costruzione e il funzionamento delle categorie di confronto o interpretazione stesse» (trad. mia)

re la propria esperienza di conversione»²⁹ rendendolo ancor di più parte del gruppo.

Tale processo fa assimilare a Stromberg³⁰ la conversione religiosa a una vera e propria “modificazione dell’identità personale, provocata dal contatto con un “nuovo sistema simbolico organizzato”. Il soggetto percepisce una netta cesura tra un prima privo di senso autentico e un dopo pieno di senso.

A questo punto entro di nuovo nel vivo, rischiando anche una reazione non favorevole da parte dell’aula e torno a parlare della mia esperienza con Spatuzza e della sua forte volontà di rileggere tutto il suo passato alla luce della sua condizione attuale attraversata – secondo quanto da lui affermato – da un profondo processo di conversione. Questo passaggio mi aiuta a introdurre un tema importante quello della verità storica della narrazione per la quale, nel caso specifico di Spatuzza – ma non solo – non è importante sapere (da un punto di vista della ricerca sociologica) “chi” il soggetto fosse nel passato, ma ciò che il soggetto dice di essere stato nel passato³¹.

E nell’analizzare questo processo di conversione graduale e continuo, l’obiettivo del ricercatore, secondo Stromberg, non è tanto quello di individuare il cambiamento di comportamento quanto di «considerare le narrazioni di conversione e interpretarle come risorse simboliche a disposizione dell’attore per far fronte ai problemi di significato della propria vita»³².

Scrivo a questo proposito Siebert:

Il racconto autobiografico è una ricerca, non già una mera descrizione. [...] La narrazione è sempre una costruzione, in un rapporto di mediazione con fatti “realmente accaduti” o stati d’animo effettivamente vissuti [...]; un’interpretazione in cui elementi dell’esperienza ricordata si mescolano con elementi retorici e con meccanismi narrativi che avvicinano la narrazione alla *fiction*³³.

L’importanza del linguaggio nelle transizioni biografiche mi porta – per associazione – a sfiorare un tema “caldo”: quello della collaborazione con la

²⁹ L. Bonica e M. Cardano, *Punti di svolta*, op. cit., p. 285.

³⁰ P. Stromberg, “Ideological language in the transformation of identity”, *American Anthropologist*, 92, 1, 1990, pp. 42-56.

³¹ Sul tema della verità delle fonti di ricerca ha scritto Ginzburg: «Le fonti non sono né finestre spalancate, come credono i positivisti, né muri che ostruiscono lo sguardo, come credono gli scettici: semmai, potremmo paragonarle a vetri deformanti. L’analisi della distorsione specifica di ogni fonte implica già un elemento costruttivo. Ma la costruzione [...] non è incompatibile con la prova; la proiezione del desiderio, senza cui non si dà ricerca, non è incompatibile con le smentite inflitte dal principio di realtà» (P. Ginzburg, *Rapporti di forza*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 48-49).

³² B. Stromber in L. Bonica e M. Cardano, *Punti di svolta*, op. cit., p. 285.

³³ R. Siebert, *Cenerentola non abita ...*, op. cit., pp. 209, 217.

giustizia di uomini e donne provenienti da contesti mafiosi; collaborazione che prevede un cambiamento radicale che parte proprio dal linguaggio.

Nel caso delle donne, è emerso dai miei studi come da collaboratrici, esse sperimentino nuove forme espressive, questionando il rapporto con se stesse e con le aspettative pubbliche. Osserva Carmela Iuculano, giovane moglie di Pino Rizzo, mafioso di Cerda:

per me era una strada, come dire, al buio, perché non sapevo a che cosa andavo incontro, [...] io praticamente ho iniziato a conoscere una nuova me stessa che io non conoscevo, che ero quando sono nata, non so come spiegarvi questo passaggio, però a me mi ha fatto tanto paura anche questo, cioè *cambiare totalmente vita, modo di pensare, modo di parlare, modo di agire*³⁴.

Trovandosi su un territorio di confine per eccellenza i collaboratori di giustizia, sono sempre alla ricerca di un nuovo posizionamento, che restituisca coerenza alla propria identità. Sono storie variegata che spingono a concentrare l'attenzione sui racconti dei singoli, non perdendo di vista elementi comuni e difficoltà ricorrenti che si celano nelle diverse cornici temporali e motivazionali.

Qualunque siano le ragioni, l'inguaribile ferita inferta dalle loro parole al mito dell'invisibilità e dell'onnipotenza mafiose condiziona fortemente la prospettiva del racconto, lasciando emergere molteplici criticità che accompagnano le loro testimonianze e che trovano espressione nel quadro identitario della loro "nuova" esistenza: diffusa è la sensazione di aver subito un tradimento³⁵.

La sensazione di tradimento agisce quasi da viatico per il distacco dal sodalizio dopo la frattura biografica prodotta dalla collaborazione; profonda la paura per sé e per i propri cari (sia nel caso che abbiano condiviso la loro scelta sia nel caso in cui vi si siano opposti); estremo il bisogno di "normalità" che appare difficile da conciliare sia con il loro passato dentro l'organizzazione criminale sia con il futuro che li attende, dovendo fare i conti con una pubblica opinione che concede pochi spazi di reintegrazione al "pentito" di cui non dimentica le antiche colpe e che vorrebbe relegare in una zona d'invisibilità, dopo averne utilizzato le dichiarazioni.

Il tema del tradimento, quello della collaborazione con la giustizia passano in aula senza espliciti interventi ma vedo in chi mi ascolta interesse e attenzione.

³⁴ Corte d'Assise di Palermo, Sez. IV, Sentenza nel proc. Pen. n. 12/05 R. G. C., pp. 139-141 (Il corsivo è mio).

³⁵ G. Turnaturi, *Tradimenti*, Milano, Feltrinelli, 2014.

È finito il tempo a mia disposizione. Scorgo sull'uscio della porta le guardie carcerarie pronte e riportare parte dei nostri "studenti" in cella.

Prima di salutarci, desidero però lasciar loro un altro piccolo dono, per me prezioso, alcune considerazioni di Giglioli sul concetto di identità in Goffman che, con un'azione di debunking, capovolgono e riaprono la discussione finora intrattenuta:

Riferendosi a Goffman, scrive Giglioli:

nella vita sociale ogni retroscena ne può presupporre un altro più intimo, in una sorta di continuo regresso. [...] se il *self* rassomiglia ad una serie di scatole cinesi, ci si può domandare se [...] nell'ultima scatola, non esista un'identità definitiva [...]. La risposta di Goffman, [...] è peraltro negativa. È la complessità e la differenziazione della società moderna che fornendo molteplici pubblici e diverse ribalte [...] rende possibili queste numerose sfaccettature del *self*: dietro queste ribalte non vi è niente³⁶.

Con questo viatico – sul quale chiedo loro di riflettere – ci salutiamo. Per loro è un ritorno nelle celle, per noi l'attraversamento di tanti portoni e, infine, di nuovo il trovarsi all'aria aperta e in libertà. Il carcere sullo sfondo e dentro la nostra mente.

³⁶ P. P. Giglioli, *Rituale, interazione, vita quotidiana*, Bologna, Clueb, 1990, p. 58.

CAPITOLO OTTAVO

GIORNO 9 - LINGUA, LINGUAGGIO, IDENTITÀ

Salvatore Di Piazza

Il tema con il quale abbiamo chiuso il ciclo di seminari su *Identità in movimento* ha riguardato la relazione tra lingua/linguaggio¹ e identità. Molto spesso la difficoltà a cogliere il nesso molto forte che c'è tra queste nozioni è legata ad una idea di linguaggio estremamente povera. Per questo motivo abbiamo iniziato – anche nello spirito di un coinvolgimento attivo dei e delle partecipanti – chiedendo di fornire la definizione di linguaggio che fosse per loro la più intuitiva ed immediata. Come spesso capita in questi casi, è emersa prevalentemente l'idea secondo cui il linguaggio sarebbe uno *strumento*, del quale ci serviamo per *descrivere* il mondo (“il gatto è sul tappeto”, “la penna è sul tavolo”, “sono le cinque del pomeriggio” etc.).

Questa assimilazione del linguaggio ad uno strumento – che pure ha il vantaggio di essere estremamente intuitiva – ha però lo svantaggio di risultare eccessivamente riduttiva rispetto alle funzioni e alla natura del linguaggio stesso. Lo spiega molto bene Benveniste in un saggio intitolato «La soggettività nel linguaggio», inizialmente pubblicato nella rivista *Journal de psychologie* nel 1958 e poi ripreso nella raccolta *Problèmes de linguistique générale* del 1966:

Il paragone del linguaggio con uno strumento [...] deve riempirci di diffidenza, come ogni affermazione semplicistica nei confronti del linguaggio. [...] La zappa, la freccia, la ruota non si trovano in natura, sono degli artefatti. Il linguaggio è nella natura dell'uomo, che non l'ha fabbricato. [...] Non possiamo mai cogliere l'uomo separato dal linguaggio [...] il linguaggio detta la definizione stessa di uomo. [...] È nel linguaggio e mediante il linguaggio che l'uomo si costituisce come soggetto; poiché solo il linguaggio fonda nella realtà, nella sua realtà che è quella dell'essere, il concetto di “ego”².

Se, dunque, pensiamo al linguaggio come ad uno strumento, siamo portati fuori strada, anzitutto perché dal linguaggio non possiamo mai separarci – come invece facciamo con gli strumenti – e nel linguaggio costruiamo la

¹ Con “linguaggio” intendiamo la *facoltà* comune a tutti gli esseri umani, con “lingua” la *concretizzazione storico-naturale* di questa stessa facoltà. Da qui in poi – vista la relazione tra i due concetti – parleremo esclusivamente di linguaggio.

² É. Benveniste, *Problemi di linguistica generale* (1966), Milano, Il Saggiatore, 1971, pp. 310-316. Su questo punto si veda anche F. Lo Piparo, *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

nostra soggettività. Per renderci meglio conto di questa impossibilità a trovare l'uomo separato dal linguaggio di cui parla Benveniste, abbiamo provato ad immaginare assieme ipotetiche situazioni in cui questa separazione sembrerebbe verificarsi. Ha preso quindi la parola Abdelkrim, il quale ha parlato della preghiera come momento di possibile distacco dell'uomo dal linguaggio, dal momento che si tratterebbe di una sorta di discorso interiore con se stessi e con Dio. L'idea del *discorso* interiore, però, rende già plasticamente l'idea che in qualche modo con il linguaggio abbiamo a che fare, anche laddove non c'è alcun proferimento di parole, dal momento che i nostri pensieri non possono che avere una natura linguistica.

Altri partecipanti sono quindi intervenuti suggerendo che fosse il silenzio il momento del distacco dell'uomo dal linguaggio. Qui, però, il fraintendimento – anche questo abbastanza comune – nasce dal fatto di far coincidere il nostro essere animali “linguistici” con il nostro essere animali “parlanti”. In realtà la nostra linguisticità non si riduce alla dimensione attiva del parlare, ma comprende anche (e prioritariamente, almeno dal punto di vista cronologico dello sviluppo del bambino) la dimensione passiva dell'ascolto: noi esseri umani siamo animali linguistici nella misura in cui siamo “ascoltatori-parlanti”³.

Questa inseparabilità dell'uomo dal linguaggio che è quindi emersa, può essere sinteticamente espressa con una formula dal sapore pitagorico, per cui «il parlare è il respirare dell'anima umana»⁴. Il linguaggio, infatti,

è attività pervasiva: è silenziosamente presente anche là dove nessuna parola risuona, così come, negli animali sanguigni, la continua alimentazione di ossigeno mediante inspirazione-espiazione dell'aria è presenza necessaria al funzionamento di ogni organo del corpo. [...] Il parlare non è tanto attività bio-cognitiva unica e specie-specifica che *si aggiunge* ad altre attività che l'uomo ha in comune con altri viventi quanto, piuttosto, attività che, a partire dal momento in cui sorge, riorganizza e rende specifiche tutte le attività cognitive umane, comprese quelle che l'uomo mostra di avere in comune con gli animali non umani: percezione, immaginazione [*phantasia*], memoria, desiderio, socialità⁵.

In fondo, dunque, non c'è attività umana che non sia in qualche misura linguistica, ma non perché “tutto è linguaggio”, ma perché il possesso del linguaggio “specifica” tutte le pratiche umane, anche quelle che condividiamo con gli animali non umani.

³ F. Lo Piparo, «Sur la «grammaire publique» du sujet parlant», in S. Archaimbault, J. Fournier, V. Raby (a cura di), *Penser l'histoire des savoirs linguistiques*, Lyon, ENS EDITIONS, 2014, pp. 155-161.

⁴ Lo Piparo 2003, p. 5.

⁵ *Ibidem*.

La seconda parte della definizione di linguaggio emersa all'inizio completava questa idea decisamente stereotipata e semplicistica: ciò che noi faremmo con questo presunto strumento sarebbe – esclusivamente o prevalentemente – dare immagini, rappresentazioni del mondo. Non è strano che sia questa la prima (se non l'esclusiva) funzione del linguaggio che sia venuta fuori, dal momento che si tratta di una semplificazione della natura del linguaggio estremamente diffusa, dalla quale non sono stati immuni neppure autori tra i più importanti della storia del pensiero. Basti pensare – a titolo d'esempio – a quanto scrive il Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche* a proposito del Wittgenstein del *Tractatus* – di se stesso, dunque –, nel paragrafo 23:

É interessante confrontare la molteplicità degli strumenti del linguaggio e dei loro modi d'impiego, la molteplicità dei tipi di parole e di proposizioni, con quello che sulla struttura del linguaggio hanno detto i logici. (E anche l'autore del *Tractatus logico-philosophicus*.)⁶

Questa affermazione era preceduta, infatti, da un elenco (potenzialmente infinito) di quelli che Wittgenstein chiama giochi linguistici, elenco che rende bene la pluralità e varietà di pratiche che esercitiamo con il concorso del linguaggio:

Considera la molteplicità dei giochi linguistici contenuti in questi (e altri) esempi:
 Comandare e agire secondo il comando —
 Descrivere un oggetto in base al suo aspetto o alle sue dimensioni —
 Costruire un oggetto in base ad una descrizione (disegno) —
 Riferire un avvenimento —
 Far congetture intorno all'avvenimento —
 Elaborare un'ipotesi e metterla alla prova —
 Rappresentare i risultati di un esperimento mediante tabelle e diagrammi —
 Inventare una storia; e leggerla—
 Recitare in teatro —
 Cantare in girotondo—
 Sciogliere indovinelli —
 Fare una battuta; raccontarla —
 Risolvere un problema di aritmetica applicata —
 Tradurre da una lingua —
 Chiedere, ringraziare, imprecare, salutare, pregare⁷.

La consapevolezza, dunque, che col linguaggio possiamo svolgere pratiche assai più complicate e, comunque, diverse dal dare rappresentazioni

⁶ L. Wittgenstein, *Ricerche Filosofiche* (1953) Torino, Einaudi, 1967, § 23.

⁷ *Ibidem*.

del mondo è un passaggio determinante per comprendere in che modo il linguaggio possa intrecciarsi in maniera decisiva con i processi di costruzione identitaria: se davvero il linguaggio fosse solo uno strumento per rappresentare il mondo, non si capirebbe in che modo esso potrebbe incrociare la dimensione identitaria.

Per comprendere meglio ciò, abbiamo guardato alla relazione tra linguaggio e mondo in una maniera più articolata rispetto al modello dell'immagine: la funzione del linguaggio, infatti, «non è di riflettere puramente una realtà che è già là, ma di costituirla per noi appunto come mondo nel quale viviamo e agiamo»⁸.

Questa capacità performativa del linguaggio di “costruire” la realtà è quella su cui ci siamo soffermati maggiormente: il mondo non è qualcosa di inerte, oggettivo, che sta là fuori e che poi noi “vestiamo” con le parole. Il mondo è sempre un “mondo-per-noi”, i fatti sono sempre “fatti-per-noi”. Ancora una volta, questo non vuol dire che non esista un mondo “duro” al di là delle parole, ma vuol dire che noi a quel mondo lì non abbiamo accesso. Il linguaggio svolgerebbe, così, una funzione analoga a quella delle categorie kantiane di spazio e tempo: dal momento in cui sviluppiamo le nostre capacità linguistiche, non possiamo entrare in contatto con il mondo se non per il tramite delle categorie linguistiche.

La mano di qualcuno che si imprime sul volto di un altro può *essere* un “buffetto”, una “pacca”, un “colpo”, uno “schiaffo”: a seconda di come lo “diciamo”, a seconda della cornice di senso entro il quale lo inquadrriamo esso “diventa” letteralmente qualcosa di diverso. Il punto è esattamente questo: non possiamo non inserire i fatti del mondo, con i quali in qualche modo entriamo in relazione, all'interno di questa cornice di senso, come l'abbiamo chiamata. E questo avviene a volte in maniera consapevole, ma molto più spesso in maniera automatica, come fosse un processo immediato ed inevitabile.

Abbiamo fatto anche un altro esempio per chiarire meglio il punto: una donna che si reca da un medico per effettuare una visita ginecologica. Proprio per il fatto che si tratterebbe di “visita ginecologica”, la donna terrebbe dei comportamenti che altrimenti presumibilmente non avrebbe, ovvero mostrare le parti intime ad un uomo con il quale non intrattiene una qualche relazione o per il quale non ha una determinata attrazione. Ma quel “fatto” lì cambierebbe completamente la sua “natura” se, per esempio, si scoprisse che quel tizio non ha alcuna laurea in medicina, quindi non lo potremmo chiamare “ginecologo”, ma lo chiameremmo, per esempio, “impostore”. Si tratterebbe di una conoscenza successiva all'esperienza in questione, la quale quindi non potrebbe in alcun modo cambiare. Le mani che toccano la donna,

⁸ F. Crespi, *Sociologia del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 13.

gli occhi che la guardano, il luogo in cui si svolge sarebbero, ovviamente, immutati. Eppure istantaneamente, anche solo aver acquisito quella nuova conoscenza, cambierebbe radicalmente la natura dell'esperienza vissuta: se abbiamo a che fare con un "impostore" e non con un "ginecologo", non parleremo più di "visita medica", ma di "violenza sessuale". La cornice di senso entro la quale abbiamo re-inserito quel "fatto" lo trasformerebbe in maniera sostanziale e le procedure linguistiche sono decisive per la costruzione di questa cornice. È in questo senso che diciamo che il "fatto" è sempre un "fatto-per-noi".

Un altro elemento che è emerso a questo punto della discussione è che questo ruolo così decisivo che le parole hanno nel plasmare i fatti (e, dunque, il mondo) è possibile se accettiamo un'opzione teorica anch'essa non del tutto pacifica, ovvero che forma e contenuto non sono in linea di principio distinguibili: non c'è il contenuto (il fatto) da una parte e la forma (la parola) dall'altra; il contenuto è tale in virtù della forma che esso assume. Adattando un noto proverbio, abbiamo detto che, rispetto alla relazione tra mondo e linguaggio, è l'abito che "fa" il monaco: l'abito linguistico con cui avvolgiamo e vestiamo la realtà "fa" la realtà. Abbiamo ricordato come Aristotele, nel terzo libro della *Retorica*, sosteneva che chiamare Oreste "matricida" o "vendicatore del padre" non è semplicemente una questione linguistica⁹, ma in realtà è un modo per costruire mondi diversi, modellati dagli effetti di senso che quelle parole che scegliamo producono.

Anche laddove sembra che abbiamo a che fare con dei sinonimi – che dovrebbero rendere in maniera analoga un fatto – in realtà ci rendiamo conto che sinonimi non sono, dal momento che gli effetti di senso che producono sono diversi. Abbiamo allora volutamente evitato di utilizzare esempi che potevano risultare "disturbanti" rispetto alla situazione, ma avremmo potuto ricordare come parlare di "detenuti", "carcerati", "condannati", "reclusi", "ristretti" etc., non è mai veramente la stessa cosa. Così come non è lo stesso parlare di "immigrati", "rifugiati", "irregolari", "richiedenti asilo" etc. Ogni volta costruiamo un mondo diverso. Perfino usare "papà" e "padre" non è mai fino in fondo la stessa cosa, dal momento che la dimensione emotiva che emerge dalle due parole è significativamente diversa e dice qualcosa rispetto a chi la usa, rispetto alla sua relazione con la persona alla quale la riferisce, ecc.

Abbiamo scelto, quindi, un caso dolorosamente attuale per mostrare questa impossibile "neutralità" delle parole: "invasione dell'Ucraina" o "denazificazione dell'Ucraina"? Come è apparso immediatamente evidente, le due opzioni linguistiche sono in realtà opzioni ideologiche: la scelta che compio riflette non solo il mio modo di vedere le cose e la mia visione del mondo,

⁹ Su questi punti, si veda F. Piazza, *La Retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Roma, Carocci, 2008.

ma anche la mia idea su come il mondo “deve” essere. Si può dire, infatti, che accanto alla dimensione descrittiva delle parole, c’è sempre anche una dimensione prescrittiva.

La conseguenza su cui abbiamo discusso e ragionato assieme è che, in fondo, avere la possibilità di nominare è una forma di esercizio di potere, anche estremamente raffinato¹⁰. È come se sul piano linguistico si giocasse in realtà una battaglia assai più decisiva, proprio in virtù di quello che dicevamo prima, ovvero che il mondo prende forma dalle parole che utilizziamo. Ovviamente possiamo continuamente cercare di ribellarci al destino al quale alcune parole, alcune denominazioni, ci vogliono costringere, rimodellando la nostra identità; e, allo stesso modo, possiamo noi provare a modellare identità altrui. Possiamo, in una certa misura, riscrivere continuamente la nostra identità e la nostra storia con le parole che ci raccontano e che le altre persone utilizzano per raccontarci.

Tutto ciò ci ha, quindi, condotto ad una conclusione che è apparsa in parte sorprendente e controintuitiva: questi effetti di senso che le parole producono oscurano anzitutto la dimensione veritativa delle parole. La verità è, in qualche misura, un tratto del linguaggio talvolta sopravvalutato. Non è solo (né tanto) importante che una parola sia vera, ma è almeno altrettanto importante gli effetti che quella parola – vera o falsa che sia (posto che sia possibile appurarla) – produce. Per fare emergere questo aspetto abbiamo fatto riferimento a quelle che in letteratura vengono chiamate *slurs*, ovvero le parole offensive nei confronti di una determinata categoria di persone (“negri”, “frocì”, “terroni” etc.).

Se di qualcuno diciamo che è “frocio” oppure che è “omosessuale” non è il valore di verità dell’enunciato che cambia. Ma – ancora prima – non è il valore di verità che è importante. Ciò che invece è in gioco è tutta la dimensione legata al rispetto, ai rapporti di forza, all’identità, alla reputazione, ecc. È l’effetto di senso che la parola produce che fa la differenza, e ciò avviene perché ogni parola ha una sua “storia”: il fatto che una parola sia stata usata in determinati contesti in un certo modo (come un’offesa, per esempio) fa sì che essa produca determinati effetti (discriminatori, per continuare con l’esempio). Per questo motivo si può scegliere di utilizzare parole o formulazioni che “appaiono” più neutre in luogo di altre il cui uso prevalentemente denigratorio le ha, in un certo senso, sporcate.

Si tratta, in fondo, della questione relativa alle strategie di *politically correct*, che – com’è noto – è estremamente problematica e polarizzante. Tant’è che proprio su questo punto alcuni dei partecipanti sono intervenuti con posizioni anche abbastanza nette. Francesco si è chiesto e ha chiesto se l’attenzione ad un linguaggio che non debba in alcun modo risultare offensivo e

¹⁰ F. Cimatti, «Una vita, indeterminatamente: sulla relazione fra linguaggio e diritto», in *Giornale di metafisica*, XLIII, 2, 2021, pp. 485-499.

che quindi ammicchi troppo al *politically correct* non sia divenuta eccessiva. Sulla stessa linea, ma in maniera ancora più decisa, è intervenuto Papo per dire che se uno è zingaro e “zingaro” viene chiamato, non deve offendersi, ma quasi rivendicare la sua appartenenza, indipendentemente dall’uso offensivo che gli altri ritengono di fare. Il sottotesto, in entrambi i casi, era che bisognerebbe evitare una sorta di “feticismo” delle parole, pensando che tutti i problemi di discriminazione e violenza possano risolversi lavorando esclusivamente sulla dimensione linguistica. Posizione, quest’ultima, legittima, che però rischia di oscurare quanto abbiamo detto in precedenza rispetto al potere che il linguaggio riesce a sprigionare.

A partire proprio da questo punto abbiamo ripreso il tema del precedente seminario di Alessandra Dino, chiarendo che il linguaggio può effettivamente contribuire a creare fratture identitarie: le parole con cui nominiamo e raccontiamo gli altri possono segnare in maniera decisiva il percorso identitario di ciascuno. Abbiamo ricordato, per esempio, quello che tanti sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti – Primo Levi su tutti – hanno raccontato sulle denominazioni utilizzate dalle SS nei loro confronti: *Stück* (“pezzo”), *Hund* (“cane”) erano nomi che non si limitavano a dare una rappresentazione del mondo, ma che pretendevano di costruire quel mondo, di segnare una frattura identitaria e di fare di quegli uomini, appunto, dei “pezzi” o degli “animali”.

Ma se è vero che il linguaggio ha questa capacità di produrre fratture, discriminazioni, violenza, è vero anche nelle parole si annida un potere salvifico e terapeutico. Pensiamo alla pratica naturale della consolazione o a quella più tecnica della *talking cure*, per esempio. I greci utilizzavano il termine *pharmakon* per riferirsi, metaforicamente, al linguaggio, termine che aveva un duplice significato: veleno e farmaco¹¹. Questo riferimento alla parola come farmaco, alla parola che può alleviare e curare le ferite, ha fatto virare la discussione sulla maniera in cui – più in generale – la risoluzione dei conflitti si lega alla questione linguistica. Papo è intervenuto affermando che per avere la pace andrebbero abolite le lingue e che una ipotetica lingua universale avrebbe il vantaggio di unire i popoli. Francesco ha aggiunto che in fondo questa lingua universale esiste già in due forme: la musica e la matematica. Due lingue che non hanno parole. Annalisa ha spostato la questione su un piano extralinguistico: il conflitto si supera con il rispetto. Abdelkrim ha chiosato, quindi, che bisognerebbe educare al linguaggio.

Quest’ultimo intervento ci ha dato l’assist per concludere, il tempo a disposizione era finito. Avevamo pensato di chiudere proprio su questo punto, ovvero sulla necessità di guardare alle parole, al linguaggio, per rendersi conto di come il mondo cambia, di come le identità si solidificano, mutano,

¹¹ M. Serra, «At the origins of an analogy: discourse as pharmakon», in *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 2021.

si erodono, si rimodellano. E ci siamo appoggiati, quindi, ad una citazione tratta da *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, un testo straordinario scritto da Viktor Klemperer, un filologo ebreo tedesco vissuto durante gli anni del nazismo:

Invece il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente [...]. La lingua non si limita a creare e pensare per me, dirige anche il mio sentire, indirizza tutto il mio essere spirituale quanto più naturalmente, più inconsciamente mi abbandono a lei [...]. Le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico¹².

Vigilare sulla lingua per vigilare sul mondo e, in particolare, sulle ingiustizie del mondo: è questo, in fondo, l'insegnamento che ci portiamo dietro alla fine della mattinata.

¹² V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo* (1947), Firenze, Giuntina, 2018, pp. 31-32.

APPENDICE. PAGINE DAI DIARI DI BORDO¹

1. Domenico

È iniziata una bella avventura, affascinante e di cultura

Inizialmente ho percepito una sensazione come di ritrovarmi su una collina e dovere scalare il K2...

Direttori, comandante, funzionari veri, studenti universitari, docenti, mancavano solo amici e parenti...

Mi son sentito piccolo piccolo in un contesto fuori dalla mia portata

Un'emozione contenuta da una gioia esagerata

Un interscambio di opinioni da diverse fazioni

È rivitalizzante rimettersi in gioco seppur il seminario durerà poco

La gratitudine è il pagamento dell'uomo povero,

e io grazie a voi "non" mi sono sentito diversamente libero.

2. Luna

Stamattina quando mi sono svegliata ho avvertito una sensazione mista. Ero emozionata all'idea di fare questa esperienza ma anche nervosa perché non sapevo cosa aspettarmi. In effetti qualcosa me l'aspettavo, mi aspettavo di provare angoscia una volta varcata la soglia. Nella mia mente lo scenario che mi aspettavo era dipinto con colori scuri e tristi e si presentava come un ambiente soffocante. Poi ho finalmente varcato la soglia e lì lo scenario, questa volta quello realmente esperito, si è riempito di chiavi, cancelli, divise, comandi, rigidità visibile persino dalle rughe sulla fronte delle guardie penitenziarie, ma anche di alberi secolari, architettura antica e verde.

Entriamo, quindi, all'interno del polo didattico ed ecco che l'esperienza vera e propria ha inizio. Inaspettatamente, piuttosto che angoscia, inizio a percepire nell'aria prima imbarazzo che man mano si trasforma in voglia di condividere per poi tramutarsi addirittura in gioia. La gioia data dallo sgretolamento delle distanze e dalla bellezza dello stare insieme.

Alla fine della giornata mi accorgo di avere sorriso tanto e di come questo non possa essere scontato, visto che all'interno di quella stanza non avevo confidenza con nessun elemento. Il rovescio delle aspettative è stato così

¹ Queste pagine sono il risultato della trascrizione dei fogli manoscritti di alcune pagine dei diari di bordo. È stata fedelmente mantenuta la forma scelta dagli autori e dalle autrici, compreso l'uso delle maiuscole per alcune parole. Sono stati omessi solo alcuni dettagli che rendevano troppo identificabili le persone ristrette.

grande che non vedo l'ora di continuare questo percorso che si preannuncia essere qualcosa di veramente bello ed estremamente umano.

3. Luciano

Il sottoscritto Luciano xxx, nato a xxx il xxx, e attualmente ristretto presso la Casa di reclusione Ucciardone; titolo di studio: laurea in Scienze politiche e laurea magistrale in relazioni e Organizzazioni internazionali e, attualmente, iscritto presso l'Ateneo di Palermo in Giurisprudenza, ha presenziato al corso identità in movimento Unipa 2023, con la partecipazione di docenti e studenti di sette dipartimenti diversi. Il primo giorno di corso è stato orientato in primis alla conoscenza dei corsisti, ovvero con le presentazioni soggettive, per poi proseguire con l'oggetto del corso, ossia le varie identità in movimento, sia quelle esterne che quelle interne all'istituto, istituendo tra loro una sinergia speciale, e abbattendo quelle barriere come solo la cultura può ed è in grado di fare. Inoltre, si sono svolti due test. Nel primo i corsisti venivano interpellati per scegliere quattro lettere dell'alfabeto a caso, che dovevano essere le iniziali delle parole inerenti all'identità. Il secondo test consisteva, dopo avere formato quattro gruppi, nel formare delle frasi e dalle stesse svilupparne un tema, ipotizzando un colloquio con un'identità aliena. Alla fine del lavoro ogni gruppo ha letto il suo elaborato.

Il secondo giorno si è discusso sul tema della persona, sui diritti e sulla dignità umana. Nel terzo giorno il corso è stato orientato sulla personalità, ovvero: se io fossi, sarei...

Nel quarto giorno di corso si è parlato dell'identità biologica e del nostro posto nella natura. Nel quinto giorno si è parlato del processo e dei caratteri necessari del giusto processo: della Costituzione, articolo 111, del canone accusatorio, dell'accertamento della prova, della fase decisoria.

Il tema del sesto giorno è stato: Cosa è una città? Cosa è una comunità? Le identità urbane in movimento (le città): le città diverse, le città materiali e circoscritte, la trasformazione del territorio operata dal potere economico, la città futura.

Nel settimo giorno di corso si è parlato del tema della sessualità e dei generi: maschio e femmina, e uomo e donna, proteggere, genere, organi riproduttivi, classi sociali, "razze" nere e bianche, matrimoni tra neri e bianchi.

Nell'ottavo giorno di corso si è discusso sul tema dell'identità e delle fratture biografiche, del perenne mutamento identitario.

Il dibattito del nono giorno è stato sul tema: lingua, linguaggio, identità.

A mio parere, penso che questo corso è stato istruttivo, sia per noi ristretti, sia per i giovani laureandi. Ovvero, per noi ristretti è stato importante socializzare e confrontarsi con la realtà esterna; è come avere uno sguardo verso il futuro, ossia, penso che ogni persona, nella vita, dovrebbe avere una seconda possibilità.

Per quanto riguarda i laureandi, questi corsi per loro sono formazione e servono a prepararli al meglio per affrontare il futuro e l'approccio al mondo del lavoro.

In conclusione, vi ringraziamo per averci dato un'opportunità unica e affascinante, attraverso la quale porteremo con noi i vostri insegnamenti sia a livello sociale che umano, come una pianta che deve essere nutrita non da un singolo, ma da tutta la società. Inoltre, dai vostri insegnamenti sono emerse quelle proprietà umane, trasmesse con vigore e passione a tutti i corsisti, ossia in grado di superare quelle barriere che dividono. Vediamo in voi, attraverso la coesione dei vostri insegnamenti, maestri di vita. Fiduciosi che un giorno, attraverso la formazione, possiamo dare anche noi ancora qualcosa a questa società. Grazie per averci dato l'opportunità di confrontarci. Grazie per averci fatto sentire vivi. Grazie per l'interazione creata durante tutta la durata del corso. Grazie e che sia un arrivederci.

Cordialmente.

Dott. L. X.

4. Francesco

Permettete questo ballo?

Sono tornato a scuola e mi sento proprio un ragazzino, il seminario è proprio una figata. È come una danza ove si inizia pian piano, a piccoli passi. Vicino a me c'è una ragazza, non so come si chiami ma l'affiatamento è immediato, un passetto, poi l'altro, poi un altro ancora, sembriamo davvero una coppia di ballerini provetti.

Un saltello, una piroetta, lei mi s'appoggia e plasticamente diventiamo un tutt'uno volteggiando per la pista, senza sbagliare un passo. Ed ora anche gli altri si lanciano, lo stroboscopio ci fa sembrare di tanti colori, come delle étoile sul palco della Scala o del Bolshoi. Ognuno dà il meglio e facciamo a gara per eseguire figure sempre più difficili, un casquè, una giravolta, un plissé. Ci avviciniamo e ci allontaniamo con grazia e leggiadria, come dei veri ballerini. Ah, ci vedesse Carla Fracci, ci farebbe un applauso, e pure Nureyev, ma ecco, li vedo proprio lì, al di là delle luci, che sorridono e applaudono.

L'identità in movimento ha conquistato anche loro e... aspetta un po', ma quello è il nostro Direttore che danza con la Prof.ssa Sciarba, e quelli sono proprio Damiano con la Dott.ssa Benenati, ma che bravi...

STOP! La musica è finita, le coppie si staccano e tornano a sedersi in cerchio. Questo seminario ha proprio creato un bel movimento, speriamo che il prossimo ballo lo facciamo presto.

5. Ancora Francesco

Affronto questo step dicendo subito che questo seminario p stato, è per me, l'occasione per descrivere una moltitudine di emozioni, che significano innanzitutto un RITORNO ALLA NORMALITÀ. Mi sono sentito nuovamente uno studente, nonostante la mia non più verde età, mi sono sentito UN RAGAZZINO. Ma bando alle ciance e alla retorica, è ovvio che il mio SÉ è entrato in una nuova fase evolutiva, avanzante in una precisa direzione: il DIVENIRE. Col 2 maggio è iniziato un coinvolgimento; i due “giochini” ci hanno aiutato a togliere un po' di imbarazzo e sciogliere il ghiaccio. Abbiamo ascoltato spiegazioni sui significati vari di PERSONA, INDIVIDUO, DIRITTO, DOVERE, DIGNITÀ, lavorando su noi stessi ed esprimendo il profilo individuale e comunitario dell'identità. A proposito, durante le lezioni del 9 maggio mi sono dimenticato di esprimere un sentimento che è sepolto profondamente in me e sul quale non posso non soffermarmi: la RABBIA², emozione che, pur essendo repressa, è sempre presente. Ma questa è un'altra storia.

Tornando al seminario, ci è stato chiesto: che cosa vorresti sentire al tuo funerale? Chi vorresti ci fosse? Ovviamente il più tardi possibile... io vorrei che al mio funerale si suonassero le più belle musiche di tutti i tempi, e in particolare qualcosa dei *Manhattan Transfer*, dei *Pink Floyd*, di Carlos Santana e dei *Led Zeppelin*. La colonna sonora dovrebbe comprendere anche un *medley* degli *Earth Wind & Fire*, dei *Beatles*, di Lucio Dalla e Lucio Battisti, Mina, Christopher Cross, America, Jhonny Cash, *Crosby Stills Nash & Young*, e ancora tanti altri, l'elenco sarebbe troppo lungo. Comunque, alla fine, vorrei che si sentisse qualcosa di classico, Beethoven, Mozart, Dvorak, Verdi, Rossini, fate voi, l'importante è che ci siano.

E sicuramente è ovvio che avrei un grandissimo piacere se parlasse mio figlio, sarebbe indubbiamente sincero, dolce e amorevole come è sempre stato con me.

Altri? Non c'è bisogno, sono comunque certo che chi presenzierà al mio funerale ci sarà perché mi ha voluto bene e mi apprezzava in vita, come altrettanto ho fatto io. Ma torniamo al seminario.

Ho seguito con grandissimo interesse la lezione del professor Sineo, di Francesco e Caterina, della prof.ssa Dino, e mi sia perdonata qualche dimenticanza. L'identità biologica, la diversità, le culture, la loro evoluzione, ancora il diritto, con il passaggio dal sistema inquisitorio a quello accusatorio, il contraddittorio, il libero convincimento del giudice e l'importanza e il significato della prova, dell'innocenza o colpevolezza “OLTRE OGNI RAGIONEVOLE DUBBIO”. Poi siamo passati alla CITTÀ, e a questo punto devo soffermarmi sulle domande che ci sono state poste: cosa vorresti cambiare nel tuo percor-

² Indignazione (Ndr: nota scritta esattamente come tale da Francesco).

so della memoria? Tante cose, troppe, però indietro non si torna. Un titolo di un film sulla città? *Roma città aperta*, oppure *Grease*. Un romanzo? *La fiera delle vanità*. Una canzone? *Tutta mia la città*.

E poi, scrivi una lettera al sindaco della tua città, ma io non ho una città mia e comunque al sindaco di Palermo scriverei che faccia il suo dovere, è stato eletto proprio per questo. Vorrei anche segnalargli queste parole: cultura, scuola, diversità, economia cittadina, viabilità, sicurezza, partecipazione, condivisione, coinvolgimento, rivalutazione artistica e architettonica, infanzia, vecchiaia, tempo libero, diritti e doveri.

Tornando al seminario ricordo con tantissimo piacere la lezione del prof. Schiavello e della Prof. Scirba, quelle della Prof. Maria Garro, e poi della Prof.ssa Dino sulle fratture biologiche e i punti di svolta, quella del Prof. Rinaldi, magia... e infine quella del prof. Di Piazza sul linguaggio. Riflettere: ecco la parolina magica a proposito di linguaggio. Io sono il romanzo e il romanziere, il suo personaggio e il suo contesto, i suoi paesaggi. Il linguaggio è comunque condivisione, incarnata, differente da cultura a cultura, diversificato, pieno di significati e significanti, rappresentativo della realtà per come la immaginiamo, complesso sistema di codici canalizzati e formati di emozioni, diversità, ideologie, stratificazioni, emozioni che ci fanno battere il cuore, perché siamo purtroppo prigionieri di una enclave dove, anche se non liberi fisicamente, lo siamo mentalmente. Emozioni che solo il linguaggio ci permette di esprimere: a parole, con gesti, espressioni, ammiccamenti o posture. **RIBADISCO CHE VOGLIO COMUNICARE DELLE EMOZIONI – VOGLIO FRAVI BATTERE FORTE IL CUORE.**

Concludendo, vorrei idealmente offrire a tutti voi un bel mazzo di fiori. Questo mazzo è composto col fiore della passiflora (fiducia), col fiore della lunaria (per l'onestà), col carciofo e la felce (per significare la sincerità), coi fiori di magnolia e dalia (per la dignità), col biancospino (per la forza nelle difficoltà), la lantana (per il rigore), il narciso (per un nuovo inizio), e infine il crisantemo (per la verità).

Grazie, siete stati magnifici, mi avete fatto respirare **OSSIGENO PURO** e soprattutto, e so di essere banale e ripetitivo, grazie a voi ho assaggiato il **GUSTO DELLA NORMALITÀ**, con voi, studenti e professori, compagni, mi sono sentito nuovamente **UNA PERSONA NORMALE**, in un **MONDO NORMALE**, dove **L'IDENTITÀ IN MOVIMENTO** c'è ed è sempre in **DIVENIRE**.

Ci vediamo in giro.

P.S. vorrei soltanto essere utile!

6. Brahim

Dalla prima volta che ho considerato questo percorso. Il percorso è stato piacevole e istruttivo. Perché ci siamo confrontati con ognuno di voi. Infatti, mi ha espresso tanta sincerità. Poi ho imparato che non bisogna avere tanti

pregiudizi, e rispettare tutta la gente che ci sta intorno. Ho apprezzato come comunicare con le persone senza fare differenza di etnia. Tutti i miei compagni non mi hanno fatto sentire nessuna differenza. Ho provato tante emozioni vedendo ognuno di loro esprimere le proprie emozioni e i loro pensieri sinceri. Infatti, tutto questo mi ha aiutato a inserirmi nella società esterna e percorrere un nuovo percorso di vita.

L'argomento che mi ha colpito e mi ha espresso belle cose è l'architettura, e soprattutto la città. Infatti, tornando indietro con la mente sono arrivato proprio nella mia terra d'origine, perché mi manca tutto. Ora chiudo questo scritto ringraziando tutti voi da persona sincera, in base a quello che voi avete insegnato e dimostrato: tanta sincerità e affetto da persone sagge.

Ringrazio con tutto il mio cuore e buona fortuna a tutti

7. Nadia

Io ho preso coscienza della persona umana e dei suoi diritti inviolabili. Ho iniziato questo percorso come progetto di vita, un progetto al quale dare forma come arricchimento personale, come conoscenza di un contesto su cui avevo pregiudizi, ma tanti! Non vedevo la realtà, ma solo la mia interpretazione della realtà. Ho sempre pensato che esistesse solo la parola "reato", e poi ho pensato di "andare oltre la mia ombra", così, senza aspettative, ho iniziato questo percorso.

Pensavo che disturbaste le mie confortevoli certezze. Avevo un modo diverso di guardare, ho lavorato molto su me stessa, cercando di avere cura di me stessa, altrimenti non avrei potuto relazionarmi con voi. Quando sono entrata, dopo un'ora, ho dimenticato dove fossi. Vi ho ascoltato, osservato, riconoscendo che davanti a me avevo PERSONE, SOGGETTI PARI A ME, con diritti (alla vita, all'eguaglianza, all'istruzione), con una dignità e una propria IDENTITÀ. Voglio donarvi le frasi che mi hanno molto colpito di ciascuno di voi:

Francesco: "siamo identità sospese"; "la libertà nostra finisce dove inizia l'altro (e dobbiamo mettere da parte le convinzioni e gli egoismi personali)"

Luciano: "se io fossi un politico, aiuterei i più deboli"

Ibrahim: "Io non sono nessuno"

Abdelkrim: "Uno completa l'altro"

Papo: "siamo come una radio, ciascuno con le proprie frequenze"

Domenico: "ci sentiamo diversamente liberi"

Damiano: "Siamo persone umane, ognuna con le proprie emozioni, sentimenti, pensieri"

Benedetto: "Non siamo l'ultima lettera dell'alfabeto, siamo l'alfabeto, e dobbiamo sognare"

Samuele: "Come i marinai... alla ricerca del paradiso".

Ringrazio tutti, ma in particolare una persona molto importante nel mio percorso universitario, che è qui tra le docenti, e che mi ha trasmesso la sua conoscenza, lasciandomi libera di pensare ma ricordandomi che bisogna Sapere Essere e solo così si può Sapere Fare.

8. Abdelkrim³

È stato molto bello, molto carino, molto meraviglioso incontrarvi la prima volta. Sono davvero così felice di conoscere ciascuno di voi! È veramente un bell'incontro. E per voi? Vi sentite bene? Io penso di sì! Il momento è in movimento, lo vediamo, non è così? Il tempo sta correndo veloce, dobbiamo approfittarne, dobbiamo capire. Cosa accade intorno a noi, dobbiamo sapere profondamente cosa significa la vita? Fare ciò che possiamo per spiegarne il significato aiuta: la vita è veramente bella, godiamola! Ho sentito che il primo incontro con voi è stato pieno di ricchezza, che dobbiamo prenderci cura: siete pronti a farlo? Io penso di sì, penso che possiamo.

Desidero e spero di imparare ancora di più con voi, sarei molto d'accordo di incontrarvi ancora, ma la cosa migliore sarà quando potrò incontrarvi fuori dalla prigione, penso nel 2025. Spero tanto di vederci ancora, se sarà possibile. Siete empatici. Ci vediamo. Grazie. Grazie di avere ascoltato.

Il mio cantante preferito è Bon Dylan. Perché? Perché ha detto: *How many roads must a man walk down, Before you call him a man? How many seas must the white dove sail Before she sleeps in the sand? the answer my friend, is blowin' in the wind.*

Penso che sia arrivato il tempo di cambiare i nostri pensieri, ma non possiamo fermare il tempo. Studiare e cambiare i nostri pensieri è il modo giusto di arrivare lontano.

9. Ancora Abdelkrim⁴

Io sono molto contento di condividere con voi la conoscenza, sia letteraria che scientifica. Ho sentito la voglia di sapere di più, di studiare, di scambiare studi profondi sulla coscienza e sul modo di partecipare alle buone occasioni culturali e scientifiche. Il tempo è in nostro favore, perché tanto che la persona è viva deve cercare di migliorare la sua situazione sia intellettuale che esperienziale.

È vero che i nostri livelli sono diversi, ma c'è la grinta di aiutare l'altro, di dare la mano a voi per sapere di più, la capacità di studiare e la volontà

³ Testo tradotto dall'inglese.

⁴ Testo scritto in italiano.

positiva. Io amo studiare e che ho qualche difficoltà non ci fa niente. Difficoltà di salute, sto dicendo. Non è facile iniziare da capo, “da zero”. È difficile ottenere un premio nella vita, ma con la grinta di combattere, dopo anni, uno può arrivare a toccare il suo desiderio. Nella vita l’ottimista vince sempre e io sono sicuro di questo. La mia volontà nella vita è stata molto alta anche se io soffro di problemi di salute. I dolori ci sono sempre, ma la volontà di confrontarmi è presente nel mio andare avanti e anche per i dolori è la soluzione perfetta: anche l’esperienza dice questo. È vero, io sono sicuro.

10. Chiara

Sono le 7:00 del mattino, mi preparo con entusiasmo e in anticipo per arrivare puntuale all’appuntamento in via Enrico Albanese, lì dove si trova il carcere Ucciardone a Palermo.

Mi aspetta una nuova esperienza, un ciclo di seminari sul tema “Identità in movimento”.

Entriamo presentando la nostra carta d’identità posando tutto ciò che è elettronico.

Pensavo di sentirmi persa senza lo smartphone e invece non è stato così, perché rimanere offline dal mondo virtuale ed essere online nella realtà è un bene che mi ha permesso di vivere di persona nel “qui e ora”, di avventurarmi in nuove prove formative nel tempo a disposizione senza distrazioni e vivere il momento presente per coglierne appieno il senso.

Ecco, finalmente inizia in un’aula del Polo Pio la Torre il primo incontro di presentazioni e discussioni tra studenti e studentesse, ristretti e non, e docenti. Stare in contatto con questi gli studenti detenuti, mi ha fatto riflettere e pensare alla fine che sono anche loro persone “libere” di pensare, di avere sogni, passioni, sentimenti...

Grazie a giochi di gruppo, ho notato che le barriere inizialmente create sono state abbattute e questo ci ha permesso di entrare in sintonia e dimenticare per tutto il tempo a disposizione di essere in quel contesto.

L’esperienza del corso “identità in movimento” è stata molto coinvolgente.

Ci siamo sempre riuniti in cerchio, creando uno spazio aperto e inclusivo; non c’era una gerarchia di posizioni o ruoli, ma tutti eravamo sullo stesso piano, esattamente alla stessa distanza l’uno dall’altro. Questa disposizione ha contribuito a rompere le barriere che spesso ci sono nelle interazioni tradizionali, permettendo a ciascuno di noi di sentirci parte di un’unità dove ognuno aveva la stessa voce.

Parola chiave e principio guida adottato è stata la “comunicazione non giudicante”: quest’ultima ci ha permesso di esplorare temi complessi della società odierna legati al tema dell’identità in movimento, quali i diritti, la dignità umana, l’identità biologica, il processo penale con la libertà di auto-

determinazione, l'identità urbana, le fratture biografiche, le riflessioni sulle differenze, e di tirarci fuori dalle rappresentazioni culturali.

Ho ascoltato attentamente gli altri e le altre, ho dedicato tempo ed energia, con interesse sincero per tutto ciò che avevano da dire.

Personalmente, ho cercato di essere consapevole delle mie reazioni emotive e di superare quei pregiudizi che impediscono un dialogo autentico e inclusivo.

L'essere umano è soggetto a fare sbagli, penso che faccia parte della natura di ognuno di noi. Tuttavia, ciò che conta è avere il coraggio di affrontare e riconoscere i propri errori, nonché la determinazione di imparare da essi e fare tutto il possibile per cercare di rimediare.

Affrontare i propri errori richiede coraggio, perché può essere difficile ammettere di aver commesso un errore o aver commesso un qualcosa che ha causato danni o sofferenze ad altri o a noi stessi.

È solo attraverso questo atto di coraggio che siamo in grado di fare i passi necessari per migliorarci come individui. Il coraggio di affrontare gli errori e il desiderio di rimediare sono elementi chiave per il percorso verso la libertà personale.

L'identità è un concetto complesso, siamo in continua evoluzione. Io, alla fine di questi cicli di seminari, non so definire la mia identità e penso che sia normale sentirsi incerti, ma quello che possiamo fare è ascoltarci e volerci bene.

L'ascolto di sé è un processo importante per comprendere le nostre emozioni, i nostri desideri e le nostre esperienze; significa dare spazio e attenzione alle nostre voci interiori e cercare di capire ciò che ci rende veramente felici e soddisfatti. Quando ci vogliamo bene, ci prendiamo cura di noi stessi e facciamo scelte che ci portano verso una vita più appagante.

È importante sottolineare che l'identità personale è un processo individuale e soggettivo.

Non esiste una risposta definitiva o modo giusto di definirsi. Ciò che conta è essere aperti all'esplorazione di sé stessi, al cambiamento e alla crescita e tutto ciò richiede tempo, esperienza e riflessione e posso dire che durante questo tempo passato insieme, la riflessione è stata molta!

Grazie per l'esperienza condivisa e per avermi fatto capire che bisogna essere pazienti con sé stessi e concedersi tutto il tempo necessario per scoprire chi si è veramente e che l'identità può essere espressa in modi unici e diversi nel corso della nostra vita.

11. Chiara, Luciano, Francesco, Viktoriia, Anna, Giuseppe

C'era una volta un gatto che fu investito.

Voleva giustizia.

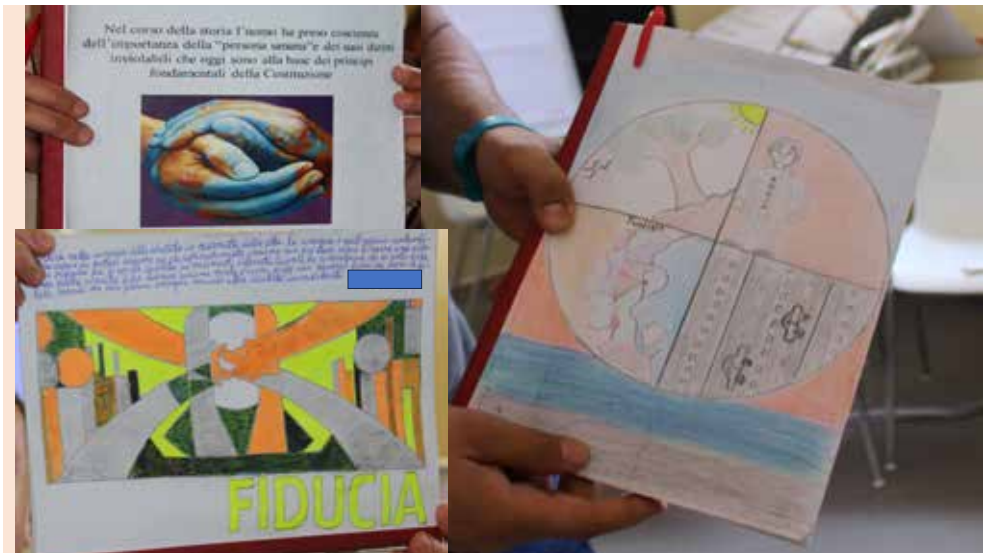
Era un gatto dotato di tanta generosità,

di genialità, ma
non comprendeva bene il genere umano
e se fosse giusto il trattamento ricevuto.
Fu così che convocò attorno a se tanta gente,
proponendo un gioco.
L'identità umana è soltanto genetica?
Ha a che fare con la geografia?
Ha a che fare con la gioia?
Mentre si poneva queste domande lui si sentiva un alieno.
Non comprendeva la geometria umana, ammesso che ve ne sia una.
Egli pensò che per lui l'identità è
Autodeterminazione, autenticità, saggezza,
puzzle, riconoscimento, cambiamento.
L'identità è un gatto.

12. Ancora Domenico

Facendo un piccolo ragionamento
C'è quando mi preoccupa e quando sono contento
Non vi spaventa il tema
Eppure c'è dell'ansia e del patema
Consapevole di non possedere del talento
Sono ugualmente felice... e contento...
Chissà dove mi condurrà
Questo nuovo concetto di Identità
Chissà dove e in quale momento
La mia identità "libera" tornerà in movimento

Con infinito bene.



Finito di stampare anno 2024
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.r.l.
Via A. Gherardesca • 56121 Pisa
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300
www.pacineditore.it

